



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Jo



UNIVER

T



Digitized by Google

FRANCISCI
REMONDI
DIVIONENSIS

è SOCIETATE IESV

Panegyricæ Orationes XXX.

in laudem Sanctorum

IGNATII LOYOLÆ

Soc. IESV Fundatoris,

&

FRANCISCI XAVERII

eiusdem Societatis, Indiæ &

Iaponiæ Apostoli.



ANTVERPIÆ

Ex Officina MARTINI NVTII

Anno M. DC. XXVII.

104 770 100

101 1 100

102 1 100

103 1 100

104 1 100

105 1 100

106 1 100

107 1 100

108 1 100

109 1 100

110 1 100

111 1 100

112 1 100

113 1 100

114 1 100

115 1 100

116 1 100

117 1 100

ADMODVM R. P. IN CHRISTO

P. MVTIO VITELLESco

SOC. IESV PRÆPOSITO

GENERALI.



*Iertius annus est, cum non
solum tui desiderij signifi-
catio mihi, Pater optime,
imperium fuit, verum et-
iam mei erga sanctissimos
viros Ignatium Loyolam,
& Franciscum Xauerium debiti ratio à me
solutionem exegit. Contuli me ad hoc quod
vides opus. Varijs occupationibus non se-
mel est intercisum. Continuata volunta-
te, nunc tandem utcumque confectum pro-
dit. Tibi offero dicoq; Ignatij nimirum
successori, eiusdemq; ac Francisci conspi-
cui imitatori. Tua te virtus extulit in
eum quem tenes dignitatis gradum. hic
cum illa de magnitudine contendit. Nobi-
le iurgium luditur equalitate. Gradum il-
lum in te Societas reueretur, virtutem co-
lit, amat utrumque. O amplum præconij
compendium! Hæc molesta sunt auribus
tuis. scio. Hoc vno tua virtus inimica sui
est.*

est. noli esse mihi. Quid vis faciam? Do
locum animo meo. Tu da veniam contu-
maciæ veritatis. Sunt & in me alia priua-
tarationes. Ego te quondam Romæ, ado-
lescens adolescentem vidi spectauiq; virgi-
neo pudore, morum innocentia, summâque
ad omnem doctrinam ingenij felicitate,
veluti Romanæ principem iuuentutis. Ha-
buere omnes tuo exemplo quid discere,
quidq; agere possent. Et mihi etiam te-
cum in Societate studiorum pars exacta.
Erattum in Romano Collegio, celestis tue
cum omnibus consuetudinis operosa suavi-
tas, omnium amor ac pia delicia: & parti-
ceps fui. Diuinæ subinde dotes, prudentiæ
prasertim, ac vitæ integritatis, in te ad cu-
mulum auctæ, magno Societatis bono. Præ-
cellentissimum Philosophiæ ac Theologiæ
professorem excepere grauiissima munia.
Interim tua mihi absenti præsentia hæsit.
Defixa fuerat menti, non loco. At nunc er-
gā tantum virum, nostriq; Ordinis aput,
quem me esse oportet? Si consuloparuita-
tem meam, prouisum mihi est. Nihil ad ve-
nerationem re abiectâ pronius. Omnium
infimus, nemini potero in te honorando esse
infe-

inferior. Sed ut finem ad initium referam, excipe hoc qualecumque argumentum obseruātia erga te mea; atque in primis erga beatissimum parentem nostrum, eiusq; primarium sanctitate filium; cultus pietatisq; monumentum. In eo elaborando conatus spei mea, spes tuo desiderio adnixa est. Impares fuere molimini vires. conatu fracto, spes excidit. stat desiderium tuum. consolare illud. Ex isto quippe casu surget forsitan maior gemino heroi gloria. Id si contingat, ambitiosa fiet in eorum laudes desperatio mea, & in tui semper obsequium animosa timiditas. Vale. Mantuae, ipso die festo S. Ignaty, qui postremus Iulij mensis. anno 1625.

Admodum R.P. Tuæ

obsequentissimus in Christo filius,
ac seruus

Franciscus Remondus.

A 3

AV-

AVCTOR LECTORI.



MIRABERIS forsan, amice, quisquis es, honorande, huius panegyrici operis contextum. Causam accipe.

Vbi ego illud, quamquàm serò, animaduerti vno tantùm tractu excurrere longissimè, vt te ad quietem subindè sisteres, meliore consilio, in partes fregi. quibus, excepta prima, paucisque alijs, exordia non induxi. Quid enim necesse id fuit? Consule in Catilinarijs, ac Philippicis orationum initia. Quod Marco Tullio in homines perditos inuehenti fas fuit, mihi sanctissimorum virorum facta celebranti non liceat? Málè potius habet toti operi meo, quòd erga illos non benè. Quàm dispar (Deus bone) tot ac tantis meritis laudatio! Sed habeo pudori meo perfugium. Ab excessu olim è grammaticis, Romæ ingressum in Societatem IESV, me sesquianus discipulum Rhetoricæ habuit, annus

nus magistrum. Nihil mihi prætereâ cum illis literis, facilè ignoscent: mitiores appellantur. In Philosophicis, ac Theologicis doctrinis, partim studendo, partim quamplurimis annis publicè docendo, partim scribendo, reliquum vitæ spatium ad hoc vsque tempus exhausti. Poëtica tamen quædam, & oratoria, tū adolelescēs tū vit, interdum fudi; obiectâ fortè, vt sit, occasione, aliorū rogatu, vel iussu. Hæc postea vidēre lucē, nescio an tu eorū tenebras. Quali acumque sint, diuersis in prouincijs sæpè triuēre in prælo plumbum, me vt plurimum inscio. Vt cognoui, sunt illæ, dixi, impressæ notæ pudoris mei, tametsi nigrae. ruberent, si possent, ad verecundiam conspiciuam. Vester fuit, ô typographi, in tenui labor. Spēm indè facitis operi nouo. Sed vix mihi, ætate senili cum florente commissâ. Deus benè vertat mihi, vobisque. Ad te redeo, mi, non censor, obsecro, sed lector. Monitum te velim, non eadē omninò, quā antea, me nunc vsum scribendi formâ.

Enimuero nec in istis Panegyricis orationibus vnum tenui stylum. Id vltro animaduvertere poteris. Quod quidem studiosè à me, non casu; consilio, non temerè factum. Varia sunt, cum semper, tum hoc præsertim seculo ingenia hominum. Sic & in naturâ vides dissimilia oris humani lineamenta, & colores. Est & in vultu dissidium. Non vnus cuilibet stomacho cognatus cibus; neque idem cuilibet palato sapit. In mensis ipsa quoque splendet prudentia, ferculorum discrimine & condimento. suam quisque illic habet ad gustum arbitram manum. Ego quod doctorum, atque acri iudicio virorum non minori forsitan parti acceptum, aut quidem certè non improbatum iri speravi, præstare conatus sum. (quis enim tam fatuæ confidentiæ, qui se credat placere omnibus posse?) Spem hanc meam formidine languentem vis debitæ pietatis erexit animauitque. Vt vt mihi res cedat, patronâ habebo conscientiam, quòd & officij mei memor, & Euangelicæ pauperis viduę ductus

ductus exemplo, quæ, Christo teste,
suas in templi gazophylacium diuitias
fudit, duo quoque minuta in Christia-
norum oratorum thesaurum inferue-
rim, demisso vultu, & dexterâ reue-
renti. Si nihil hæc ad augmentum, pro-
fectò nec ad decrementum facient.
nec aspernabitur, ut spero, spectator
cum Ignatio & Xaveriò ex alto Deus.
Adde, quòd inter multos, & eos qui-
dem fortasse criticos, si quis ad ætatem
meam per tertiumdecimum lustrum
fugientem conuerterit oculos, inue-
niet sibi locū prudētiæ, & mihi veniæ.
At si quando in istius libri mei lectio-
ne offendiculum occurreret, laxa menti
moram, preme ore sententiam. Tur-
pius est in iudicio mendacium, quàm
in typo mendum. In naturæ humanæ
sibi relictæ miseranda conditione, ni-
hilest stabilius casu. Verùm ad huius
rei confessionem mutila esse nequit
tua, mi lector, integritas. Vale.

10 FRANCISCI REMONDI
FRANCISCI REMONDI
DIVIONENSIS

Societatis I E S V

PANEGYRICA

ORATIO I.

IGNATII *profana militia, sacra prima origo.*



Vncdemùm noua & inaudita celebritate, coniurantibus in laudes Ignatij & Francisci cum cælo terris, tutiusne sit penè iam erumpentem coërcere silentio vocem, an cupiditate arbitra ad dicendum ora laxare; mihi profectò, suspenso paulisper animo, consideranti, tam periculosum videtur experiri, quàm difficile iudicare. Etenim cùm supremus Ecclesiæ Catholicæ Princeps, diuino numine afflatus, eos nuper, vtpotè in cælesti regnò triumphantes, venerandos & colendos esse decreuerit, idque illis à nostra inprimis Societate peculiari ac proprio iure debeatur; eò me adduci & compelli sentio; vt mearum virium conscientiam increpante

pante officio, metus cum temeritate contendat. Si mihi silentium indixero, taciturnitas ipsa fiet minimè pij, & maximè ingrati animi prædicatio. muta facundia contra se declamabit. Miseranda conditio, reum in sui damnationem, & testem esse, & patronum. Sin ad dicendum dominæ voluntati parvero, inanes frangam sonos, miserasque voces disperdam, ad aurium fastidium, & auriæ obstrepentis ludibrium. Digna nimis confidentiæ merces, suo laborasse dedecori. An exhibebo vtriusque periculi redemptionem paucitate verborum? Ne id quidem. Iniquum est enim, officium corrumpere, compendij lucro; & hortantè ad pietatem verecundâ propensione, stultum est à tam honesto alexia. Etu nimio timore subducere manum.

Vos ô noua lumina cælo addita, quorum splendoribus percussus sol ipse lucis parens & largitor se condit in tenebras, & nocturna siderum præses ac ductrix, pudore obnubila, non iam vt fax per vmbas incedit, sed aliunde mendicantem in vmbis exuit lucem; Vos qui tenebrarum imperatoribus diuina virtute profligatis, è tot gentium ac nationum mentibus teterrimam noctem depulistis, flectite in me istos oculos, à nemine vnquam auersos, oculos, inquam, spei meæ iubar, spicula caritatis. Ex istis

geminis

geminis radiorum fontibus, decutite rorantes in me scintillarum imbres, vos qui cæteris profusâ largitate flammeos torrentes propinatis. Vestram opem imploro, egenti parate, concedite flagitanti, ut quandoquidem nefase est silere de vobis, & nimis arduum dicere, eam firmetis dubia in mente sententiam, quâ nec audacter dixisse videar, nec turpiter siluisse. Enimvero & hoc me omni trepidatione sedatâ, animosum reddat oportet, quod cum hoc tempore domina gentium Ciuitas, suis penè conuulsa sedibus in laudes & gratulationes effusa sit, cum eloquentissimorum hominum præconijs templa, theatra, compita, gymnasia personent, cum vrbium omnium ac prouinciarum faustis acclamationibus intremat cælum, terra dissultet, immugiat mare, ær surdescat, & conspirantes ventorum turmæ, in festiuo communitripudio suas sibi partes obstinatâ hilaritate deposcant; non dubito, quin ista exilis ac tenuis oratio mea, ut sese primum extulerit, tam vasto sonitu, atque audio plausu repentè sorbeat. Quare non spernetur ignota; non audita, non erubescet; nec se iactabit oppressa. nisi fortè fidenter insolescat, dum sua se ruina tutatur. Atteigitur, ô IGNATI, vir maxime ac sanctissime, mihi erit dicendi principium, à quo, tan-

tanquam parente , nostra Societas duxit initium. Videre iam videor splendentia Gallorum arma , instructos exercitus , explicatas acies ; iam tubarum clangor , ac tormenti bellici fragor ad aures insanit. Agite , ruite , potentissimi Celtæ. Non est profectò , non est , ad vnus Nauarræ , Hispaniæ anguli expugnationem , sed ad totius orbis terræ prouincias , ab Ignatio præstantissimo duce , eiusque socijs , atque in primis à Francisco Xauerio Indiarum & Iaponiæ victore & gloriâ , non minùs felici , quàm diuerso , nec minùs salutari , quàm necessario bellandi genere , partim tuendas , partim Chriſto Optimo Maximo subiundas , hic tantus vester apparatus , hæc tanta potentia , viresque conuersæ. O diuinæ arcana prouidentia ! O rerum maximarum latentia semina ! quàm sæpè vt secundi aduersos , ita secundos aduersi casus trahunt. Hæ phalanges , hic equitatus , cælo indormientes excitat terras. Iam Cantabria Ignatij & Francisci fortunatissima parens , ad nouorum orbium partum grauidatur. Insta miles : vrge. Ignatio militas , tuus iste ardor atque impetus , illi æquè ac tibi nunc ignotis rerum euentibus famulatur. Cingitur obsidione Pompeiopolis. clarum nomen à conditore ; à defensore præclarius. Capi-

tur

tur oppidum, quia capi potuit: non deditur, quia non decuit. in altero virtus, in altero fortuna, Mars in utroque. Arx, non animus, cecidit, dum tormenti bellici globo è muro violenter resiliente; propugnantis Ignatij fulminata tibia agnoscit in telo potentiam, non in hoste victoriam. sternitur propemodùm examinatum corpus; mens adsurgit animosior. Hostilis manus hosti attulit non petitam pretioso vulnere medicinam. O quanta fors incubuit in ignotæ salutis exordium! nulla unquam dextera, lethifero intenta ictui, tam bene ad immortalitatem collimauit. At claudicabit Ignatius. quid tum? Animi stabilitas, vacillante corpore, claudicare non potest. Huius stabilitatis firmamentum à flamma & luce est. Harum omen in tuo nomine, Ignati; origo diuinitus in mente; ministerium ex inflicto vulnere. Nonne vides? nonne sentis? crus concepto igne ex illa glande scintillat. Hinc cor flammam & lucem corripit. Itaque nouus & ardens mox tibi aperietur dies. Sic olim magnus ille Patriarcha cum cælesti quodam principe ac milite tota nocte luctatus, sibi percusso & succiso femoris neruo, è diuino aspectu clarissimum nomē comparauit. Huic optabilior fuit claudicatio in luce, quàm relictus in tenebris incessus. habet illa securitatem pro comite; hic casum pro duce. O quot in
hoc

hoc nutante Ignatij crure firma cuduntur ad æternæ gloriæ iter vestigia! O quot in inflexa modicè tibia, gressus errantium diriguntur! O quot pes ille, vbi conualuerit, hominum concursus concitabit! Iactet se gloriosus ille Pompeius, cui è lubrico Syllanæ linguæ lenocinio, fors Magni cognomentum proiecit. si Latium, inquit, semel tantùm pede pepulero, Italiam vniuersam militibus complebo. Pepulisti profectò, & non semel, cùm properato turpiter ad fugam gradu, Italiam copijs viduasti, cùm Romanam Rempublicam, teque tuosque perdidisti, cùm mendicato præteritæ arrogantia ad perfugium hospitio, tuum illud genu, tot regum osculis adortum, Ægyptio regulo puero flectere non dubitasses, nisi priùs tua illa mascula quondam virtus fuisset nescio cuius castrati imperio contruncata. Occubuisti nē procumberes. Hoc à me habeto elogium. Si magnitudini tuæ breue est, vr̃na minor est. Cornelia coniux collige cineres, & indica. At verò non fastuoso ac tonante pedum pulsu, non opibus, armis, honoribus, audacia, non superbo nutus iaculo, ac fronte procellosâ, sed humili ac mutato gradu vagus, paupertate diues, nuditate armatus, sui despicientia erectus, diffidentia securus, & oris serenissimi modesto flexu syreneus Ignatius, vbi se, Christo imperante ac duce

duce, ad Summi Pontificis pedes venerabundus abiecerit, excito repente terrarum solo; innumerabiles Catholicorum hominum cæteruas cogat ad vitam, enectis virijs, meliorem capessendam; & densissimos Orthodoxæ Religionis hostium, ac barbarorum nimbos, ad se, & ad Franciscum cerratim conuolantes, diuinâ luce atque æstu soluendos; insolitâ voluptate conspiciet. Maria omnia quæ sol surgit & labitur, multarum gentium ad eos confluentium naues, pietate gubernatrice, & carbassis Numine spirante turgentibus intrepidas, in ætonitis prona litoribus, cæteris despumatis meicibus, reuerenti tranquillitate deponent.

ORATIO II.

Curatio vulneris medicinam IGNATII animo parat.

Magna profectò omni ex parte vis virtutis, cum vel inter atrocissima prælia efferratos hostium animos non solum emolliat, verum etiam in mutuam admirationem, amoremque compellat. Nouum nunc rei huius, ac nobile luctandumque sese Pompeiopoli theatrum spectatõibus aperit. Expugnata enim arce, & capto IGNATIO, canitur receptui. Mars se subducit in castra. Et ecce no-

uis confestim prodit Imperator. Vultus amo-
 rem mentiri non potest. Amor est. Huius
 edicto inter Hispanum, & Gallos alterius
 generis pugnae spectaculum pronuntiatur. Hi
 commiseratione decertant, ille constantiâ.
 Præsentem miratur hostis in hoste victoriam.
 Non est armorum, sed amorum generosa
 contentio. Illinc magnanimitas, hinc digla-
 diatur benignitas. Sauciantur animi, non
 corpora. O felicia vulnera, quibus nulla est
 meditanda, nec quærenda curatio! Interea
 Ignatius doloris sensum, quo caret, transmit-
 tit in hostes; quippe qui lacrymis parentare
 iam videntur, propemodum certæ (ut veren-
 tur) illius mortis: dubia sententia an se pigeat
 tela vibrasse tanti militis malo, an præstat di-
 micasse, tam insigni fortitudinis experimen-
 to. Ille, contra, mortis vitam interritus libat,
 nec pudet certaminis pro gloriâ, nec tædet
 plagæ pro patria. Rei exitus est in thesauris ar-
 cinorum Dei. Generosi Celtæ, ac non minùs
 innatâ humanitate, morumque suauitate,
 quàm animi magnitudine ac fortitudine in-
 signes, iam ut video dexteris cum Hispano
 præstantissimo duce ad fœdera vobis occulta
 iungitis. Iam celeberrimæ Societatis IESU na-
 scuntur auguria. An datis beneficia Ignat-
 io, an accipitis? Vestra profectò fœneratur
 humanitas. Erit, erit aliquando illud tem-

B

pus

pus, cum nunc inserta in Ignatio vestrae benevolentiae germina, ita sensim adolescent, ut in vos ipsos, ac posteros vestros, propitio caelo, maturos, & nunquam deciduos fructus, incredibili copia fundant. Curre, curre sanguis ex illo Ignatii vulnere, discrimina riuos, quibus non solum Galliae, verum etiam provinciarum omnium campos ingenti omnium admiratione foecundēs. Deducitur tandem à Gallis ad suos liber Ignatius, animo nunquam captivus. deducitur, inquam, non minus honorifice ad dignitatem, quam commodè ad valetudinem. Domi morbus ingrauescit. Huic artis defudat industria. Operosi magistri, cavere parcatis. In hoc corpore (absit verbo iactantia) terratum orbis aliquam sibi saucius medelam praestolatur. Nolite parcere. Hæc sunt prima & postrema in Ignatio vestrae peritiae ministeria. Non amplius horum usum poscet à vobis, cum inuios saltus & strata viarum, à se calcata sauciabit, saxorum tamen attritu vicissim limante plantas; cum iuga montium animi sui celsitudini humilia proteret; cum Pyrenæos, Alpes, Apenninos, non copijs, & Punico Carthaginensium ducis equitatu, sed ad votum voluntatis egens, ac nudis pedibus superabit; non ad euertendam Romanam rempublicam, sed ad Urbem Christiani orbis parentem ac principem, & sacrosanctæ Ecclesiæ

fiæ

sit Catholicæ caput pro virili parte propu-
 gnandum; non vitæ Capuanis, aut alterius
 prouinciæ corrumperenda delicijs, sed inaudito
 incommodorum omnium & ærumnarum ge-
 nere corroboranda. Non amplius vestra in eū
 se se acuet officina, cum auida tellus se pandet,
 ac substernet, vt reuulsis per tot itinera eius
 fulcanti pede cespitibus, diuino semine graui-
 da, & imbuta liquore, proborum hominum
 ferax, discat se fieri non posse meliori partu pa-
 rente: cum FRANCISCVS reliquiq; comites, ac
 posteri, eius iussu expediti, & exemplo impul-
 si, suis excursionibus eluso rerum procrea-
 rum margine, alios sibi terminos quærent: cum
 vtriusque orbis terræ amplitudo in se conge-
 stis assiduo eorum labore atque industriâ re-
 rum diuinarum thesauris, suas in summo gau-
 dio deslebit angustias: cum denique Oceanus
 mortalem mercaturam pertæsus, atque immi-
 sericordi (sylvarum excidijs) oppressus onerū
 perennitate, eorum leui vecturā exultans, non
 vitatā profectò institoribus commercij ratio-
 ne, immortales animos cælo ad felicitatem
 nundinabitur. Euge ferrum, incide, fuccide,
 scalpe, fode, vre; molire in venas, & nervos,
 scrutare fibras & musculos. Aude ferrum,
 quid times? quid refugis? non te agitas, vt o-
 lim in Caio Mario, qui crus malè sanum, mè-
 dicæ sibi manu tractari non passus, indignum

esse dixit tanto dolore remedium. Qui modò tam animosè horrificum in prælio vulnus excepit, trepidabit Ignatius ad medicamentum? qui exitialia hostium machinamenta contempsit, amicorum salutaria formidabit obsequia? qui ad intenta iugulo tela non palluit, tibix admota chalybis erubescet ad frustula? Constanti viro color vnus est. hoc solo timidus est Ignatius, quod timet ne timere videatur. mauult artis animosæ tentamento audacter perire, quàm in suspicionem timoris venire. Age ferrum. quæ ista tanta segnities? Lambere fortassè malle, quàm lacerare. Reuerentia non spernenda: iniuria non probanda. Vide, ne, dum mollescis ad tanti viri constantiam, mordeas dignitatem. Exerce in eum naturæ vires. Ab hac languescere non didicisti, neque ab illo vilescere. Non parum est, quòd ille explicatis adhuc & fluctuantibus aurâ bellicâ vexillis, irretitum fouentis fasciæ voluminibus pedem continere possit. Sed heu! non vnum lethi genus, neque vna ad sepulchrum via. mortalitati verò nullum tribunal, quia nulla quæstio. ipsamet à suâ lege non habet priuilegium. Ergo anniuersario Diui Petri pervigilio recurrente, constans medicorum iudicium fuit, inuictâ stante morbi pertinaciâ, Ignatio moriendum. Ille confestim Principem Apostolorum, quem semper vnicè coluerat, in

in somnis sibi præsentem, & precanti opitulantem habuit. mox valetudine reddita, certæ mortis denunciatio à securo cælesti munere vitæ, benemeritos remissa est ad medicos. Lapis lapidem vindicauit. Petræ siquidem fragmento concussa, & loco mota cruris ossa Petræ beneficio coaluerunt. Quid enim aliud Hebræis Cephas, nisi petra? hoc nouum Simoni à Christo nomen impositum. Hæc Petra, Ecclesiæ fundamentum, vnà cum firmitate corporis gressus, inconcussam animi soliditatem Ignatio dabit. At ô quantum vanitatis in rebus humanis! In recenti cicatrice, & nondum stabili poplite fabricatur elegantia. Os è genu cornescens aliquid indecorum gradienti minari videtur. Est & sua ocreæ ambitio: illa se quoque semper fauciam credet, nisi læui ac tereti cruri continuè & molliter inducatur. Ossis ab Ignatio decernitur sectio ad arguti cruris, & dominæ ocreæ imperium, certi cruciatus, & dubiæ mortis pretio. Nouum vitæ discrimen cum præterito discrimine, auspicio vitiosæ libidinis, in certamen committitur. Ergone tanti non erit restituta miraculo sanitas, hærente leuissimâ ægritudinis notâ? Enimverò hanc saltem, vt insignis accepti beneficij monumentum, reliquam esse oportuit. Quid facerent medici, familiares, cognati, amici? cecedendum

fuit militis violentiæ. An hic plus in Ignatio constantiæ, an temeritatis? temeritas quidem certè constantiam sortita est bonam comitè, cuius virtute clypeata, suum tegit vitium. Verum tamen ad illam conuiuet, & ad hanc se dimittit diuina clementia. Itaque miles incolumis fit voti compos. At profectò hoc qualecumque factum non caret emolumento. Si quidem eximiam illius naturæ dotem spectandam exhibet, nimirum studiosissimæ, & fortitudinis & nitoris. Sed heus tu famule, quid nunc postremo ministerio ad pedis balneolū hero concham adponis? remoue. Ille vberimis paulò post lacrymis, sibi met pedem abluet, nec tergendò linteum poscet, apage te.

ORATIO III.

*Quæsto tadi leuamento IGNATIVS animi
salutem inueniat.*

Rerum maximarum euentus eo vehementius mortalium mentes afficiunt, quo clariùs perspectum est, eos non solum insolenti casu, verum etiam præter communem omnium opinionem, immò verò suspicionem contigisse. Dum hæc igitur circa Ignatium geruntur, & adhuc proroganda quies decumbenti, vt pes firmus insistat, morantes tædium in-

incusat horas. Huic leuando incommodo aduocantur libri otio militari familiares. Horum exposita suppellex, quærentium eripitur oculis, inopinato fortunæ casu, meditato diuinæ prouidentix furto. Non hostium, sed ægritudinis violentiâ exutus armis, in armorum historijs arma reposcis Ignati? Vulnere vulnerum commemoratione non curantur. Plerumque ad animi tranquillitatem, bellorum fraudulenta narratio est. Non sunt hæc castra, sed domus; non nuda humus, sed culcitra; non locus ad excubias, sed lectus ad soporem. Etiamne istis ex parietibus præliorum tibi theatra conficies? Etiamne hic oculos, ac mentem umbratili hostium cæde irritabis? Etiamne in cubili solus, inermis, æger, pugnabis Ignati? Iuuenis Macedo Persici euersor imperij, sibi sapere videbatur, quod Iliade maritata cum pugione, pugione dexteram, animum armaret Iliade. Sit ipse suæ arbiter sapientix. Sed quod hæc capiti ad quietem subijceret, illum equidem desipuisse iudicauerim. Deus immortalis! quam turbulentum puluinar! O sortem infelicem! militibus alto silentio per castra ad somnum compositis, in Regio tabernaculo vigili mente, curas imperatorias tumultuari! Quietem seruis concessam, sibi domino eripere; prius sibi, quam aduersario bellum indicere; acrius se cum, quam

cum illo configere; molestijs ac timore in
eum iniecto, seipsum conficere; ad hostis su-
dorem nauseare, eius sitire sanguinem; vel
potius malè sapenumberò ductis rationibus,
illius sudorem suo cruore mercari. At verò si
quando, insidiante naturâ, furtiuè se se somnus
infuderit, circumcursare animo campos, voli-
tare per agmina, rapi in confertos dimicantiũ
cuneos, animare suos, terrere contrarios, bac-
chari, furere, ruere, cædere. Vah! quidni Alex-
ander vigil in acie, strauisset exercitus, qui
dormiens in stertente tentorio, spiritu legio-
nes difflabat? quidni, auspice lupâ, indignante
cælo, in Regiam Persarum arreptâ face flam-
mas intulisset, qui à cæna mero somnoque se-
pultus, Prouinciarum eructabat incendia?
quidni sessoris violentiam amulante Bucc-
phalo, in mediâ barbarorum strage, obiectâ
superstitione, se tanquam dubio patre iacta-
ret; qui, accumbentis vinolentiam affectanti-
bus Græcis, se ab illis Deum, & credi & ado-
rari, non minùs ridiculâ, quàm intolerandâ
impietate iuberet accogeret. Heus tu Phi-
lippice, Iouis postume, pupule, tam tu Deus,
quàm Iupiter Deus. Tibi quærendum fuit à
Iouis Ammonis oraculo, quis vestrũ, an tu,
an ille, an eius sacerdos, delirus senex, ac va-
fer adulator, esset amentior. Hominum opi-
nio non generat Deos; neque cultus enutrit;
neque

neque vis confirmat, ac stabilit. Si hæc Iliade magistrâ non didicisti, docebit te Polyperchoni, quem tu de thoro, in conuiuio sobrium & tuæ superbiæ obluſtantem impudentiſſimè deturbasti. Sed istum mittatulus. Olympias mater nati ſepulchro, ſi quod vnquam exiit, has incide notas: *Audacia antefignano, & fortunatyranno.* reliqua eius vitia, cineribus conſepulta, ne attigeris, ne viatorem fœtore arceant. Procul igitur ab hoc Ignarij domicilio, iſtiusmodi (ad imitandum quidem certè) veterum annalium codices. Procul hinc, multò magis, ſi quæ fortè ſunt ſingularium inſana pro laude certaminum, inſipienter edita ad animum relaxandum volumina, quibus nonnulli poëtæ ac ſcriptores, (euocatis tanquam è ſepulchro neſcio quorum nobilium quondam equitum fabuloſis amoribus) ſua ipſimet ingenia, clariore digna monumento fœdiſſimè tumularunt. Procul, inquam, iſtæ bellæ nugæ, dulce malum, blandula peſtis, melleum fel, lentæ præſtigie, interitus temporis, otij vita, alimentum impudicitie, corruptela iuuetutis. Tibi verò Ignari longè diuerſi ad exemplum aduocandi Principes; alia inuenta veſtigia; alius bellandi modus vtendus. Prodeunt tandem alij duo libelli, non vocari quidem ad ſalutem præcones, ſed ſectera Dei emiſſi manu. Vnius materia

Christus est ; alterius Sanctissimorum viro-
rum præclara facinora. O sola rerum gesta-
rum digna commemoratio, quæ nomen histo-
riæ nobilitet ! opus ipsum scriptori fructus in-
gens est. non aliam quærat mercedem. Suo
labore saginetur. Non est quod incrustet nar-
rationem coloribus ; quod inspergat stellulis
dictionum ; quod secet verborum agmina, in-
teriectis oratorijs gemmis. Habet illa simpli-
citatem pro decore, pro ornamentis nudita-
tem, veritatem pro commendatione, pro æta-
te æternitatem, legentium salutem pro fine.
Ergo, quod felix faustumque sit, hæc ab Igna-
tio sumuntur non admodum trita opuscula.
Aliorum voluminum antè nō illiberalis, nunc
fit o quam prodigè auara fortuna ! sumantur,
inquam, leguntur, releguntur. (Obuia quæli-
bet aqua siti enecto ambrosia est.) & ecce illi
cietur è cordis fundo tempestas. Anteaactæ vi-
tæ nocti sese mœroris adglomerant nubes.
Ventorum cohors, querimoniarum partus,
oppresso angoribus pectore ablit in suspiria,
imbrium torrentes deuoluunt oculos, ac se-
cum penè rapiunt, vt moræ impatientibus
strata innatent pauimentis. mens cælestibus
verberata fulgetris æstuat diuinæ terrore iusti-
tiæ. Nouus bellator procellarum, insolens,
seipso doctior, pietate furente, in seipsum in-
dignationum turbinibus ruit. Rugiunt ac tu-
mescunt

nescunt insatiabilia plangentibus palmis pe-
 ctora. Luctuosæ mutilantur singultibus vo-
 ces. Effractis intimorum sensuum repagulis,
 coguntur, & ipsæ quoque medullæ, curarum
 agitatione, & concussa per ossa fluctuare. iu-
 ventutis iacturam memoriâ refricante, acer-
 bissimi doloris, ac gemituum pelagus, suppli-
 cij æterni horrore hiat, subsidit, & in cognata-
 inferis voragines recumbit. mox contra, res-
 troactis sursum viribus adsurgens, sese im-
 plet, & flagellatis vndarum illis, obmurm-
 rantibus scopulis, in cælum euadens, prona ad
 pacem sidera, languentibus illico ac resupina-
 tis fluctibus supplex adorat, & veniam poscit,
 ut tranquillatus tandem animus, & sapientis
 vitæ rationem initurus, ea, quam æquor, suo
 mendax nomine, præbere non potest, æqua-
 bilitate & constantiâ roboretur. O quot om-
 ni ex parte conflictus! spes metû, spê metus oc-
 cupat: fluctus fluctû impellit, & reuocat. Igna-
 tius adhuc cōsilio nutans auersatur præterita;
 præsentia non sustinet; futura reformidat. di-
 uersa vtrimq; sese obiectat rerum facies. Hinc
 humanæ colluiei gurgites vitiorum mon-
 stra natantia vomunt, ac resorbent ad aspectû
 intolerando ingestu: illinc cælum, tametsi ca-
 ligine adhuc infuscatum, nictante aliqua ad
 fauorem luce, subinde internitet, speciosissi-
 masque virtutum omnium formas amorî con-
 ciliando

ciliando inde trahendas & exprimendas esse denuntiat. Heu! quid agat, quò se vertat Ignatius? Recursant menti deriuatus è nobilissimis fontibus sanguis, antiquissimæ familiæ soles, legionaria honorum ac dignitatum pompa, gloria militari parata virtute, ac diuitiarum acerui. Solicitâ dæmonum arte, panditur eius animo explicata series voluptatum, quibus frui abundè potest: ad regias mensas exquisitissimorum pompa ferculorum; dispositæ inter conuiuas nectareæ patellarum cohortes, laborante ad seruitium naturæ penu; iugulata in cellis reconditis languentis falerni dolia; latrante caniculâ fractus æstiuâ glacie in gemmâ concauâ ambrosiæ liquor; ad gelidos aquilones, & aggeres niuium calente cubili, moliores accubitus, lambente capillos brumali rosâ; in mensarum exordijs primitiuæ laudes hyberno pponi, vernantibus per abacum hyacinthis. Lasciuientes in auribus, fidium vocularumque coniugio variij concentus; in ædibus magnificentissimis Sabæorum atque Arabum nube fumantia laquearia; lecti eburnei, atque aurei; culcitæ cuniculis molliores; stragulæ, acu, in erraticas excurrente figuras, vermiculatæ; amicorum suauissimæ consuetudines; tempora frequentibus lacertata colloquijs; euocati in noctem dies, cælumque

que retrogradum imperante aleâ; mox, vbi
 irrequietæ voluptatis tædium noctem abege-
 rit, cæteris mortalibus in suas operas & pensa
 dispersis atque sudantibus, nobilitatem in
 somno quærere, eundemque vilescere, nisi ef-
 fuso in roseos puluillos domino, cælum paten-
 ti luce delicatè claudatur; luxuriante interea
 æstu cum aurâ frigidâ. Cæterum, vt est na-
 tura plurimorum hominum, præsertim Re-
 gum, procerum, ac nobilium, fastidiosissima,
 horum omnium plerumque aliquâ subeunte
 nausæâ, dominos ipsos ad suorum agricolarû
 tribunal nemine in ius vocante se sistere; cau-
 sam rusticis, venaticos illos deliciarum labores
 demirantibus, ac stomachantibus adiudica-
 re; inter natia hortorum peristromata inam-
 bulare; illuso sole noctem nemorum ramuscu-
 lis texere; ætate furente, sese in exesè rûpis hye-
 mem abdere, ridentibus nymphis; inuiolatum
 prati viridantis decorem strato humi corpore,
 violare; è gramineâ crepidinè, fontem, suis
 ebrium liquoribus, trepidantem, & se in va-
 rios obliquantem riuos, placidissimo aspectu
 haurire; lymphis angusto alucolo immurmu-
 rantibus, & lenocinanti auicularum cantu, Ze-
 phyrique flabello soporem oculis aspergere.
 Hæc sunt oppidò, hæc sunt, inquam, grauissi-
 ma irritamenta sensuum, hæc terrificæ machine;
 hæc validissimæ obsidiones, & formidolosissima

præ-

prælia. Proh Deum immortalem ! istane igitur ab Ignatio omnia vno contrucidanda sunt ictu ? Sic est. Id iam ille didicit ; priore illo, quem perlegit, magistro libello. Non veni pacem mittere, sed gladium, inquit salutis nostræ auctor ac princeps.

O R A T I O I V.

IGNATII *perfecta vita, morum, sedisq; mutatio.*

Cum ea est hominibus, nescio quomodo, ingenita conditio, ut certaminum spectaculis mirificè delectentur, tum in primis iucunda sunt, & grata, quæ nulla prorsus atrocitate illorum animos vulnerare, nec cædibus per tela bacchantibus cruentare oculos possunt. Adeste quotquot cupido gloriæ ad præclara facinora rapit. Discite quo pugnae genere, quibus armis, contra quos sic tandem dimicare vos oporteat, ut magno, maximo, omniumque supremo triumpho vestra virtus nominis immortalitatem, &, quod caput est, veram vitam, animique salutem consequatur. Etenim huc usque contra alios, nunc Ignatio contra se pugnandum est. nulum excogitari bellum atrocius potest ; utroque præsertim hoste fortissimo. O non minus iucundum, quam graue spectaculum ! Ille idem, & vnus est, & geminus hostis. Vter

vincet?

vincet? ille ne, an ille? at ille ille est. victum igitur illum esse oportebit si contigerit esse victorem. at victorem esse necesse est, quia non alium habet contra se dimicantem. O nulli obnoxiam invidiæ, & contentioni triumphii gloriam, quod à nemine nisi à seipso superari possit. Animi sensus vocem habet pro simulachro; sed illud ad viuum nemo potest, nisi qui sentit, exprimere. Audire tamen mihi videor quædam interpuncta gemitibus Ignatii verba, secum loquentis. Iaces, inquit, Ignati, corporene magis, an animo? Illius te cicatrix penè iam obducta sollicitum tenet, ad cruenta verò huius vulnera stupes? In pedem breui stabilem futurum, oculos identidem defigis, impendentem capiti ruinam non aspicias? quæ tanta, & tam lethalis indolentia? In infima corporis parte nescio quid illepidi mussans exhorruisti, in animo verò, suprema hominis fedæ, fæditatem toleras? Tòtne vni tuberculo emungendo machinamenta; nulla in euellendis vitiorum radicibus cura? O durior non osse illo, sed silice. Iam medicorum erant lassæ manus; iam retusa, & detrita ferramenta; iam ministrorum, tui sanguinis mulctâ, sudor exhaustus: quid opus erat superbâ mucronati poplitis impatientiâ, præteritam artem arte nouâ trudere, & sollicitare pericula? non te pudent fieri liberi pedis capitale mancipium? tenè

cœnosum ac lutulentum, longo catenarum tractu, in stygias fauces importabis, te, inquam, fœcundum perpetuæ illius voracitatis pabulum futurum? Tuis iamdiu debentur tormenta illa criminibus. Te non agnoscis? non resipiscis? quid abruptendæ temporis moræ consuis moras? an expectas, ut Dei præpotentis ira iamdiu micans, furibundum vertatur in fulmen? Quid? quòd horrenda quidem apud inferos pœnarum facies; sed multo atrocior culparum est. Nulla quippe in igne turpitudine, sed cruciatus. tanta verò est peccatorum vis, ut sit omni tormento potentior. frustra in flagitijs absumendis tota occupatur æternitas. lethalis noxa, nisi seipsam torqueat, imparem habet ultorem. At ne ipsa quidem sui est ultrix. Ut enim nunquam mortua, quia semper mortifera, ita neque ulta, quia semper ultura. O nunquam satis deplorandum flagitiosi hominis in illâ carnificinâ Tartareâ statum! quòd ne hoc quidem sibi relicto solatio, ut nimirum in seipsum crudelissimè desæniat, possit vnquam pro efferata voluntate, & rabido cupiditatis impetu frui. O sacræ paginæ, salutis meæ Consules, utinam iamdiu huiusmodi cogitationes in mentis meæ Senatū (si quis vnquam fuit) ac templum vestra conuocasset auctoritas! illas profectò neque armorum strepitus dispulisset, neque deliciarū blan-

blandimenta flexissent. Miserum me! quò me
me perduxit improbitas? dum me ipse circum-
spicio, toto corpore atq; animo contremisco.
non ego Senatus virtutis, non templum san-
ctimoniz, sed tumultuarium nequitiz forum,
atque hara sordium. Sed inania sint, nulla
sint, nusquam sint, quę modò merite volurai;
sit omnis omnium criminum impunitas, ego
nequam, mihi nequam fuerim; heu quâ fron-
te caput erigere ausim, quibus oculis cælum
aspicere? hoc hoc mihi nunc pectus lancinat,
cor fodicat, perimit sensus, quòd te, te inquam,
ô Pater rerum conditor, ô Nate nostræ vindex
salutis, ô Spiritus fons alme incendiorum,
vnam ac supremam Deitatis maiestatem ego
vilissimus homuncionum omnium homulus
grauissimè læsi; ego tua iura violai; ego in te
corporis animique vires, à te acceptas, petu-
lanter intorsi. Hi oculi, manus, pedes, & ceterę
partes constructę ad studium tibi debiti fa-
militij, factę sunt instrumenta flagitij. Ego ti-
bi potentissimo, sapientissimo, amantissimo,
infinito, opulētissimo, pulcherrimo, suauissi-
mo (prosequere tu, te solus effari potes) tibi,
inquam, alia omnia (quo illa nomine vocē?)
nihili vmbra prætuli. hanc ego, Chrīste,
dexteram, quā me ipsum toties funestai,
etiam in teiplum armaui. ego in tuam cædem,
tibi iam olim immaniter, meā causā, illatam,

C

nouā

nouâ cæde molitus sum. quasi verò parum fuerit tibi vitam semel eripere, nisi tua mors instanturato semper interitu fieret immortalis. Proh dolor! etiam, ne humana impietas in Dei mortem crudelis est? Ah quoties ex illo latere, in mei gratiam tot retro seculis effosso, novos cruoris fontes eieci! quasi verò non sat fuerit, (ô rem inauditam!) ad serui ægrotâtis valetudinem, incisas fuisse venas, non seruo, sed domino. Ah quoties corpus istud tuo iam purpuratû sanguine, cruentum, tormenta congeminaui, plagis plagas imposui, & tulisti! an vtdoceres, bone princeps, posse quidē tua vulnera, sed non patientiam vulnerari? Discrucior, anime quid cessas? nec adhuc parricidali erupis è carcere? Ite ite vos saltem ex istis oculis vicariæ lacrymæ: nouus e vobis surgat, & exundet oceanus. & quia hucusque in vobis natare non didici, me precor obruite. hic me naufragum malo, quàm natatorem. Sed heu! quid ex hoc sperem naufragio? Immensa vndarum moles potest illa quidem (grauioribus tamen dignum pœnis) opprimere peccatorem, peccatum verò ipsum eluere minime potest. O me amplissime perditum, qui bono meo perire non possum! O me cumulatè miserum, cui miserum esse non licet cum lucro! Proh Deum immortalem! quantum in humanâ labe fœditatis, cui delendæ, mactato Deo, in nouum

nouum balnearum genus, sanguinis ductus è
 cælo necessario deuocandus. O quanta in ho-
 minis crimine in Deum iniuria, cui pro meri-
 tis vliscendæ, ne Dei quidem furentis armata
 vis sufficere quodammodo potest. Te per ego
 pietatem Christe tuam, quâ me nunc excitas;
 & vitali luce perfundis; per tuam te potētiam,
 quâ fulmina in me toties penè ruentia, incre-
 pata frænasti ac fregisti, precor atque obtestor;
 da veniam, & affer opem. tua pietas sanguinei
 stillulam roris meīs inspergat maculis, & eua-
 nescent. sit tua mihi potentia munimento, vt
 cum mea crimina tuo beneficio minora sint,
 & quolibet supplicio maiora, viuam, & valeam
 vltore beneficio, deficiente supplicio. Me
 posthac, te fauente, vt antea peccantem, nec
 cælum spectabit, neque terra sustinebit. Stat
 hæc altè defixa in corde sententia. Salue vitæ
 dies, ô meæ primum ver renascentis ætatis! ô
 discussâ tandem mentis caligine, conspicua
 notissima sidera! ô deterâ vanissimis imagini-
 bus memoriâ, iaculâtrices cælestium pulchri-
 tudinum amicales insidiæ! ô meliorum ar-
 dorum beatæ Vulcaniæ, languorâmbilis! ô
 castissimi amores, animorum robusta deli-
 quia, obscœnis cupidinibus iugulatis, de me iâ
 libero dominatû triumphantes! Ah! quod me
 nunc rapit insolens impetus, ambiguè feliciter
 non minùs morte, quàm vitâ! hæccine, ô salu-

rarium plagarum imperator, fauciati abs te
 cordis fœdera? Ah, quæso, ne me ancipitem pa-
 tere. fac me tibi semper vinctum & subactum,
 ad te trahant mors & vita iugales. in altera, si-
 ne altera ad hoc iugum nulla vis. Sed quid
 nunc, inuiso temporis interuallo, tamdiu su-
 spirat fœcundus ad amoris partum dolor? nec-
 dum amor impulsu mentis, & hâc verborum
 rubâ ciente, sese accingit ad decreta molimina?
 eia verò, en me proripio ex hac sentinâ. Valete
 palatia, aëreorum mâcipiorum vastissimi car-
 ceres. Valete ædium laxitates, subsannante se-
 renissimi cæli immensitate nebulosa gurgu-
 stia. Valete acerbissimarum gymnasia volupra-
 sum. Valete Tantalea triclinia. Valete cate-
 natae libertates. Valete quisquiliarum thesau-
 ri, mundiissimum cœnum, odoratissimi puto-
 res, amœnissima senticera. Valete nugarum, fa-
 bularum, simulationum, fraudium nundinæ,
 immò verò, ô Vale, tu quoque vale. Ipsi etiam
 Vale, ut video, vale dicendum est. Miseriarum
 quippe talium nomenclatura, huius felicitis Va-
 le numetum deuorat. In illis recensendis &
 exponendis, mentitur veritas, & sterilescit elo-
 quentia. Tibi verò nouitatis meæ sapientissime
 gubernator, ac præpotens architecte, gratias a-
 go quantas maximas eo ipso possum, quia nō
 possum, quòd post tot curarum fluctuationes,
 colluctationes ventorum, procellarum fremitus,

tus,

tus, & turbulentissimas tempestates, quę per te in meam incolumitatem redundarūt, in tranquillo & securo portu, ē mei corporis restauratā ruinā, animo domicilium salutis crexeris. Hęc, & alia huiusmodi mente voluenti, & secum differenti, benignissima Dei parens, natū gestans vlnis, sese clarā in luce videndā offert Ignatio. solatur Ignatium, Ignatio iam hostem factum, & nato amicum. Animi & corporis integra est constitutio diuinitus ab illo recuperata. Attulit animo corpus, corpori animus mutuo & non ingrato ministerio sanitatem. Quin etiam Virgo, virginum satrix & custos, in hoc præstantissimo viro tam viuudum, ferax, ac nobile semen castitatis iniecit, vt firmissimis radicibus actis, pudicissimæ liliorū niues nullo vnquam, vel tenui halitu maculoso suffundī potuerint. Adhuc tamen aliquod sibi spatium temporis indulget, tum perficiendo, ad salutarē peregrinationes, & institutū sanctē viuēdi genus valetudinis negotio, tum recenti ad pietatem fœtui, vtriusque illius libri vbere lactando. Sed quis, nisi cæcus, fugatā noctē diem nō videat? domestici oculos habēt: consanguinei acutiores. VIRTUS hoc solo infensa est sibi, quodd se dum occulit, prodit. frater natu maior, minor sapientiā, rem veritus, Ignatium, fratrum minimum, animo maximum, aggreditur: eius mentem explorare nititur, ac de sententiā

tentia deijcere: opere monet maximo, & ve-
 hementer obtestatur, viderit quid agat; memi-
 nerit de se, QVIS, VNDE, & QVO. Ille, quam-
 quam cæcus ad generis splendorem, surdus,
 ad maiorum præconia; scopulus ad preces,
 pumex ad lacrymas, cadauer ad promissa, ven-
 tus ad minas, tamen non minus prudenti
 quam ancipiti dato responso, discessum offi-
 cio prætexit: visendum sibi, Nauarreti, ami-
 cum Naiadæ Ducem. Cedit domo, funestâ il-
 lâ quidem, quia seipsum mortuum effert. nulla
 hîc præfica (hoc scilicet deerat humano gene-
 ri ad insaniam, mentiri mortuis) nulla, inquâ,
 præfica, iâ sensim ingruentibus toti familiæ sus-
 pensæ & vaticinâti, dolorû nubibus, ad nō ex-
 tortum imbrem simulatæ lacrymæ. Tum Na-
 uarreti relicto comitatu, solus, ne consilij sui
 vestigium faciat, Barcinonem rectâ rēdit, inde
 Hierosolymam soluturus. Proficiscere, felix
 Ignati: sed prius ex itinere, ad novos & sanio-
 res tuos amores, ad sacram scilicet beatissimæ
 Virginis, tuæ patronæ ac dominæ, celeberrimam ad
 Montem Serrato. Interea caue ti-
 bi, non timido, sed irato: obuium habes ca-
 nem, Maurum, perfidum, impium, Cerbe-
 rum, inquam, Deiparæ virginitati oblatran-
 tem, illam scilicet à partu liberatam fuisse, rabi-
 dè vluentem, tempera iustissimæ iræ: coërce
 machetram: minare pugioni non hæc esse de-
 bent

bent nouæ militiæ tirocinia : ad longè dissimile bellum destinatis. non tibi galea posthac, non loricâ, non clypeo, non ferro pugnandum. Hoc à te Mater non admittit obsequium, cuius filius olim districti à Petro gladij reiecit officium. Ignatius, non minùs animo, quàm itinere biuius, hæret, secum agitans, an tam atrocem blasphemiam inultam patiatur. tamen visum melius, ad bifidum trami-tem equum sistere, ardente fessore, generosum efflantem spiritum, toto micantem corpore, & iam Mauro sepulchrum vngula fodientem; mox laxatis habenis, equinæ aleæ, quâ sors illum flexerit, blasphemi vitam subijcere. Sed diuina prouidentia iumento rem deliberandam committit. illud pedibus it in cōtrariam alteri iumento sententiam. suâ cuique femita libera mansit, iudicium sua sponte peractum est. Mauro cædes adempta; cædis cura Ignatio. in hoc Dei sapientia, in illo benignitas fulsit. Hic primum, & non obscurum tui, vir fortissime, in cæli terræque Reginam studij trophæum perpetuò stabit. In eo pendeat effigies ensis, nō Mauri sanguine imbuti, sed tuâ pietate corusci. Ensis non exertus ad vindictâ, se proder ad gloriam. In hoc biuij capite discet ex te viator, quæ tenenda sit ad cælum via.

O R A T I O V.

*Memoratu digna de IGNATIO in Monte
Serrato.*

ET si nihil verâ probitate stabilius, nihil sapientiâ pacatius; tamen probo viro ac sapienti nullus quodammodo locus, nulla quies, nisi eâ tandem in regione consistat, quâ nec eius merita imminui, neque vllum capere incrementum possunt. Illa, illa sola sedes est, in quam, exutus mortalitate, liber ita euolat, ut mensura perpetuæ gloriæ illi repenti à Deo immortalis cumulatissimè compleatur. Commitemur Ignatium. Ventum est ad montem Serratum. Novus hospes ad templi vestibulum venerabundus ac pronus aduoluitur. Dubio ingressu, reuerentiam stimulus debiti cultus intrò intulit. Nisi cor illius ante aduentum face diuinâ emollitum fuisset, in mediâ illâ rupe templo imminente, & à puero IESU (cælesti quodam, ut memorant, ostento) dissectâ, diffractum ac dissiliens, inter montis salebras sese pro loci sanctitate sparsisset peregrinorum pedibus proculcandum. Et vos, ô lilices, ad tot è dolore & amore suspiria, gemitus, obsecrationes duritiam obstinauistis? At mouere ille potuit animum Virginis, & ad sua vota flectere. Nati etiam rigor

clan-

elanguit: sagittæ cecidêre de manibus; ijs tantum retentis, quas ad vitales plagas ab illius humero nunquam dissociabilis pharetra condit, & amica exercet dextera. Hîc oculorum ostia iterum recluduntur ad riuos. Cætera Montis Serrati adamantina saxa scindite sinus: fatiscite rupes. & quidem si vos natura fecit aquarum infœcundas, hoc lacrymarum fonte in vestra viscera deducto, discite parere. Hîc illum vidisses Hispanico nobilium quondam militiæ tironum more, totâ nocte peruigilem, & sibi ipsi agentem excubias, & multò quidem tutiores; licet aduersus hostem non minùs astu, quàm potentiâ, odio & immanitate formidabilem. Hoc habent Dei amatores & cultores eximij, vt res profanas in diuinos transferant vsus, & curas inanes ad solida studia. felix commutatio, minori labore, maiore lucro. dulcis negotiatio & quieta, non verito fœnore, sed copioso vtrîque prouentu. Hîc ad templi parietem suspendit anathema, enssem, & pugionem; alteri iam adscriptus meliori militiæ. Memini apud Poëtarum principem, Teucrorum ducis, ad montē Leucata, postibus aduersis fani Apollinei, hostilem clypeum atque arma figentis, hoc inscripto carmine,

Aeneas hæc de Danais victoribus arma.

Iste suum dedecus in alienâ erigit laude, nisi

C ; *forte*

forè cytharædo Apollini, cinginnato, ac molli Phrygiæ tutelari, malè defensam exprobrat Troiam. At verò tuo huic donario, miles fortissime; aliena manus, (tuam vetante modestiâ) contrarium prætendat versiculum;

Hec de se, & mundo victis, Ignatius arma.

Hic expiatis sacrâ Confessione totius vitæ peccatis, & diuinito corporis Christi epulo passus, munda, & saginata victima, sese ad aram precibus oneratam immolat, voto perpetuæ castitatis virginum Imperatrici nuncupato. Ab eo tempore, nullus illi ampliùs totâ vitâ corporis sensus ad inhonestam cupidinem. pars præmij præcurrit tempus; dum exutus quodammodo corpore animus degit in terris. Cælum ne te iacta. Incolæ cæli, si quæ in vestram felicitatem cadit invidia, hanc habetote. Hic denique postremum quoddam Ignatij factum memorabile. Cæteri victores opima de hostibus victis spolia capiunt: ille de hostibus triumphatis exuuias abijcit. detractis siquidem sibi sumptuosis vestibus, mendicum quemdam a clacerum, ibi fortè adstantem induit. amplis pauperem, victoriæ minimè participè, spolijs dirat, posito habitu honoratior, quam pauper accepto. Hic victus, qui rem auide arripuit: ille victor, qui contempsit. alter miser, quia se diuitem vellet; alter felix, quia se pauperem

perem mauult; mendicitatē magno pretio
 emptā, in gratiam illius, qui cū diues esset, se
 nostrā causā vltro mendicum fecit. Insani, qui
 qui estis hominum, vobisne inglorium videtur
 mendicare cum Deo? Immo id solū nunc
 dolet Ignatio, quod nequeat, quia non decet,
 nudus incedere. At potest tamen, quia cupit
 posse. diuinus amor cum rationis officio col-
 ludit; dum id quod re fieri nequit, voluntate
 peragitur. stat meritum facti, obstante factio.
 Ergo iumento reliquisque impedimētis clam
 à se prorsus abactis, induit se sacco, fune præ-
 cingit, baculo insignit. Bonus peregrinus, &
 quam expeditus! nisi forte zonam illam qua-
 uat aquæ cucurbita. Strenuus quoque Chri-
 sti miles, quam bene instructus! Habet sacculū
 pro lorica, funem pro cingulo militari, bacu-
 lum pro telo, cucurbitam pro commeatu. Pro-
 cede Ignari ad bellum. non tibi cum vnius
 tantum Philistæi giganteā mole certandum.
 conuerte oculos ad Aquilonem, respice, hoc
 ipso prorsus tempore, non prodeuntes ex Æt-
 neō monte gigantas, sed ex Orci cauernis sur-
 gentia horrida monstrā, Lutheros, Calvinos,
 Zuinglios, Oecolampadios, Illyricos, Bute-
 ros, Melāchthonas, Mūsteros, Kemnitios (no-
 mina aurium: totius trua.) Hæc tibi, tuisque po-
 steris profliganda potentia. Procede, inquit,
 tu primus, tu antesignanus, tu dux, tu omneque

impe-

imperator inuictus; congregare imprimis cum Tartareo humani generis hoste, atque omnis perfidiæ capite; non primi Hebræorum regis sepultus in armis, sed aëreo pastoris adolescentuli tripudiantis velatus amictu; euertere illam superbiam molem. erit tibi funis iste profundâ, & P E T R U S pro lapide. Iam verò, ut ad maiora postmodum mea tecum progrediarur oratio, nunc priùs Minorem vulgò Manresam properemus. Sed ecce nescio quis auctoritate magistratus, sollicitè consequutus Ignarium, sciscitatur, nunquid suas vestes cuiquam donauerit. fatetur Ignatius. supplicium imminens mendicus euasit. O successum è, penè dicam, infelici caritate, non minùs miserandum, quàm ridiculum! Illi, reo furti factò, idem fuit deprehendi & comprehendi. Quid faceret? pretiosa vestis pannosum accusabat. solam habebat pro patrono innocentiam. Sed hæc in iudicio frustrà loquitur, quia sine teste non auditur. à culpa, non à pœna immunis est. Si damnatus fuisset, præ incredibili stupore, & doloris atrocitate, præuiâ morte patibulum sefellisset. Hoc igitur utcumque perfunctus periculo, & reuocato, quem penè liquerat, spiritu, quidpiam tale apud se, cornicari visus est; Hau! quantæ turbellæ in pauperem repentè opulentum. Sed necdum metu omni exemptus sum. Omnia mea mala me-

cum

cum porto. Hæc indumenta æstum curarum
augent, & formidinis algorem non minuunt.
Magnificè perij. Hæreo in luto gnaviter, ô
me bardum & bucconem, quem in has tricas
conieci! fungus sum, vt video, momento na-
tus è spreto & calcato à viro sapiente pingui
cespite. Quid agam? si has vestes reliquero,
nudus sum; si retinuerò, fur sum; si distraxero,
fur sum. Tribunal suspiciones hominum non
strangulat, neque iudicis sententia maleuolo-
rum iudicia amputat. quantum ad hæc, restis
& securis feriantur, & carnifex oscitat. Hei
mihi! pessumdedi mea, & non possideo a-
liena. Cæterorum egenorum oculi me deuor-
ant. furum manus pruriunt. &, quod om-
nium grauissimum est, fame pereor. pompæ
vestiariæ fumo non pascor: nec est qui dare
velit splendido stipem. quis enim credat
mendicum in sericeo? Pereant istæ vestes. præ-
stat in panno viuere, quàm in auro mori; setis
pungi, quàm gemmis tundi; dormire in pa-
lea, quàm vigilare in rosâ. malo me frustu-
lentæ leuitatis meæ, quàm regij ponderis
baiulum. Abeant iterum in maximam ma-
lam rem ista indumenta. Ah! ignosce,
quisquis es: non enim alium te, nisi san-
ctum ac nobilem virum existimo. Ignosce,
inquam. Si mea me stultitia anxium tenet,
tua pietas non dimittet ingratum. Si fors
inopie

inopiz mea semper amica, nunc me tanquam
 aulicum quemplam nitentem non agnoscit;
 vehementius angor, quod Christi amore, &
 tui odio inopem sponte factum, mihi que be-
 neficum, te non nouerim. si nossem, profecto
 non solum ad abeuntem festinus accurrerem;
 verum etiam tuo essem lateri semper affixus.
 Atenim uero in hoc meo infortunio fors mei
 non plane oblita, inusitatam, & nunquam an-
 tea mihi præbitam largitur elemosynam:
 quod nimirum tuo magisterio discere incipio,
 quam vera sint malorum semina, in mentis
 bonorum species: quantæ calamitates in sege-
 tem frustra sperati fructus fallacem augent;
 quam stabiles eunt in gaudio labili; quantæ
 molestiarum congeries in nihilo. Sapis heros
 egregie. Ego nunc in tuâ veste tanquam in
 carcere habito: tu exultas vagus in meâ, tuæ
 mihi chirothecæ sunt manicæ; periscelides,
 vincula; calceoli; compedes. tu solutus, tu li-
 bet, tu nudo pede quæ, & quod diuinus te spiri-
 tus agit, exeuris. ego nobili ornatu fures ac-
 cerso; tu vili sacco fugas. me pauor comita-
 tur, te securitas. Egestate prætereunte, latro-
 nes in syluis otiantur: at verò ad argenteas
 sarcinas certatim conuolant: vectorem exo-
 aerant misericordes, ne forte succumbat. Væ
 marfupijs auro gratiudis. O quor obstetricēs
 ad partum! Sed quid tam diu blatero? sum
 ni-

nimiùm loquax. Hoc innatum hominibus, ut improviso oppressi casu mutescant; emergi, largiter garriant. Vir sancte, maiori me dono posthac afficies, si Deum oraueris, ut meâ sorte contentus, corporis necessitati, quantum oportet, indulgeam, & animæ salutis quantum possum, studeam.

O R A T I O VI.

Minoressa admiranda Ignatii vite ratio.

Plerumque sermonis diuturna series auditorum animis gravior accidit, si quâ forte commoda digressionem frangatur. Verùm morosa illa quidem, ac levis est, nisi leuorem breuitas, grauitatis, ac prudentiæ nutu succidat, cursuque orationis reuincto, ad institutum ac propositum finem reuocet ac reducat oratorem. Quamobrem ne diutius homo minime malus nos detineat, cœptum prosequamur iter. Paulò post igitur Minoressam ingressum Ignatium Barcinonensis pestilentia, non sine Numinis consilio, remoratur, longiori tempore, quàm ille credidisset, breuiori quàm oppidani voluissent. In hoc oppido integer fere annus exactus est. Barcino, suo ipsa malo, facta est vrbium omnium locorumque medicatrix. Animorum quippe lues, corporeâ pestis plures habet funerum vastitates. nihil facilius vulgatu; nihil curatu difficilius. Quapropter

propter interea Minoreſſæ diſquirenda fuere
 Ignatio & comparanda remedia corruptis
 hominum moribus ſammâ viriûm conten-
 tione ſanandis. Illic ſpatium-temporis oppor-
 tunum & commodum diuipitus datum. At-
 tamen vacandum ſibi primûm eſt; tum cæteris
 providendum. Nihil mundius, nihil incon-
 taminatius eſſe oportet eo, qui aliorum marci-
 dæ mentis vlcera, & inueteratæ conſuetudinis
 oſſa purulentè limoſa cædere & auerruncare
 aggreditur: ne illum quoque cum alijs, feralis
 gladius ſtultè ſibi accito interitu inuoluat.
 Contagio triumphat in vitijs. in hæc, ab ipſis
 mundi incunabulis, eius primum, & ſum-
 mum imperium. Cælum perripit & infecit.
 mox in noſtrum orbem incubuit: compen-
 dium amœnitatis ac deliciarum, primis pa-
 rentibus ſepoſitum, è terrarum ſolo expunxit.
 inde ſœdiſſima eius proluuius in omnes gen-
 tes propagata. De animi tæbe loquimur. hac
 percuffis viatoribus non patet aditus ad arcem
 intactæ ſanctitatis operoſè munitam: vigili
 cuſtode ad portas, & ad mœnia ſpeculatore fi-
 deli. Adiacentibus tamen ægrotis, iuge foris
 & ſedulum exhibetur obſequium, ſed vitatur
 periculum. Nam quod attinet ad corporum
 virulentas affectiones, ſicut illæ menti non
 communicantur, ita neque propugnaculo
 mentis arcetur. immò verò vndatè præcelſâ è
 turri

turri vexillo, signum datur euocandis vndique tabidorum, & quolibet morbo laborantium gregibus. Nihil his clausum, nihil non paratum. Officiosissima caritas impatientes aperit sinus, & iactat vbera. Hoc semper tum hic, tum in alijs vrbibus, non minus quotidianum, quàm solemne fuit Ignatio. Sed suæque deinceps percurrenda sunt loco. Ergo Minorellæ, illius, quam modò dicebam, arcis fundamenta ponit, tam firma, ut neque vllis vnquam dolosis hostium cuniculis subruir, neque apertis labefactari machinis possint; tam ardua, ut vbi in plurimis spectare probitatis viris fastigium virtutis constitit, ibi huius ædificij surgat exordium. O atrocij rudimenta, veterani laboris perfecta sapientia! In hac igitur sede, ad animi sui, & florentissimam vitam, & constantissimam valetudinem, studium omne, operam ac diligentiam contulit, Pharmaca verò, & instrumenta splenter exco-gitauit, & ad manum habuit, quibus hominum salutem posset aut partem tueri, aut recuperare amissam. Quis enim est qui nesciat, quæ ab hoc præcellentissimo viro in hac Minorellanâ exercitatione, penè supra hominû fidem patrata sunt? factorum memoriâ tam recens est, quàm vetera facta. Lux mentis prima virtutum origo est, Hæc Loiolæa paterna in domo, iâ è diuino fonte hausta, Minorellæ maiorem in modum aucta est,

D

victo

victo vi præcum calo ferreo: Regnum calo-
 rum vim patitur, & violenti rapiunt illud. cum
 rapiatur, quid in victo? cum violenter, quid ni
 ferreo? Et quidem mirum dictu; quod soli
 amici raptores sunt. Ergone hostibus ultro ca-
 dent moenia, talentarijs amicorum vix prona
 balistis? At tu cæli Domine; maxime tibi, & o
 nobis optime; quando quidem tu ipse quibus
 artibus tua expugnari Regia possit ostendis.
 Spontè apèris, & pulsari iubes; thesauros pro-
 digis, & quæstis emptorem; dona dispergis, &
 exigis merita. Quid igitur cōmemorem tēpos
 dies noctesque impacato aëre, sua Ignatii In-
 spirantem ac respirantem suspiria? quid sinuata
 nudis genibus humum? quid templa pro do-
 mo, pro mensis altaria, Ecclesiæ Sacramenta
 pro cibis? quid identidem reuolutis & reman-
 sis pijs precatōibus ora hiantia atq; suspēsa?
 Sunt hæc quidem fortia tela; sed non diutur-
 no hebetantur tempore, nisi subinde acuan-
 tur ad cotem. quæ cotes aliæ; quàm Ignatii
 propemodum incredibilis in victu, potu, som-
 no, amictu, ac ceteris in rebus asperitas? Testa-
 re Minorella absorptas ab illo, nullā protus re
 in stomachum immissā; aut instillata totas
 hebdomadas. Proh Deum immortalem!
 etiamne tempore viuunt? O ieiunium Ange-
 lorum, solâ eternitate, Ignatio tunc nondum
 con-

concessa, mutilatum? nisi fortè ieiunium aut
 pascit, aut diuinorum penu ciborum est. Te-
 stare cætera in eius fastis quotidiana, solo ari-
 di panis frustulo, & quidem ostiatim mendi-
 cato, & vulgaris aquæ pugillis, celebrata ieiu-
 nia, lacrymis tantum additis ad condimen-
 tum: testare nudam humum, aut scrupea pati-
 menta, delicato & exangui subiecta corpuscu-
 lo: noctes assiduis illius delassatas: & sopitas
 vigilijs. O quoties aurora erubuit, illo insom-
 ni perensso! noctem non puduit, quia cæca
 est. Testare, non dico cæcos intortis ac nodo-
 sis funibus humeros, sed ter quotidie furen-
 tibus terga laniata catenis, ad sonitum crepi-
 tumque plagarum toto tremefacto & miserâ-
 re tugurio. O noster imperator, in te ipsum sa-
 cte, & lanista, & pugnator, quale tibi de te, imò
 & cælesti amphitheatro spectaculum exhibes!
 Inuident huic arenæ sidera. beatissimi ciues
 accurrunt. pro se quisque contra seseipsum in
 tale certamen committit. sola manus operi,
 non animus deest; neutrum Ignatio. illi sub-
 mittunt, & offerunt palmas: hic erigit, ac reti-
 net flagellum pro palma. hoc nouum trium-
 phantis insigne est, sceptrumq; regnantis. Suo
 quisque bono fruatur. O in te crudeliter pie,
 tui ipsius hostis hostium omnium: acerrimes
 nuper summam ex hoste Franco humanita-
 tem collegisti, tuâ te misericordiam ablegas?

tunc semper ad tam diu iam exercitam carnificinam, fatigata supplicia reuocabis? etiamne, consumpta carne, semiuivum cadauer exossabis? quid frustra ad novas plagas locum scutaris in plagis? nisi forte infaturabile vulneribus corpus, noua semper deuorat & ablumit, vulnera; aut, quandoquidem nulla fere in eo amplius species & figura corporis, totum ipsum, quantum est, vna plaga est, quæ pascitur plagis; harum sibi nullum indixit ieiunium, sanguinatur, quia macrescit; robustæ illius vires, quia infirmæ; vegeta vis, quia confecta; in sui cruciatu nervosum, quia languet in curâ. Ah! Ignati, nullæne induciæ? nec te mouent; nec tangunt abeüntia iugiter de tui hostis Ignatii disrupto, hiulco, & cruento corpore sanguinis flumina? nullus illis alueus, nulli margines, inundantur omnia. & quidem à Loioleão discessu, continuè hæc increuere certamina. tantane sitis tui sanguinis? at illum non bibis, bibes tu terra, pande anhelans gremium, nec erubescere; nisi te cogit iste infusus color. hauri; pitissa; iterum sorbe; fuge; iterum pota. ebria non vacillabis; stabilis es. O quam vberes & eximios fecundis inspersa, hisce roribus, & pluitis, feceratricibus imbuta, spondes fructus, creditori nunquam mentitura. Iam subsultant, ac pullulante minica moræ germina, amico patiente cælo, & aridente. Ah! mihi sit
fas

fastum pretiosi liquoris vel guttulum lingere.
 Artifex peritissime, sat magna etiam illius co-
 pia, quo inter litis saxis, fundamenta illa abs te
 iacta perenni firmitate consistant. O parens
 eviscerate, sat vasta profusio, infinitæ tuæ ge-
 nerandæ proli. Sed ut ad alia spectanda certa-
 mina sese cōuertat oratio, quis non existimas-
 set hominum ægrum, ac sese vix sustentem,
 cū ē publicis vagantium pauperum ac pere-
 grinorum diuersorij in nosocomia secederet,
 eō sui curandi causa itare? scilicet quasi verò
 caritas, quæ vel in ipso Ignatii nomine scintil-
 lat, extincta esset in corde. Caritati nunquam
 malè est, nisi alieno malo. quò tamen eius vires
 non deficiunt, quia tantò magis intrinsecus ad
 opem. Itaque ille infirmus infirmis, saucius
 vulneratis, lugens mœrentibus famulatur; so-
 lo sibi liberæ seruitutis relicto solatio: neque
 loci fordes ac fœtor illi nauseam, sed miseri-
 cordiam mouent. Quid? quòd extremæ pau-
 pertatis principatum vicatim ambiens, obuijs
 quibusque pauperibus suam mactat & largitur
 inopiam? de qua tamen si quid minutulum si-
 bi necessarium, ab illis vicissim in manum ef-
 fluit, osculatur beneficium. A mendicis men-
 dicat a se mendicata. Sūmus egestatis amator
 vinit de bis medicato; ne de sua egestate possit
 ambigere. seipso mendicior est; ut in sua the-
 sauraria inanitate toties exinanitā plenissimā

pace conquiescat. O voluntariam paupertatem, vel hoc solo nomine beatam, quod adeo nobilis ac tranquilli pauperum generis & patens sit & regina, inter omnes orbis terre principes ac reges sola serenissima! in hoc igitur magnifico sui rerumque speciosè fugientium contemptu, eximia Ignatij virtus enituit.

O R A T I O VII.

Minoreſſe atrociffima Dæmonum bella contra Ignatium pugnaq; ſacceſſus.

QUænamadmodum non vnum præliorum genus, ita neque victoriarum. Illis multiplicatis, aggerantur præmia. bellum pulcherrimas generat coronas. hoc vno titulo, dignum nomine suo est. cæteroquin ſeſe terrificum formoſa obtegit vocabuli larvâ. Ergo ecce nunc è tartareis regionibus inſtructiſſimi Cacodæmonum exercitus. innumerabiliſſum ac potentiſſimorum hoſtium furor, ac rabies in Chriſti militem concordî, ac diverſo impetu ferrur. aucto, recenter odio tota jam excita erumpit, & armatur crudelitas. Proh ſuperi! tôte Hercules contra vnum? at quem petunt veſtri mucrones, infani? in ſui hoſtem inſenſiſſimam, hoſtes impij adhuc deſcenditis? quæ iſta barbaries? ille omni cruciari ſe pro-

pemodum

pemodum confecit: in pœnis sibi non pepercit: in dies auxit. quid adhuc vestra machinatur immanitas? hoste misero, afflicto, & iacente conspecto velex ipsis hostium manibus armabuntur: illa ferocius rapiuntur à vobis. Sed videlicet rem tenemus. consilia sunt vtrimque conspicua. illius in seipsum odium impensè odistis. pellicitis ad amorem. at dum se odit, amat. sed neque hic amor vobis, neque odium placet. Heus tu, de quondam Lucifero, nunc in tenebris laternarie, quid hîc igitur cum tuis vespillonibus ages? aptiora tela quærite, cudite dolos, retia tendite. hortatu non egent, vim acuit imminentium sibi damnorum pauor. perspicacissimi coniectores futura prælagiunt. suspectam habent, non dico cæli machinam, poeticiis nescio cuius Atlantis sustentatam humeris, sed terrarum molem, sicut aliorum sanctitate & doctrinâ insignium virorum, sic etiam Ignatii ac Francisci, posterorumque lacertis Deo iuvante, in immensa cæli receptacula euehendam. Isti fumigantes inferorum cunei hoc solo cogitationis ictu, ac mētis verberare concidunt, & eriguntur; trepidant, & confitmantur; mordent suspensi frænum, & impotenter excurrunt. animum facit improbitas; spes desperationem obiurgat; fiducia liuore roboratur. Verumtamen oculate militū ductor, ô quàm iniquum tibi ad pugnam locum

delegisti? quis te neget tenebrarū principem? tu Ignatium, & quidem iam exercitatissimum palæstritam, in pauperum & ægrotorum egestulis, in cœno, in sordibus, ieiunijs, vigilijs, fame, siti, seruitijs penè dicam eneclum adoriris? nec meministi summi illius patientiæ Patriarchæ, quem domo eieclum subdicio in lutum proiecisti? vel ipsâ draconum ac struthionum feritate, illis in saltibus innocentem reuerente, tuamque truculētissimam impietatem detestante? Quid tum postea? tu, tu, à te implexis & contextis illius corpori sanguinolento intricatus, & confusus vlceribus, victus atque infamis recessisti. tu stercore gladiator, (pudet dicere, non te pudet audire?) tu, inquam, eo ipso stercore, quod tuo aduersario, à te fortunjs omnibus ac domibus spoliato pro statione commodasti, ignominiose lapidatus, ac tandem fœdissime tergoratus aufugisti. O eximias tuas illas vires, cum à mulierculâ eius vxore auxilium implorauisti. Quid? an obliterasti ab animo tuo duellum illud Dei hominis, supremi nostri principis, non in aliquo circo maximo, aut urbico foro, sed in desertâ solitudine, & arenosis plagis non virium refectu, sed quadragenarij ieiunij apparatu à Spiritu Sancto pronunciatum: cum tu impudentissime domini tui aggressor modestissimo eius responso ter percussus auolasti? Alij tibi pe-

petendi sunt ad aciem capi, ubi exultes, ubi triumphes, ubi tua se iactet audacia? Contra te olim primi generis humani parietes in muscosis hortulis, & molli violâ interfluente crysallo, dimicârunt, & vicisti. At delicatâ, penè dicâ puellam, modò in pulcherrimo productâ luto, te primo viso exterritâ emori oportuit. exterritâ emori? cuiusmodò se nondû mortuâ reuiuiscere credidit; sed heu! nesciâ se statim moriturâ. O gloriosum facinus in nemore ad pugnam decretò! Quid vnquâ vsquam gentiû tale? pomû è colubri ore? & illo vesci? Quid si fraudiû ille opifex, & per futes ludès imagines, crispuli, barbati, venustuli Paridis, de Phrygio postmodû gynæceo abortiui, specie malû præbuisset, quod illâ draconis rictu oblatû osculatur? tantane in feminâ, etiâ sapiēte, stultitia? (Ignoscite Dni, suis communē hostem detectis & arreptis verbo dolis, impēdio maximi nostri mali.) At ille tamē parû urbanè officiosus fuit, cû viperino dēte escâ prius momordit, deinde blandiēti ore porrexit. nō potuit manu; quia illa carere voluit, dū caput extulit; vt apertè illiceret, & occultè perimeteret. qualia cumque tamen blâdimenta illa fuerint, fuēre serpentis: pernicies verò dominorum vniuersæ terræ. O non minus miserum quàm antè felix par coniugum; quantû in illa vernanti ac floridâ sede, vos iste mirmillo despectit! trucidari estis, nō gladio, sed

D s

pomo.

pomo, faucibus non laqueo fractis, sed escâ
 præclusis, animam expulistis. cecidistis; maio-
 réne ludibrio, an exitio? At tibi, bone vir, tua
 quoque vxor bellum mouit muliebre. te de-
 mulsit, & coniuij execrabilis sodalem fecit.
 An ignorabas illam non è tuo cerebro, non è
 corde, sed è latere prodijisse? tuum igitur tibi
 cerebrum habere debuisti, cor Deo, coniugi
 latus. Euulso ex te osse, tu mollior, illa nihilo,
 fortior fuit. nisi quòd (proh pudor!) quæ ex te
 dormiente fabricata est, te vigilantem oppres-
 sit. Expectorasti te, vt eo, quod in pomum co-
 luber iaculatus est toxico, peste transfuso, to-
 tam progeniem infandâ contagione corrup-
 peres. O in scenâ illâ gratissimis inumbratâ
 frondibus, ac theatro sertis vndique redimito
 æthe tragœdiæ deploranda catastrophe! Quâ
 obrem non sunt idonea hominum castris
 ponendis huiusmodi loca. Id probè didice-
 rat egregius pugil & luctator Ignatius ex ijs,
 quos suprà commemorauî, libellis. Attamen
 hostes ab incepto non desistunt. ardentiores
 insistent operi, agitur de summa rerum. Primò
 quidem obijciunt florentem ætatem, & bea-
 tos, si velit, dies. exploduntur. Deinde cuius a-
 nimum præsentis vitæ, bonis omnibus circum-
 fluentis, iucundissimâ recordatione flectere
 nequeunt, à constantî futuræ rigidissimæ at-
 que asperrimæ proposito desiccare connitun-
 tur.

tur. nihil proficiunt. Tum denique cuius conscientiam nouis peccatis sauciare non possunt, præteritorum stimulis pungunt, ac propè confodiunt. Hæc viro timenti Deum, poenarum omnium grauissima. Quid multa? istarum legionum Imperator, Ignatio maiorem quàm credi possit curarum ac molestiarum molem vix sustinenti, suadet vt se ex editâ cubiculi fenestrâ præcipitem agat. ô ingeniosum, & efficacem de militum duce oratorem! è præcipiti in præcipitum vocas? Dic sodes, vis videri sapere, an insanire? perpetuæ ruinæ stipendio temporariam suades? perniciem, vt video, fœneraris. hanc breuissimam, vitam etiam corripi iubes, morti nunquam morituræ immolandam? hoc profecto non est clauum clauo trudere, sed mordaciter sistere, & firmitus stabilire, interminato labore. Sed Christus suo non defuit militi. vocanti, ac precanti astitit. vires auxit. cum cerrante certauit. victorem effecit. Reconde rostrum ô, de plagiario, facte curculio. tuus Ignatio penetratus est astus, & tuarum, ô versipellis, rimatus ille est insidiarum latebras. ex eo tempore, ita dæmonem contemptui habuisse fertur Ignatius, vt illum familiari baculo, cum os importunum inferret, abigeret. Quidni scipio, canum Attila, canem fugaret? caue lumbrice pedem. fuge vespa muscarium. Iam verò quanta lux noctem
illam,

illam, quanta tempestatem subsecuta sit tranquillitas; nec meæ mentis est spectando per-
 spicere, nec facultatis dicendo enarrare. libe-
 ralis, & suorum non immemor Deus, qui
 mensus est pugillo aquas, & cælo palmo pon-
 deravit, (ut Varis maximi utar vocibus) Igni-
 tum turbulentis molestiarum discussum vn-
 dis, & angore pressum in tantam, ereptum ac
 solutum, cælestis voluptatis, & operata quietis
 amplitudinem laxavit, ut in eo, iam debellatis
 hostibus pacatissimo, inter præteritum dolor-
 tem præsentemque lætiam, nota de magni-
 tudine sit orta contentio. Iudicium huius
 causæ non postulandum, sed emolumentum
 percipiendum fuit. Nam quid dicam de fre-
 quenti eius in Deum excessu, quo non pauca
 quæ solius fidei Catholicæ dogmatis conti-
 nentur, clarissime vidit? Sed illud imprimis
 memorabile, quod, nulli mortalium intelle-
 ctui euidenter peruium, Sacrosanctum atque
 adorandum Trinitatis mysterium, diuino pla-
 nè, ac naturæ terminis eminentiore modo,
 per quasdam velut imagines ac similitudines,
 ita patefactum est, ut etiam si contigisset, ut ni-
 hil prius de illo vnquam inaudiret, tamen in-
 propugnanda tam illustri ac firmâ veritate,
 ctuciatus omnes, ad extremum vsque spiri-
 tum, constantissimè pertulisset. Mitto, sacer-
 dote sacris operante, ab illo Christum Domi-
 num

num in hostiâ venerabili aperte conspectum. Mitto alia quamplurima, ingentis erga illum amoris à Christo, & beatissimâ Virgine, quarum manifestissimâ & incundissimâ præsentia per sepe recreabatur, profusa testimonia. Quid, quod ita in altissimarum rerum cælestium contemplationem, quodam in templo raptus est, ut non secus, ac si corporeis vinculis solutus esset, plurimi, qui tum spectatores subinde aduentabant, occludui continuato spatio immortui iacuisse restati sint? & illum quidem miserati boni viri, quem mortuum certò credebant, sine dubio sepeliissent, nisi diligenter exploratus, cordis attractu, pulsus repulisset pietatis officium. Corpus tumulo nondum maturum, sepulturam euasit: vita verò mortua, viuo est in corpore tumulata. Miratur quispiam hoc dictum? at Doctorem Gentium audiat loquentem; Mortui estis, inquit, & vita vestra abscondita est cum Christo, in Deo. Neminus profecto ignotum est, quàm salutare hoc vitæ, & sociæ mortis genus. Est qui mori cupiat, quod sibi vita incommoda sit: est qui viuere exoptat, quod mors displiceat: incertæ autem sunt rerum vicissitudines, & nos mutamur in horas: sola inconstantia in rebus humanis constans est. O igitur felix & tuta conditio, quâ quis, quidquid accidat, secundo, vno ictu, inter vitam & mortem electionis nodo,

scm-

semper simul, & vivit, & moritur. Ad se tandem reuersus Ignatius, & reducto placide spiritu, intellexit, sibi ad Dei gloriam diuturniori morte viuendum. Surgit, ac tum demum homines illic circumfusi agnoscere nihil euenisse, quod aut re ipsa timendum sibi esset, aut illi dolendum. Caterum se dignos veniam, qui mortuum putassent, qui se viuum ignorabat quem si forte, quod absit, terra mandassent, fortunato euentu, vigiliam illam soporem beatorum praequantem delicias, altius clarum & clarum numinis expletum intuitu, futurum, fuisse perpetuum. Ex his omnibus, quae tum Loyolae, tum in Monte Serrato, tum maxime, & praecipue Minorellae acciderunt Ignatio, quaeque ille expertus est, quae in memoria defixit, quae intellexit, quae se cum ipse diu multumque contulit, incomparabilis ille partus extitit libelli quem vulgò Exercitationum spiritualium nominamus. Exiguam opus arctè colligit vires, ad salutem hominum potentius exercendas. vim suam seminis exilitate dissimulat; fructum copiam fundit. breuissimo sinu condit aeternitatis beatificae germen. atque, ut gemino verbo omnia comprehendam, illud est ad virtutes panspermia, & contra hostiles Daemonum impugnationes armamentarium. Cum igitur tot ac tanta beneficia sibi à Deo, non suo tantum, verum etiam aliorum bono

col-

collata esse probè intelligeret, ita in illorum
civium adiumentum, quâ sollicitis ad Sacra-
mentorum Ecclesiæ frequentem perceptio-
nem hortationibus, quâ vitiorum turpitudine
amoliendâ, virtutumque ingerendâ pulcritu-
dine incubuit, ut in eo studio atque operâ ma-
ximam diæ partem noctisque consumeret.
Minoressa maiorem se repente circumspexit.
Verum Christus opt. max. carissimi sibi famuli
erga se amorem nouo rursus experimento ten-
tandum censuit. Amor habet pro mensurâ
pœnas. Caritas in vñdis haurit incēdia. Equu-
leus amorî currus triumphalis est. Ergo illa, de
quâ antè differebam animi afflictatio ita mox
in corpus Ignatii translata est, ut in apertum vi-
tæ discrimen redacta, luctuosis totum oppi-
dum vocibus circumsonaret. Non ut prius
sacrâ in æde prostratum, trepido in ambigua
morte argumento circumsedebant, sed in hi-
spido grabato, velut animum agentem, certâ
propemodum sententia vitâ functum arbitra-
bantur. Mors à vitâ in templo elusa, nunc
sefe vlcisci velle videbatur. Parum abfuit quin
tumulus verè mortuum inuolueret, quem vi-
uum deprehensum paulò antè repudiauerat.
Sed quoniam corporis vexatio, de qua nihil
remiserat, nec non indefessi labores in homi-
num moribus ad pietatem Christianam in-
formandis, tantam ægritudinem pepererant,

medica

medica Dei præsentis dextera ita illum morbo leuauit, vt ad votiuum iter Hierosolymitanum se vtrumque idoneum paratumque sentiret. Et ecce lugubris oppidanorum lamentatio, & miseranda collacrymatio. Dixisses Paulum à Mileto decedentem. Ergone, vir sancte, modò è mortiferâ febri diuinitus nobis reddite, nunc, repente, sanus eriperis? Ergone quem aliquot antè mensibus, vt hospitem venientem excepimus, nunc vt parentem abeuntem excedere patiemur? ô annum momento breuiorem! Ah! ne nubes à te, ô lux nostra, disiectæ recurrant. Tu hîc animorum luem oppressisti. ah! ne Barcinonensis, quæ te hîc detinuit pestilentia, nunc extincta, in nos conuersa, alias excitet flammæ. Angustiæ nostræ, scilicet, te tantum virum non capiunt. nec mirum: quandoquidem (quidnilubeat augurari?) ne te, nec quos tibi Deus adiunger socios, totus terrarum orbis suâ poterit immensitate coërcere. quamquàm hoc nobis solatium aliquod est. cùm enim nostrum hoc oppidum intra terræ ambitum contineatur, à tuis, ac posterorum beneficijs excludi non poterit. Abeas igitur prosperè, quoniam ita placitum superis. Ad hæc Ignarius collaudato illius regionis erga se studio, & gratijs de more actis, beneque ptecatus, propoliti tenax, Maiorelsâ discedit (Minorellam dicere volui; sæpe

sæpè hîc erro, quia mentiri pudet.) Barcinonem peruenit, inde reiecto omni subsidio, & obfirmatè recusato vrgentium amicorum viatico, incomitatus in Italiam traicit, speduce, & comite inopiâ. Vtinam pari cum illo ardore per immensa locorum spatia, excurrere posset oratio mea. Quis enim crederet difficillimis temporibus clauso mari, impeditissimis itineribus, cùm tota Italia, imò Europa atque Asia, bellorum flagraret incendio; cùm summi hyeme viæ omnes ac semitæ, quâ niuibus, quâ inundationibus corruptæ atque deletæ, insuperabiles essent; cùm pestis vbique grassaretur, & ciuitates hauriret; cùm ad vrbium portas vigilantissimi custodes essent affixi, quis, inquam, crederet homini peregrino, pannofo, lurido, macilento, ac seipsum trahenti, cuius ne aspectum quidem, non iniustus eâ tempestate hominum timor ferre posset, quem incolumitatis publicæ cura, non iam, vt simulacrum mortis, sed vt mortem ipsam horreret, tam duros, tam obstinatos atque inexorabiles aditus patere potuisse? Hæc sunt videlicet diuinæ prouidentiae erga spectatam suorum virtutem testimonia memoranda. Desperatio sui, proiecta in Deum, cum illo commercium exercet: potentiam submouet: exigit vires, & contrahit. fiducia reuerter generosa, misericordiae sponfionem stipulata.

E

gratui

gratuitam tutelam in ius vocare quodammo-
do potest, hortante Deo, & vindicatam possi-
dere, dictante iudicio. O facilis permutatio!
O iucundus infinitæ bonitatis cum homine
lusus! immemorem fui, curis vacuum, & in sui
nihili recumbentem puluillo, rapere thesau-
ros è gremio vigilantis Dei. At hæc etiam pars
quædam mercedis, quòd cùm per ea tempora,
nobilium, diuitum, ac principum virorum plu-
rimi, passim arcerentur ab urbibus, magnani-
mus heros, quem vilissimum hominem stoli-
ditas vulgi apud se reputabat, ita usquequaq;
discurreret, ut qui domum paternam Christi
causâ reliquisset, terrarum amplitudini domi-
nari videretur. Magno tamen hæc illi consti-
tère. nam tametsi, ut modò dicebam, omnibus
tunc esset incognitus; fieri tamen non potuit,
quin nubem, qua se induerat, violentus virtutis
fulgor scinderet. tanto siquidem labore iter
sibi aperuit, ita illum (sicuti etiã, aliæ postea
necessariæ excursiones) Hierosolymitana pro-
fectio exercuit, ut singularis eius animi demis-
sio, incensus Dei amor, caritas erga omnes, pa-
tientia, forritudo, & constantia dubium relit-
querint, an plus alijs boni contulerit, an plus
ipse mali pertulerit.

ORATIO VIII.

Venetias contendis IGNATIVS, inde in Pala-
stinam; tum in Hispaniam re-
uertitur.

HOc habet inter cætera bellorum vis, vt eorum magnitudo sese fortissimorum militum parentem, multitudo altricem profiteatur. In patenti campo certaminis, strato comilitonum corpore, non virtute, sese animosior effert generosus miles, & aut ex ipsis cadaveribus, cum vsus poscit, sibi aggerem interritus struit, aut calcatis ruenti furore obicibus euadit in hostes, atque increpito Marte ex illis funera congerit; ne, si non vicisse cum gloriâ, certè quidem non cessisse cum dedecore iudicetur. At vbi nulla vrget iusti belli causa, ludicræ identidem exercitationes nunquam non fœcundæ ad aliquos fructus esse solent: cessatio verò, militaris nouerca virtutis est. Ignatius igitur victis in acie Minoressanâ, profligatisque Tarrareis immanissimorum hostium legionibus, haud sese reficiendis viribus in castra recipit; sed suiipsius iam factus imitator, secumipse certat, ac seipso valentior, ad grandiora anhelans virtutum omnium facinora, cum durissima, vt suprâ memorauî, aggressus esset itinera, nec non incredibiles viarum difficultates pertinaci constantiâ supera-

E. 2

uisset,

uisset, Caietam delatus, & Romæ, in transitu, ijs quæ ad exquisitum illius sanctissimæ Urbis cultum excogitari possunt, pro ratione sui status, ritè peractis, Venetias contendit. Alius tibi nunc, Ignati, ad cælestis patrocini celebrationem idoneus orator deberetur. In hanc igitur ciuitatem cùm penè iam clauso die appulsus esset Ignatius, rudis locorum tam vastæ urbis, & xenodochiorum ignarus, neque, utpote despiciatissimus, ductorem vllum nactus in celeberrimâ D. Marci plateâ, lassitudine, frigore, fame ac siti consumptus, sese ad angulum officinæ abijcit. Et ecce nocte concubiâ, diuina vox ad aures Marci Antonij Triuifani, non minùs re, quàm titulo clarissimi Senatoris insonat: Tenè igitur in delicata culcitra laxè quiescere, peregrino mihi carissimo, non procul hinc à tuo palatio, semianimi iacente sub dio? Vir pius, ad Dei monitum, etiam in sopore, vigil, & surdâ nocte auritus, corripit è lectulo corpus, homini sine cunctatione querendo. Luna tunc aut præ commiseratione languidâ luce pallebat, aut præ verecundiâ se in nubem abdiderat. famulus prælucente face subibat nocturni sideris vicem; misericordiâ dominum stipulante, & nullo pudore prohibente. Erigit Senator afflictum ad humum pauperem: domum benignissimè ad-

adducit, recreat, reficit, fouetque. Egestate hospite opulentiùs euasit hospitium. fortunatus Triuifanus, tanto beneficio collato, Ignatius nunquam ingratus futurus, accepto. Vtriusque rationes diuersis nominibus in thesauros Dei relatæ sunt, imperante & œconomica caritate. Hospes hospiti debitor: hic mendicando; ille largiendo: mendicus ut viuat, diues ne moriatur. Stat sua vtrique securæ & copiosa remuneratio; Dei fide pro pignore, & Deo pro præmio. Ambite diuites tale cum paupertate coniugium. Sed Ignatium è portu soluentem in Palæstinos, & hospitij tam boni sui que voti memorem, prope-
rè abeuntem prosequamur. Prospera nauigatio. Vehitur cum Ignatio in ventos imperium. Mare Creticum, Cyprium, Syriacum erga commissum sibi ab Hadriatico pignus, consociauerè fidem. Exponitur tandem in continente non cognita barbaris merx. O vos felices, Solymi, si quantum apud vos hausit voluptatis & gaudij, tantum in eisdem emolumenti redundasset! Nemo penetrales cordis sui erga Deum affectus ullâ potest arte adumbrare. quis alius queat dictionis penicillo luculenter exprimere? Narret suos, ipse, si potest, Ignatius: referemus auditos. O quot ijs in locis, quorum incola, mundi conditor esse dignatus est, Ignatij gressus

ac regressus: potissimum verò ad præsepis ma-
 palia, ad vrbis Sionis partes, ad montes Calua-
 riæ, & Oliuarum! Huc modò, modò illuc it-
 que reditque, iteratque easdem vias, Christi e-
 brius amore, & saucius iaculo. Nunquam ex-
 plentur oculi earum intuitu rerum; neque ex-
 ultantis peregrini lassescunt membra discursu.
 O quot ardenti vultu, pando ore, labris tena-
 cibus, Seruatoris nostri vestigijs impressit oscu-
 la! Accipite hanc animam, aiebat, meque hinc
 mortalibus vinclis exoluite. ô tellus, quæ flu-
 tuasti quondam in cruore diuino, vtinam
 posses, si purus essem, imbui meo! Maduisti o-
 lim largiter. ah! hæssisset vtinam illius stillula
 succi, quam nunc linguâ mihi fas esset elicere.
 Verùm totus ille sanguis in suum refusus est al-
 ueum. recuperandus erat ab eo qui fudit, vt-
 pote illi pretiosus quòd fuderit, & nobis salu-
 taris quòd fusus sit. perfundere istis lacrymis,
 quandoquidem tibi sanguine litare non pos-
 sum. Suggere nunc cælum nouos meis ocu-
 lis fontes. Cresce Iordanis hoc flumine. &
 vos aquæ Siloë, quæ itis cum silentio, ad
 meos gemitus edite voces. murmurare aqua-
 rum est. Rumpite consonas meis lamentis
 querimonias. Verùm quæ in medijs terræ
 faxorumque fragoribus mutæ quondam fui-
 stis, vestro intereunte & ingenti clamore spi-
 rante principe, quis vos speret vocales hoc
 tem-

tempore ? Magna durities indigenarum, quorum vel fluuij lapidescunt: Inauditum est sili-ces fluere. Vos quoque circumiecti colles, omni Echo conclusâ, contractuum iura viola-tis; non redditis datas mutuò voces. Ex ada-mantinis Arabiæ rupibus olim Israelitarum re-percussus clamor multiplicauit sonum. Ma-gnus ille vester legislator ex iisdem vinga tor-rentes expulit. nulla nunc à vobis potest ex-torqueri vocula, neque exorari lacrymula. Au-feram à vobis cor lapideum, & dabo carneum, inquit Deus vestræ nationi. satius fuit lapideū relinqui. carneum lapide durius est. Cor con-gruit vestræ ceruici, popule duræ ceruicis. quàm appositè hæc à Deo appellatio ! om-nium quippe gentium vos premunt iuga. Eia generosi baiuli, quâ patet orbis terræ ampli-tudo lunate tibias, varicando discurrete. quæ Deo opt. max. subdere renuistis, Dæmonum victimæ, colla mactantur. Hæc aut alia non absimilia, inani quidem illis rebus studio, sibi verò commiseratione non inutili iactabat Ignatius. Attamen inter eas vrbes & pagos, maceriam sibi aliquam seligere decreuerat; vnde sacratissima vitæ, & mortis Christi mo-numenta obiret; vnde errantibus illis genti-bus ad veritatis statum vocandis excurreret; vbi denique, quod caput est, se ipse colli-geret, perfectissimæ sanctitati, diuinarum

commentationum magisterio , comparanda. Inhibitus est , tum virorum prudentium auctoritate , tum prouido Numinis consilio. Non mirum quòd Iudæa veros Dei cultores non ferat , quæ sustulit Deum. Remigrandum eò est Ignatio , vnde profectus est. Sic & olim Apostoli , excusso pedum puluere , quo Iudæi excæcarentur ; Christum in alienas terras importarunt , quò cæci lumen intuerentur. Luna meridiano siderum omnium genitoris occasu vestrum , Hebræi Deicidæ , execrata scelus , mutilatum aliquot horis diem mundo extinxit : at vobis integrè obstructum continuit , nunquam aperiendum , nisi postremis temporibus , rerum omnium catastrophes futuræ prænuncijs. Secula palpatis , ô cæci , stringite laruas. Ille , ille promissus ab exordio mundi , iam missus est. iniuriam facitis promittenti. beneficium spem non fefellit , quod expectationem anteuertit. quid petiris datum ? quid præsentem quæritis ? Enimuerò , si Deo placet , perfidia vestra Mahumetanæ cognata infanæ maluit Turcas in regionem vestram , (fallor. nusquam quidquam vestrum est , præter pertinaciam) istuc , dico , vbi seruitutem seruitis , accire. Congeminastis Lunas , ô nebulones. Auerfi à Romano sole , Lunam Turcicam colitis. Istic solo æquatis magnificis quondam
ædi-

ædibus , in fastigijs gurgustiorum , non magis aurâ , quàm fumo , Lunaria ventrilantur vestræ & Turcicæ gentis insignia. Concurrите cornibus Lunæ; non ad dissipandam certamine , sed ad conglomerandam pace caliginem. Hoc videlicet vobis à Deo debebatur supplicium. interempto Domino seruos expulistis. Lucem mundi suos Christus appellauit Apostolos. Quid non in vestris mentibus suâ luce præstitissent , qui primo Ecclesiæ ortu , ægra corpora vel solâ corporis vmbra sanauerunt ? Reuertatur igitur peregrinus Ignatius ; colligat sarcinas. at nullam habet. sed tamen Cyprum (vicinam insulam) cum promiscuâ peregrinorum turbâ , nullâ exactâ mercede transuectus est. Cypri non eadem fortuna. Urget tempus ; venti fauent ; mare sollicitat ; nautæ inclamant ; concurritur. Stabant ad littus naues capacissimæ & validissimæ , ac propterea onerariæ , & honorariæ. hoc utroque nomine , angulus pauperi & despecto à nauarchis , etiam in portu , & cum cauillis , importunissimè insultantibus negatur Ignatio. Heu quid hîc ager ? Ergone solus in ignota vir sancte iacebis arena ? supererat altera quædam nauicula , compagibus penè luxatis , infirma. hanc Ignatij nihil habentis gratis onerauit inanitas. Quidni gratis ? nihili pro nihilo iusta solutio est. Ah ! quod mihi exci-

dit verbum? Nullum profectò nauigium, hoc toto mari, quidquam grauius aut opulentiùs tulit. Non est quòd pro hac vecturâ naulum exigatur. nullum vtique sufficiens erit. solus Ignatius pro seipso condigna est merces. non quærat alia. Sed quid tum postea? Nimirum ecce tibi repente excitatâ tempestate sa- uissimâ, priores illæ naues partim conuolutæ, & raptæ imis gurgitibus, nullo superstite, partim infami laceratæ naufragio, cum suis mercibus ac mercede perierunt. Dignum impie- tate stipendium. Nautæ, qui hausti pelago cum tot opibus fluctuatis, explicate sagenas isti nouo piscium generi: tendite retia. pesca- ri vobis, si nunc potestis, licet. Mitiùs, & qui- dem meritò, actum olim in fabulis cum Vlyf- sis comitibus. Illi quæsitâ in vtre pecuniâ, in- clusum ab Aeolo rege ventum obnoxium, so- lique rei conscio Vlyssi datum, illicò inde ruẽ- tem, in deplorandos classis periclitantis erro- res, ridiculo stupore senserunt. Hoc tamen non crudelitatis crimen fuit, sed auaritiæ cul- pa. At verò posterior illa naus, suis angustijs ampla, debilitate robusta, tametsi cum maxi- mis procellis diu multumque luctata, salua tandem atque incolumis, optatissimum in Hadria litus arripuit. Hoc fuit pauperis Igna- tij naulum. Cùm Venetijs iterum paulisper substitisset, quamquam tam diuturno labore,

&c

& corporis ægritudine prostratis viribus; tamen per Aemiliam, & Galliam Cisalpinam, quantâ potuit celeritate, Genuam contendit, Barcinonem inde, maritimâ viâ, nouorum studiorum causâ, repetiturus. Cùm enim vehementissimâ salutis alienæ siti arderet, quam probè intelligeret expleri sine doctrinarum adeptione non posse; in ea ciuitate ad hanc rem prima iacere fundamenta decreuit. Sed nunc venit in mentem quoddam illius factû, non minùs proficuum exemplo, quàm auditu iucundum. Ferrariæ fuit. illud præterire non debeo. gradum itaque reuoco. In æde igitur sacra, illius vrbs primaria, mendicus Ignatium, vt solebat, religiosissimè Deum orantem conspiciatus, nec minùs crumenis deuotus, quàm ille Deo, ratus petitioni suæ à viro tam pio repulsam non timendam, illius precibus suas admiscet, ad diuersum tamen dominum. feliciter audax petendi necessitas, spem obtinendi animat, nutritq; vaga mendici licentia. Ignatius ex ijs paucis nummis quos Venetijs, à ciue Cantabro, extremæ tunc necessitati suæ subuenturos, admittere coactus fuerat, vnum mendico, mendicior ipse promptissimè donat. Paupertati nihil deperit; illi dies instaurat diē. Illico pauper exultat in nummo. Ad tripudium collegæ aduolant. obsidetur Ignatius. Quid multa? Sacculum exenterat pecunia, & infer-

infercit lætitia. Mendicorum turba tam liberalē ac munificum virum paulò pòst per urbem sibi panis frustula mendicantem incredibili admiratione conspectum repente Sanctum vnanimi & faustâ voce conclamant. Hic fuit paupertatis triumphus; nisi quòd Ignatio, Christianâ humilitate ditissimo, lugubris fuit. Quid? an omittam aliud alterius generis, patientiæ videlicet ac fortitudinis, à viro præcellentissimo datum in Gallia Cisalpina documentum? id neque illius meriti, neque officij mei ratio patitur. Eo tempore, quælibet illi morula, ætas videbatur. contigit tamen vt tunc plus perciperet gaudij pro animi fructu oblato, quàm pro parte temporis erepta, mœstitiæ. mora currenti delinijt, quem pupugit pedem. Ergo cùm in eâ provincia, inter potentissimos reges bellum atrocissimum gereretur, fortè in Hispanos milites Ignatius incidit. Exploratorem creditum confestim sistunt duci. Dux nullo alio sibi ad interrogata dato responso, quàm Herodià Christo, Ignatium omnino amentem arbitratus, irâ ipsemet ferè amens ac stomachabundus, indignationem in milites euomit: hi vindictam in Ignatium. Assuetis alio armorum genere, tunc placuit pugnos, calces, bacilla, verbera, contumelias, & maledicta in summam viri innocentiam exercere: quem

quem etiam, ne cruciatibus deesset ignominia, paulò antè per castra ad risum effusa, nudatum circumduxerant. Ignatius cogitatione defixus in eum, qui tot pœnas, qui ludibria, qui nuditatem, qui necem crudelissimam hominum causâ pertulerat, sibi delicijs videbatur delibutus. Id solum habuit tantæ dulcedini admixtum amari, quòd ex illorum manibus à morte immunis abscederet. Nimirum parenti nostro non sterili, à Deo retenta est vita generandæ Christo Domino proli, quæ seculorum decursu, patiendi pro Catholicâ fide ardorem sanguinis profusione restingeret. Iam parentis optimi voluntatem filiorum plurimi varijs in locis suâ ipsi morte testatam, & perpetuâ cruoris notâ ob-signatam relinquunt. Tuo Ignati, quem Deo Optimo Maximo per te ipse libare minimè potuisti, traducto in posteros sanguine, terras ad cæli hæreditatem usquequaque fœcundas. Tu vnus, in Christi gratiam, semel occumbere paratus, nunc sæpe trucidaris in multis. Operæ pretium fuit tunc non mori, ut perpetuò interires, ac viueres. Deum largiter exorasti: plus concessum, quàm peteres. venerare vota tua. At heu! quò progredieris Ignati? Rectum quidem iter tenes, pro fiduciâ in Deum: sed pro tui contemptu, negligis pericula. Tu ab Hispanis transis ad Gallos: è scopulis ad

ad syrtes? fortuna, opinor, nescit quò te trudet. ipsa quoque peregrinatur. Tam ferociter acceptus à tuis, humaniter tractaberis ab alienis? Illi exploratorem te esse putauerunt: hi te sibi fauentem delatorem iudicabunt? immaniter illi vexarunt; vide ne hi te crudeliter necent. Sed profectò longè aliter accidit. Obscura Hispanis innocentia, Gallis illustris fuit; vel ipso silentium protrahente Ignatio. Non solùm enim eorum dux, verùm etiam totus exercitus seminecem miserati, benignissimè tractatum, ac recreatum dimiserunt. Sic tragœdia in tragicomœdiam translata. Et hoc quoque à Dei fidelitate præmium: vt qui eius causâ Loyolam, maiorum sedem, & paternam domum & amicos reliquit; apud exteras gentes, in hostium statione foueatur vt ciuis, vagetur vt liber. In Hispaniâ illum Pompeiopoli Galli honorarunt; contemnent in Italiâ? Diuina consilia contexunt, & parant miros rerum euentus. Galliam colet; sed aliquando futurum est vt triumphet cultus in Galliâ.

O R A T I O IX.

IGNATIVS dat operam literis in Hispania: ubi
eius innocentia miris modis exercita, fit
illustris.

INter celeberrima rerum ab Ignatio gesta-
rum monumenta, illud, meâ quidem
sententiâ, non vulgari admiratione dignum
censeo, quodd, cum eximiâ doctrinarum ade-
ptione, nihil laboriosius esse, nihil quod ani-
mum liberiores, nihil quod corporis affe-
ctionem meliorem desideret, videatur; tamen
tum in Hispania, tum deinde in Galliâ inter fi-
de maiores, atque inter se contextas ærumna-
rum cateruas Ignatius à 33. vitæ anno, ac pau-
cis consequentibus, sublimem potuit multi-
plicis sciëntiæ gradum, doctissimorum virorum
approbatione, conscendere. Itaque Barcino-
nem recurramus. Illic igitur, ut suprâ artigi, ele-
menta Grammaticæ deuorauit Ignatius auidè,
ut par erat, citiùs quàm oportebat, postmo-
dum proinde necessariò remandenda. Huius
laudandæ famis impatientia, si humanus ca-
pus admisisset, non differendâ satietate di-
gnissima, ut in magnum auidæ voluntatis me-
ritum, sic in non exiguum nutritionis detri-
mentum cessit. sed successit merito præmium,
& detrimento remedium. Matura illum ætas
ad tantam celeritatem stimulauerat: sed

per-

perspectum postea damnum impetū represso, ad metam volantem ita reuocauit ad carceres, ut prior illa præpropere festinatio studiorum cursum tardiorē effecerit. Natura homini pedes, non alas dedit. Itaque Barcinone de militiæ magistro, factus Grammaticæ discipulus, castra conuertit in scholas, arma in libros, clypeum in cartas, gladium in calamos, sanguinem in atramentum, patentes ad aciem campos in puluerem literarium, commilitones in pueros, tubas in tintinnabula, imperandi officium in parendi mancipatum. Ille in florenti ætate, rudi, quā dignissimus erat, puerilia Grammaticæ rudimenta prætulit. Ille sibi ad cælum gradus erexit, nominum ac verborum declinatione sublimes. Verum in hac literariâ exercitatione, fuit illi grauissimus omnium subeundus labor. Deus cum Deo commissus in prælium est. Ignatius Dei amore flagrabat, & Dei causâ salutem sitiebat hominum. hæc trahebat ad capeßenda bonarum artium studia; ille ad diuina contemplanda rapiebat. Quò se verteret? Perstat ijsdem horis ac momentis, hinc sitis in homines, illinc raptus in Deum. hic totum sibi, & illa sibi totum vendicat tempus & animum. A toto utriq; parti satisfieri non potest. Amore potentiore discendi conatus elanguit: studia refrixere, crescente incendio. Sed non multò post noster ele-

elementarius tiro, spiritali prudentiâ & experientiâ prouectus Doctor, latentes in illo specioso certamine demonis deprehendit infidias, ad salutare, & Spiritus sancti, alioquin minimè perturbatrices cordis motiones, importunam, & alieno tempore, sacrarum scripturarum notitiam, & arcana penitus fensa, rerumque cælestium obiectas imagines coaceruantis: vt aut sementis litterariæ iactum auerteret, aut se in ipsis doctrinarum incunabulis opprimeret. O versutiz, ô fraudes! Implacabilis videlicet ille hostis ante nouum hoc præliandi genus, vix speratâ de Ignatio, pro Dei gloriâ pugnante, victoriâ, animum illius verbebat in pugnæ campum. in hoc campo bellum Deo inferebat, vocato ad opem Deo. Deum Deo debellare moliebatur. Ars suum elusit auctorem, calliditas nimis efferbuit: adussit cusorem doli. Machinamenti scopus & finis fuit, vt sapientissimo viro non solum instrumenta iuuandorum hominum excinderet, verùm etiam vt Societatem nostram, quam ex illo nascituram fortasse subueirebatur, ante conceptum præfocaret. Accedebat ad eius iram, quòd insignem tanti viri spontè repuerascentis animi demissionem ferre non poterat. Sed & hoc persentiscens Ignatius, & in suscepto studiorum labore diligentissimè insistens, ad pedes Ardebali ludimagistri

F

ad-

aduolurus, ac supplex, enixè precatus est, ut nullâ ætatis aut personæ habitâ ratione, in se tanquam in alium quemlibet infimæ plebis puerum, virgis seuerè animaduerteteret, si quando imperatorem sibi pensum non peregisset. Quo factum est, ut constantissimus Christi famulus, cunctis inimicorum artibus, duobus illis studijs, Deo scilicet, hominibusque vacandi, singulatim alternum tempus, prudentiâ moderatrice, partiretur. Stant suæ quibuscunque rebus in naturâ vices. Hyemem ver ex cipit, æstatem autumnus. quotidie nobis sol idem, & alius oritur. Continuis imbribus non assurgunt, sed putrescunt segetes: intercisis adolefcunt, & maturantur. Putandæ vices, ne luxuriante moriantur. vitâ. Collige fructus arbore incuruescente pendulos, ut sursum reuectâ, cedant nascituris locum. In artibus discrimina operas: secerne singula, ne confundas omnia. In officinis turbarum nihil necessè: fat strepitus in illis. Distribue officij partes in moribus, ne officias tori: & caue ne requisita incubans operi mora, compendio irritata, abortum effundat. Inter hæc, cum Ignatius, distinctis ac decretis studiorum, non diligentie interuallis, in singula totus incumberet, viri nonnulli, aliàs, & graues, & amici, rati, id quod reapse non erat, satis illum in Grammaticis profecisse, magnopere auctores fuerunt, ut

Com-

Complutum profectus ad altiores doctrinas gradum faceret; ut non exemplo tantum; sed etiam scientiâ, homines à prauis moribus, & vagâ licentiâ abstractos, ad rectum & Christiano dignum homine statum vitamque traderet. Ille, tametsi conscientiam exiguum hactenus fructum mordente nutaret, nihilominus maluit, pro sua modestiâ, iudicio aliorum cedere, quam pro veritate, nondum plane sibi certâ, pertinax ullo modo videri. Ecce illum igitur, Barcinone lugente, Compluti; & aliquanto post Salmanticæ: secutis quatuor socijs, qui iam illi Barcinone, desiderio imitandæ tam arduæ virtutis, adhæserant. Iam verò cum in re, quæ communi sermone percrebuit, nihil ignotum mea proferre possit oratio, dicam solum & generatim, ea ipsa quæ tunc Compluti, tum Salmanticæ sanctissimo ac fortissimo viro contigerunt, nonnihil fortasse tunc ad eius res incommodi, postea verò plurimum utilitatis attulisse. Nouum igitur spectaculum ijs in oppidis videbatur, hominem pauperimum, totius oris & corporis habitu vilem, hyeme rigidissimâ, nudis incedentem pedibus; ieiunijs, vigilijs, alijsque id genus vexationibus sese assidue macerantem, nullis præterea bonis artibus cultum, ac proinde gymnasia discendi studio terere incipientem, ad populum verba facere, de rebus diuinis, & salutis no-

stræ mysterijs vbique miscere colloquia; de vitijs ac virtutibus, earumque natura summâ animi contentione differere; insuper quamplurimos ad eiusdem vitæ consortium, mirâ felicitate pertrahere. Res ad Sanctæ Inquisitionis præsides defertur. Eâ tempestate ex infando & execrabili hæresis Lutheranæ disrupto vlcere, pestilentissimum in totam Germaniam virus eruperat. Viligandum erat utique sapientissimis viris, & ex altâ quadam speculâ providendum, vnâ quidem ex parte, ne homo, qui nullum adhuc in philosophicis ac theologicis facultatibus firmum vestigium fecisset, in periculum aliquod erroris incurre-ret, tractis in eundem lapsum incautis affeclis. ex alia verò, ne fortè pietatis species ita fuçum faceret subiectæ nequitiae, vt fraus macilento personata vultu, sanctitatem prætenderet, plebis simplicitati pelliciendæ aptissimam. hominum naturam, præsertim vulgi, ad res novas procliuem esse. religione iniectâ nihil esse potentius. vim veneni adulterinis medicati saporibus, mollissimè diffundi animo: concep-ram verò hæere altissimè, & superstitiosâ salubritatis opinione obstinatissimè retineri. Ergo à sacris fidei Quæstitoribus accersitur Ignatius. ab alijs itur in alios; vt quoniam Ignatio innocente deerat causa iudicibus, eò plures essent, ijdemque integerrimi, & testes

in-

innocentiæ, & iudices causæ. crescunt consultationes, deficiente matèriâ. innocentia quiescente tribunalia fatigantur. Vitâ & moribus modesto silentio vocalibus, non est quòd vlla suggestum manus patrona contundat. Euulgata doctrina testis est sui: nec censorum refugit, quem sibi peroprat esse præsentem. Itaque à sollicitis Catholicorum dogmarum tutoribus, nouus noster Ecclesiastes varijs quæstionibus agitatur. Eius doctrina, conciones, viuendi norma, & alia huiusmodi, feuerissimo subiiciuntur examini. de socijs & necessitudine cum hominibus diuersæ conditionis, ceteroquin probis, interrogatur. Exercitiorum, vt vocant, liber, accuratè perlegitur, eiusdemque materia, dicta, sententiæ, atque ordo discutitur. plurima illi rerum capita diluenda proponuntur. elicita denique responsa singulatim censoria lance trutinantur. Verùm cum integerrimis, & erga fidem Catholicam fidelissimis iudicibus, non tam exorquendo per confessionem, quod nullum apparebat, delicto, quàm magis ac magis explorandæ, quæ iam ipsis subluere incipiebat, innocentia, hæc quæ dixi nondum sufficere viderentur; honestissimi ac præclarissimi facinoris teus, in sordidissimum & tenebrosissimum carcerem conijcitur. Tantùm? imò verò, & horrida catena,

stipiti superiori affixa, tam arctè utroq; astrin-
 gitur pede, ut vix mouere se loco posset. At
 quorsum ista vincula? quis eorum usus? Vos
 appello carceris custodes ac ministri, vos in-
 quam, qui vestro muneri fideles non fuistis,
 estote veritati. nōne per id tempus factum
 est, ut vincti, fractis, atque naturali, & catenis, &
 ianuis euolarent, solo Ignatio in suo perstante
 ergastulo? Ille, ille sui custos fuit: ille sibi ex-
 cubias egit. nullo innexus crimine, trepidâ
 impavidus regnavit in compede. Non vos, ô
 fugitivi, sed Ignatius elusit vincula. Obstupue-
 re. suâ spontè collapsa essent, ni cohibuisset.
 vincula vinxit. abscede lictor. dormite custo-
 des. Onusta ferro innocentia catenas hono-
 rat, catenarum dominâ libertate. Vitæ integri-
 tas sese constantiâ tutatur, non fugâ. neque a-
 nimi securitas subducto vultu, sed porrectâ
 fronte perlegitur. Non est, non est quod vio-
 lentas vobis manus inferatis, ut quondam præ-
 sectus custodiam, quâ Doctor Gentium detine-
 batur, seu potius, quam detinebat, elapsis lon-
 tib; fecisset, nisi Paulus sese innotum adesse
 protinùs exclamasset. Tanti principis vitæ
 mortem præfecto eripuit, sibi aliquando, at, ô
 quâm diuersâ pro causâ, destinatam. sic effe-
 ctum est, ut tale ac tantum depositum à se-
 metipso seruatum, minimè fuerit alieno san-
 guine redimendum. quamquam si se, quod

po-

poterat, subtraxisset, nullis vnquam, ô barbari, vestrorum Imperatorum regumque thesauris, aut vitâ, aut morte refarciri potuisset. atque ad eò miser ille, ac præ timore propemodùm exanimatus carceris custos, non indignus spiritu iudicandus, quòd vnus Pauli corpus sibi creditum, tam multorum fugientium cateruæ, desperatione teste prætulerit. Mutatâ historiæ materiâ, imitatore Diui Pauli celeberrimus Ignatium. Sed nec immemores nos esse oportet, Apostolorum principem ab Herode, Hierosolymis, reorum specu inclusum, ac vinctum, nunquam è tam caro excessurum fuisse thalamo, neque tam dulci catenæ coniugis complexu se auelli passurum, nisi cuidam cælestis militiæ principi imperanti, ac, penè dicam, per vim extrahenti, non potuisset obistere. Et tamen opus etiam fuit somni, noctis, & manus angelicæ ministerio. Vigil, ægrè cessisset. dies excitasset: & sine tali ductu, quò palabundus iuisset? solent alij, custodibus sopore mersis, cum possunt, euadere: hic vigilante multo milite, somno correptus abiit. alij callent apprimè diuerticula & ambiguos cuniculorum mæandros; hic nec fugere vult, nec vllas didicit ad effugium vias. alij catè & astu meditato, exeuendi modum enucleant: hic improvidus, & ignarus facti, somniare se credit. O quanta in vno spectanda miraculo!

culo! ô Dei erga suos amorem & curam singularem! quorum somnus concipit, & somnium generat veritates! quid vigiles ac studiosi non patrabunt, qui talia dormiendo ac somniando perficiunt? Sic igitur etiam Ignatius carceris imperator, nunquam è sua illa Regia pedem extulisset, nisi Christus, qui Petrum ad fundandam ac stabiliendam Ecclesiam vinculis exemit, illum quoque ad eandem tuendam ac propagandam abduxisset. Si debita, Petre, magnitudini tuæ, ac pontificiæ maiestati reuerentia patitur, ut & hoc meis dictis adnectam, ô beata, dicam, Ignatii vincula, si tuis Hierosolymitanis ac Romanis coaluissent! Sed cum id nec esse posset, nec vlla subesset causa, cur esset, ille se suosque tibi, ac Romanis Pontificibus, successoribus tuis, peculiaris cuiusdam voti catenâ multò arctiore deuinxit, promptè scilicet, ac sine villo viatico patendi, quotiescumque illis ad quaslibet gentes, aut Catholicâ fide imbundas, aut ab erroribus reuocandas, aut ad salutis æternæ consecutionem promouendas cursum imperarint. Prodigiosa catena, quâ vincti volant. Infaniebas cum tuis, Icare, cereis alis. Ferreas habemus, expeditas ad celeritatem, & non liquabiles ad solis ardorem. At quid ago? quis neget in huiusmodi manicis & compedibus vim solutif-

lutissimam, cùm inter eas mea tam longè procurrat oratio? Ad suprâ igitur commemorata claustra vt me recipiam, aio Compluti ab Inquisitoribus Ignatium expertum fuisse custodiam, quàm Salmanticæ, mitiorem. licet in illâ duos supra quadraginta, in hac septemdecim tantùm dies viderit: grauitate pœnæ temporis breuitatem vlciscente, innocentiae tempora & pœnas superantis impendio. Viderit? at quem videre poterat in tenebris diem? noctes dicere volui, si nox videri posset. at videri potuit, sibi ipsi lucente Ignatio. ipse sibi fax & sidus fuit. Vt vt sit, in illo ergastulo nullum aspexit præter se solem. Non numerauit tamen, nec discreuit partes in tempore. In alterutro, vel utroque illo carcere secula deuorasset: sed suis in fastis non digessisset; quippe quæ in vnum congesta temporis punctum, inexplebilis patienti confudisset auiditas. Verùm, proh superi! quod genus hoc disceptationis, quo certant cum reo iudices concordii dissidio? quo pietas cum pietate, veritas cum veritate contendit? Illi Catholicam doctrinam sartam textam conseruant; hic triumphantem colit. illi verum ad salutem iter commonstrant; hic in hoc ipsum homines inducit, illi virtutis pulchritudinem definiunt; hic ad amplectendam hortatur. Vnus atq; idem utrorumque scopus

ac finis. Res anceps ac suspensa redditur, pro quâ pugnatur, ignara quid impugnetur. speciem prælij spectat, & nullum hostem videt. contentio, secum ipsa contendit. si lis sibi ipsi litem intendit, iudicem quærat seipsum iudicantem. Vos ô præstantissimi, ac laboriosissimi Ecclesiæ sanctæ ministri, in eâdem cum Ignatio sudatis incude. Vos pro fide orthodoxâ vitam proijcere parati estis; ille nihil concupiscit ardentius. hic illum in Palæstinam impetustulit. recens inde reuersio, morte durior, quia vitâ superstitite. Vis eius incaluit in barbaria, tepescet in patria? Sed quò tandem recidère omnia? O rerum vniuersitas, vnum esto theatrum, in quo huius præcellentissimi Herois inconcussa in fide Catholica firmitas, veritas in doctrinâ, constantia in dictis, in responsis modestia, sanctitas in moribus, asperitas in omni vitâ, acrimonia in concionibus, fax ad virtutes, fulmen in vitia, amor in Deum, in homines caritas, omnia denique ornamenta, decora, & meritum magnitudo ab omnibus gentibus ac populis spectetur, intelligatur, & æternitate vrgente celebretur. Ita tunc ab illis integerrimis sacrosanctæ fidei Quæsitorebus, Præsidiibus, tutelaribus, statutum est, pronuntiata sententiâ, & decreto rato, firmo ac sempiterno. Ad fœdus, non ad pugnam manus cum

Ignatio

Ignatio conseruistis, ô Iudices. vnica vtrunque
victoria fuit. iungite dexteras. plaudite, patefa-
cta, & illustratâ dispositionum scenâ. ite in am-
plexus. si nexum quæritis animorum, in
promptu est. ista ista, modò soluta & explicata,
quæ captiuitatis fuere, vertentur in vincula ca-
ritatis. Mirabitur vestra officiosa seueritas
inuictam Ignatij constantiam: reueretur
fugax vanæ criminationis vmbra, conspicuam
stabilis innocentiae lucem. Agendæ sunt vo-
bis maximæ gratiæ. iste carcer Ignatio terra-
rum immensitatem, catenæ verò exultantem
in ea peragrandâ libertatem deberi profiten-
tur. O tu quisquis es, magnæ quidem certè eo
tempore apud Cæsarem auctoritatis, a des-
dum, apud omnes homines à te prolatus gra-
uissimus testis elogij. Quàm benè, quàm ve-
rè, quàm luculenrer, conspecto, quem in cu-
stodiâ inuiferas, Ignatio, paulò pòst in nobi-
li confessu exclamasti: Vidi Paulum in vin-
culis. Illa tibi vincula soluere linguam, &
vinxere animam. nunquam totâ vitâ melius
perorasti. vife frequentius, & euades de Do-
ctore recondito, disertus orator; & de celebri
eius virtutum præcone, nunquam dissociabi-
lis imitator. Herculem Galli antiquissimis
temporibus, suam quoque, sicut & alias, pro-
vinciam peruagatum, inter mentita numina
summo in honore ac veneratione habuerunt.

non

qui cùm se ab illo (ea est natura gentis) non minaci ac terrificâ domitos clauâ, sed eloquentissimæ lingue lenocinio adductos agnoscerent, insignem illi statuam erexerunt, è cuius ore prodiens & effusa catena, non minùs molli, quàm tenaci volumine, hominum cœtus attraheret, eundemque Herculem Gallicum appellauerunt. Nec mirum sanè quòd sic Gallos detineret, qui, suum ipse simulacrum stabilire non poterat, nisi hoc inciso in basi dicto, *linguâ non clauâ*. O non fabulose ac profane, sed vere ac sacer heros Ignati, nōne vides? En te Gallia præstolatur. Tibi sese pandit gemmifera Parisiorum Lutetia. Illuc tibi tum animorum saluti, tum literarum studijs commodiùs operam daturò, Salmanticâ transeundum. Illic non humanæ, sed diuinæ facundię catenâ, flexibiles animos, Hercules Gallicæ, il- ligabis; è quâ pullulantes aliæ deinceps tuorum catenulæ, victorum identidem Christo Domino populorum nodos facundâ propagine perennabunt. Videre te dudum in Hispaniâ Galli veluti clauâ pugnantem; nunc in Galliâ te sentient linguâ vincentem.

O R A

O R A T I O X.

IGNATII *Parisiensia studia, laborumq; fructus.*

N Vllâ maiore cōstantiâ opus esse arbitror, quâ vbi laboris alicuius & cruciatus finis, cōtinuò initiū alterius parit. Deus immortalis! quâ dura propago! hæc tamē Ignatio diuino amore flagrâti deliciarū fæcūditas est. Parisiēsē igitur profectiōnē maturo cōsilio perpensam, & Deo aspirâte decretam, tametsi grauib; tū viarū difficultate, tū armorū incursu, tū maxmâ rerum inopiâ, periculis exequitur animosus Ignatius. Parisiorum Lutetiam contendit, ac tandem sospes ingreditur. O non minùs eximij oratores, quam oratoriæ facultatis professores eruditi, qui tunc in illâ celeberrimâ, & tot seculis aliarū omniū parente academiâ floruistis, ytinâ ad hanc qualēcumq; laudationē dicendū vim, ornatū & copiâ vestræ nō imparē afferre possē. Dicā tamē hoc in primis memorabile; cū videlicet duæ sint vrbes præter cæteras, sine dubio spectabiles atq; admirādæ, altera caput ac domina gentiū Roma, sedes sūmi Ecclesiæ Catholicæ Hierarchæ, & Christi Vicarij, propugnaculum orrodoxæ fidei, domiciliū sanctitatis; altera verò totius Christiani orbis maxima, Parisiorum Lutetia, regis nobilissimi regia, fons bonarum artium, Musarumq; Olympus; in hac Societatem Iesu inchoatam, & iunctam; in illâ verò fundatam, atque à Romano

Pon-

Pontifice approbatam & confirmatam fuisse, & eam quidem diuersarum non minùs moribus semper, quàm eo tempore armis pugnantium inter se nationum hominibus conflata & constituta. Hæc non alia potuit quàm illius supremi ducis, cuius nomine insignita est, potentia existere: neque vllò meliore consilio, quàm è duobus illis primarijs locis in alias omnes provincias ac regna dispergi. Fasset hinc procul equus ille Troianus, è quo, ut ait oratorum rex, meri principes extiterunt. Machinæ lignæ vterus Græcorum fraude gravidus, proditoriâ votiue religionis imagine, Iliacum interitum peperit. At huius inuictæ Societatis phalanges è literarijs Parisiensibus castris, & Romanis inconcussæ veritatis arcibus, ad alias quascumque ciuitates, verâ & sincerâ pietate restaurandas aut muniendas, conitratâ concordia prodierunt. Age verò, non mihi tantum sumo, ut quæ Lutetiæ Ignatius egit ac pertulit, describere me posse confidam. Labores eius mihi sudorem, curæ sollicitudinem, & pœnæ dolorem indicunt. Plus ego in dicendo difficultatis experior, quàm ille in agendo ac patiando molestiæ. Barcinonæ, tertio supra trigessimum vitæ anno, non erubuerat inter Grammatici tirocinij, penè dicam crepundia, in Christi gratiam repuerasce-re. mox, adhuc in incunabulis, Compluri,

alio-

aliorum suasu, ad altiores disciplinas manus pusillas erexerat. & ecce Parisijs facilè persensit hæc genus sibi suspectum immaturum Barcinonensis studij fœtum. Quapropter iterum repuerascere spontè coactus est. O præcelse Ignati, quantum te deprimis! Libera & cara humilitas tua, cum necessariâ, & inuisâ tibi sublimitate contendit. Vtra vincat, incertum est. Semel puerum esse, naturæ est: bis, insignis patientiæ: ter, inauditæ virtutis. Vita procurrit ab infantia in senectam. reuocari nunquam potest. at amor diuinus, licet constantissimus, habet alas versatiles; reciprocatur cum opus est. Verùm quandoquidem non puduit Deum, hominem factum, in cunis vagire, pudeatne hominem in puerorum grege balbutire? Iam profectò nec erit quòd mea puerilis contemni possit oratio; nisi quòd infantium more seipsam non luget. in hoc, digna risu est: in reliquis, veniâ. quamquam quid est quòd lugeat, cum non sit facundiæ in se demortuæ nœnia, sed semper victuræ laudis alienæ quaecumque præconium? & verò etiam quis eloquentiam in me, iam sene, desideret, quæ nunquam fuit in iuvene? quis in Theologiæ tot annis magistro, quæ non quòdam in Rhetoriæ breui discipulo? Discam nunc tecum, Ignati, loqui, si poterò. nunc mea tecum repuerascet oratio. Prosequere. tamen si

frano,

fræno, non stimulo eges. Probè nimirum intelligis, turpius esse virum nihil scire, quàm puerum nihil discere. Præstat serò sapere, quàm semper desipere. Quid, quòd tuo nos exëplo doces; litterarum studijs vacare ad bonum commune, solâ sibi propositâ Dei gloriâ, non esse discriminis temporum argumentum, sed piæ voluntatis obsequium? Sapientiæ desiderium iuuenilis quidem ætatis est; acquisitio, virilis; fruitio, senescentis. attamen quodlibet tempus, honesto studio, tempus est; & potest præteriti iactura temporis, sollicito præsentis raptu compensari. Horæ prodigæ sunt tui; nos illis auari sumus. Vir doctrinæ cupiditate flagrans, annum in diem contrahit, & vitam in annum. Segnities prætendit secula. Tempus actionum nostrarum mensura est. metire tu potiùs illud actione tuâ, eiusque durationem operoso mendacio corripe. Sic temporis quantitas, non adæquans operis magnitudinem, augebit operantis gloriam. Dies latet in die; & se tamen furandum exhibet. & quâquam fugitium, sisti se patitur. O quàm proficua ex hac Ignarij sapientissimâ virili pueritiâ, vitæ documenta deoerpimus! In hac igitur Parisiensi Academiâ, erutis ac disiectis prioribus illis quæ Barcinone, piâ festinatione, iecerat debilibus fundamentis, noua, eademque firmissima posuit, ad erigendam ac

per-

perficiendam Philosophiæ ac Theologiæ ru-
 tissimam arcem. crexit ille feliciter, tandemque
 perfecit. sed ijs curis & incommodis, quæ ipso-
 rummet magistrorum domicilia labefactare
 potuissent. Hoc enim verissimè dicam, ea quæ
 toto illo studiorum tempore perpeffus est,
 eiusmodi esse, vt nō minùs certissimam histo-
 riæ fidem, quā disertissimi Oratoris eloquentiâ
 superet. Quis tunc illi curator? desertor. Vnde
 stips? sortitò à prætereuntibus. quis cibus? ari-
 dus panis, volam eludens. quis potus? Latex de
 tritio. quæ vestis? Lacerna, defricando, non fo-
 uendo corpori. quod pedū vacillantiū muni-
 mentū? nuditas. quæ soleæ? omnino benè im-
 pactæ & hæretes; ipsæ videlicet plantæ, duratæ
 & callosæ. nisi fortè illas timidè misericors lu-
 rum emolliret; aut gelu, è dissectis corruptum
 sanguinem, viuido puriorem, tristi voluptate
 mulgeret. quæ domus? publicum D. Iacobi ho-
 spitium. quod stratum? proiecti humum asse-
 res. quæ ad scholas via? longissima. ita vt illius
 viæ quotidianâ quaternâ iteratione infelix hu-
 nus strenui discipuli diligentiam non minùs tem-
 pus; quàm iter tereret; nec minorem fatigatæ
 tot excursionibus diei molestiam coacta mo-
 uere, quàm valentissimo cuique, nedum debi-
 li & claudo pediti lassitudinem afferre pos-
 set. Sed nunquàm nisi in sui curâ claudica-
 re videbarur Ignatius, neq; nisi in valetudine

tuendâ linguae. Q vitæ ratio, scientiæ ad-
 piscendæ commodè & bellè instructa, scilicet.
 Quid, quod in illâ, vt vocant, Vniuersi-
 tate, ante diluculum patenti gymnasia? Illic sa-
 pientia, clauso adhuc cælo suas aperit opes,
 tunc nocturnæ faces surgenti moras imprope-
 rant soli. Illic doctrinarum conquisitio non
 discriminat lucem. vna illi ab ingenio lux est,
 quæ in vigili mente iam altè processit, oriente
 verecundo sole. Illic aurora non magis ru-
 bescit solis subsequenti radio picta, quàm suf-
 fusa pudore, conspecto sollicito labore disci-
 puli præcurrentis. Ad vesperam verò schola-
 sticæ itidem lampades ac luminaria, non præ-
 solantur solis occasum, sed abigunt solem. Il-
 lic se non intendunt animo tenebræ, subdu-
 ctâ corporeâ luce. Gymnasticum cælum ibi
 non clauditur, alijs scintillat sideribus, alio ful-
 get sole, qui & ipsos lustrare possit antipodas.
 Ibis, ibis istinc Xauei Franciscæ, & aliquando
 extimum illum alium dimidium orbem, im-
 mensis splendoribus vsquequaque perfun-
 des. Tuis autem, Ignati, iam calent ignibus
 quæcumque te oppida audiuere loquentem,
 iam tuis clarescunt radijs quæcumque te loca
 videre præsentem, & paulò post totus hic no-
 ster citimus orbis tuæ caritatis incendio con-
 flagrabit. Sed ad Diui Iacobi xenodochium
 iterum me conuerto. Cum loci decrevis, sol
 oriens

oriens eius ostia recluderet, occidēs obsetaret,
 (papæ! quàm nobilis ac fidelis pauperum ianitor) fiebat, vt Ignatius qui non posset integras
 prælectiones excipere, multoque minùs scho-
 lasticis exercitationibus interesse, ingenti ac
 necessario laborum fructu priuari, & non tam
 exercere ingenium, quàm pedes; neque tam
 cum libris, quàm cum viribus suis habere cõ-
 mercia cogeretur. Quid ageret? quò se verte-
 ret? quid consilij caperet? O diuine amor, in-
 geniorum ingenium, artium artifex, atque
 oppositorum moliminũ dirutor, quid obscu-
 rum, quid inuium, quid arduum tibi? Etenim
 Ignatius cuipiam illius Academiæ magistro se
 in famulum locare, hac tantum mercede
 constituit, vt diuisis sui ministerij partibus, ijs-
 demque expletis, si quid, insidiator non ca-
 uendus, intercipere temporis posset, totum id
 in aliquo sibi ex illius aut alterius doctoris
 eruditissimâ possessione vellicando fructu
 consumeret. atque aded prudens herus, quod
 ex horis necessarium non esset domesticæ rei,
 ultro surripiendum obijceret industriæ famu-
 li, vt sic fouere pretiosum furem, & fidelem fa-
 milium alere posset. Summi quòdam Patriar-
 chæ erga sponfam, non minùs mente, quàm
 vultu decoram, patienter impatiens amor, lon-
 ga annorum spatia, mendaci veri seruitij bre-
 uitate mensus est. Ignatius tam amplæ, tam

præclaræ Societatis, & Sacræ militiæ futurus imperator, ad ineundum cum cælesti sapientiâ coniugium, iugo liberæ seruitutis, venerabili ambitione, colla non subderet? neque tu illi mensuram temporis porrigas. aspice vinculi nuptialis imaginem; annulus est; circulus est; termino caret. Verùm ne id quidem, quod modò dicebam, in illis Parisiensibus Gymnasijs, vllâ peruestigatione, aut amicorum procuratione consequi potuit. O nouum & inauditum ærumnæ genus! nobilissimo & paucis antè annis opulentissimo domino, non licere pauperrimum vernam & vilissimum esse mancipium. Seruitus extremum ferè malorū est, at hæc, ingentis boni loco expetita, denegatur Ignatio. Sed quidquid accidat, illi semper prouidet Deus, non inuenta seruitus, maiorem ad eius rei libertatem obtulit. incommodum non concessum, in vtilius commodum cessit. quandoquidem in Germaniâ inferiore, & Britannia Hispani quidam negotiatores, vini boni, cognito statu hominis, certam quandam quotannis illi pecuniæ summam Parisijs, elemosynæ nomine statuerunt: Quamobrem in aliud opportunius diuersoriū, mutato hospitio, & ab illâ violentâ studiorum ratione liber effectus, absumpto in grammaticis & mitioribus literis sesquianno, Philosophiæ se tradit. Corporis vires, præcipue verò stomachi, labā-

res

res fulcire, quamquam seriùs quàm oporteret, nititur, ac propterea, intēdēdis animi neruis in propositū scientiæ scopum, sibi prudētiæ monitu, quantum par esset, de nimia se ueritate uictæ remittit. At nunquāne certaminum finis? Pugna pugnæ, uictoria uictoriæ fit semen. Hæc ænus patiendi desiderio ardens, multiplici pœnarum cohorte eōtra se militauit Ignatius: nunc, licet eādem cupiditate crescente, cogitur in pœnas ipsas arma conuertere. Antea in asperandis operosus fuit; nunc illi sudandum in mitigandis. Dura conditio, ambiguo certamine, an in bonum aggressoris, an damnum. Minuendus labor, laboris augmentum denunciat. Mirum est tormenta sui dissolutione torquere; leuitatemque dolori sociam, grauidari ad abortiuum maioris doloris egestum. Pondus in statera, detractis opposito ponderi aliquot momentis, depressam recumbit in lancem. Est igitur Ignatio cum præteritâ sui vexatione conflictus. Ille obsidet, ut partes aliquas amoliat: illa obsistit, ne paulisper semota, maiorem inducat. Verendum est ne ille, & se, & suos quoque cruciatus excruiet, attamen in sententia perstat. Prius se domuerat; nunc sui domitoris fit domitor. Nullam, hîc ampliùs triumphi materiam uideo: nisi fortè uictor, qui se sui uictorem uicit, seipsum quoque trophæum statuat sibi.

At multo copiosior deinceps triumphorum se-
ges efflorescet. adeo ut suborta æmulatione,
illi se sint ad pugnam prouocaturi. Dimicabūt.
Vnus verò ceteros omnes vincat oportet.
Quamobrem triumphus non solum de tot ac
tantis triumphis, verum etiam seipso magnitu-
dine sua oppresso superior, de se quoque tan-
dem aliquando triumphabit. Euge igitur, ac-
curre iam ad hoc nouum spectaculum, Pari-
sienses. Ignatius cum aliquid de corporis affli-
ctatione, sed nihil nec de sui, nec de aliorum ani-
mi curâ remitteret, celestis regni publicanus
ac procurator, a studijs bonarum artium aribu-
ta pietati exigit; scholas Deo vectigales facit.
Dies nimirum diuino cultui dicatos, sibi suisq;
quos salutaribus colloquijs & commentatio-
nibus ad meliorem frugem perduxerat; reli-
giosissimos esse vult. His clientibus Sacramen-
torum Ecclesiæ vsum, non minus fructuosum
ac reuerendum, quam sapidum ac familiarem
reddit. Habeant, hortatur, festis diebus ante-
meridiano quidem certè tempore, templa pro
scholis, suggestus pro cathedris, cōcionatores
pro magistris, preces horarias pro ceteris libris,
culparum confessionem pro lauacro, Sacro-
sanctum corporis Christi ferculum pro nutri-
mento. Et ecce vniuersam reipublicam literarîâ
reclamâtem, & in Ignatium tâquam gymnasia si
leges infringentem, vehementissimo concitâ.

ORATIO XI.

Virgarum supplicium Ignatii virtute paratum.

ACCEDIOR ad nusquam, neque villo
 unquam tempore, quod sciam, auditum
 Ignatii factum: Erat Parisiensis Academiae
 consuetudo, ut, cum in alijs mulierum vebitū
 Collegijs, vulgare illud dictum solemne ha-
 beretur, (diebus festis vacatur à scholis) litera-
 lam, à seipsa expungeret: ita ut dies, studio
 essent dies, neque festi, aut nefasti, aut profesti
 agnoscerent cognomina, sed pensa require-
 rent. Sol cum Luna, lucernis & facibus, lu-
 cis dissidio conspirabant in idem opus. At pro-
 fectis, posthabito Christiani hominis officio,
 noctes iniquae mentis, tenebrarum concor-
 dia; operam atque hominem perdant. Deo
 reddenda quae Dei sunt. Ille virtus atque vlti-
 mus studiorum ac rerum omnium finis. Per-
 uertitur est media sine praepone, & insipientis
 sapientiae, quae ad salutem aeternam directae esse
 debent, detorquebat aliò, mox ad turpissimam futu-
 ra proclitua. Neque id sane primi quondam
 illius Academiae Praefides ac Rectores, non mi-
 nus probitate, quam doctrina spectabiles
 ignorabant; sed cum viderent in tanto Col-
 legiorum numero, quae, scilicet, tantam Lu-
 tetiae Parisiorum partem re & nomine secer-
 nunt ab alijs, nec non in tanta scholasticorum,

ex omnibus terrarum partibus confluentium
 multitudine, complures esse, qui eò iuuenili li-
 centiâ prolaberentur, ut sui erga Deum & erga
 se debiti parû memores festos dies ludis, tho-
 reis, compotationibus, iocis ac turpi orio cele-
 brarent; illi pro suâ prudentiâ, gymnasiarum
 munia continuari quotidie, ad solitum studij
 fructum, quàm ad manus salutis animi detri-
 mentum interrumpi, præstabilius esse iudica-
 runt. Enimverò minus malum videri debere,
 tempora peculiari rerum omnium conditoris
 ac Sanctorum venerationi constituta, Miner-
 væ potiùs quàm Veneri; Apollini, quàm Bac-
 cho; Mercurio, quàm Vulcano; musis, quàm
 nymphis; scholæ, quàm cauponæ, libris, quàm
 aleæ; modestis concertationibu, quàm petulân-
 tiis rixis concedere. fateor, benè habet, Sed
 heulita ne cum Deo agitur? argone temporum
 domino, si quando ille venit in mentem, mo-
 mentaneæ morulæ fragmentû pro sensu proy-
 citur? hocine Deus lapideis olim suo ipsemet
 digito scripsit in paginis? Arma furore dexte-
 ram, Moyses, veneranda regis supremi legifera
 saxa confringe. Non iam vitulus gratijs Numi-
 ni agendis, sed ipsimet vitulo, saltatione adora-
 to, tantorum beneficiorum memoriâ, Deo
 frustra è vertice montis Sinai fulminâre, ma-
 etatur. Festivæ lasciviæ mollieties vicinâ rupe sit
 durior; in illa supremi legislatoris decreta in-
 cidi

cidi non possunt. Quantò igitur melius, quãdò
 facilins fuisset, sacris, Ecclesiæ præcepto, die-
 bus, adolescentes virali doctrinæ Christianæ
 vberè lactare; pijs tum concionibus, tum vo-
 luminibus educare; Ecclesiasticis deniq; cor-
 roborare Sacramentis? Tunc verò, tunc scho-
 lastici, statis illis temporibus, suâ se spontè in
 templa fudissent. Ibi, non exiguâ diei parte
 consumptâ, edocti officia diuina cum humani-
 nis, & literas cum integritate morum coniūge-
 re; tempus reliquum domi forisq; partim ho-
 nestâ relaxatione animi, partim prælectionum
 recognitione, aut scriptione transegissent.
 Tunc denique decursis studiorû spatijs, Col-
 legia illos virtute & scientia commendabiles,
 in patriam ad parentes, cõsanguineos, amicos,
 tanquam pignora sibi creditâ fideliter remisise-
 rent. Sed ut ad consilia quæ in Ignatium à præ-
 ceptoribus, & gymnasij rectoribus secretè
 conferuntur, aures admoueam, dies dicitur in
 tenebris pietati; religio tacitè vocatur ad tri-
 bunal; causa non cognita conscientiam obnu-
 bidat. Ignatio innocenti aula occultè decerni-
 tur, ne fortè sibi fugâ maturè consulat. Aula
 inibi genus est supplicij, ab aulâ Collegij ma-
 xima, quâ exerceatur, sic vocitatum; & illud qui-
 dem non minùs ignominiosum, quàm acer-
 bum. Ad hoc armatur magistrorum ac disci-
 pulorum exercitus; singuli, ad inuidiam, in rei,

nudati tergum definito ictuum numero formidabili alacritate moliuntur. nisi quod discipuli multò sunt magistris hac in re doctiores. Tali specie lictorum, honorificè vapulari reus, ad maiorem infamiam, & tantà lacertorum varietate ad cruciatum atrociorè. O quot in vnam incudem mallei! quot in subiectos humeros aratra! quot in vnum scopum sagittæ! Summa criminationis in Ignatium, ex ijs quæ suprà narraui promptè colligi potest. Ille igitur totâ re sibi nihil suspicanti ab amico delatâ, hæret primò, agitante erga suos curâ, constantiâ non fluctuante. Mox, ô felix, inquit, hora mearum pars aliqua voluptatum! ô munus, cupidini quidem meæ perexiguum, sed meo merito maius. Ire, ite pedes, hæc mihi vobisque nova, & à Gymnasio non verita festa celebritas. Cui non iam tam amplo exultatis in aulae conventu? Instructum est ibi lautissimum conuiuium. Iam audire videor symphoniam, humerorum percussione conuitorum concentum dirigente, gratissimam! reuulsæ ab humeris disiectæque fibræ deducuntur infides, ad suauem citharæ sonum, feriente flagelli plectre, mihi Apollineo iucundiorè. Vobis æquum, ô amice tantores a citharæ di aulici, ludentibus in meum tergum, mihi quæ de honore tergi vix gratulandi, si fortè labor sitisti (quamquam longè diuissim) excitasti.

vinam in copiosam meus sanguis vertit
ambrosiam! Oppidò largius potabo; arden-
tius æstuo. Si verò fames sitim comitabitur,
sint vestra placita, & contumeliæ in me con-
coctæ pro nectare. Currite animosi pedes; e-
ripite censoribus vestræ fugæ timorem, & quæ-
rendi laborem. Estote vos quoque manus se-
duli erga me lictores, non injiciendis, sed exi-
mendis, quæ me nunc diutius quàm vellem,
detinent, vinculis: truncate quas trahunt mo-
ras. Collegij, non supplicij moderatores con-
tra me consilia & decreta in tenebris condi-
derunt. Euulgabo primus, occupabo qui me
inopinato irretire gestiunt; sentient plus inesse
in innocentia fiduciæ, quàm in ista criminan-
tione veritatis. Statuam ego met me aulâ in me-
diâ conspicuum; & tùm demùm tempestas
tota subcatur. Ah heu! miserum me, quis erit
meorum sensus alumnorum? Ah! ne non tam
in me, quàm in eos procella ista defeciat! Ah
ne dedecus ac tormenta, mihi honoribus ac
delicijs cariora, illos à me, tanquam ab impro-
bo, alienatos, in graue alicuius mali discrimen
adducant! Ergone hoc deerat puniendis vita
meæ præteritæ culpis, vt sine aliorum damno
mihi utilis esse non possem? Non tam me,
quàm vos, ô animæ meæ, iam prurientia flagel-
la discerpem. Mite mihi fuisset moi solius
supplicium, at nunc, ô crudele (ignosce amor)

sic

sic loqui me cogis } crudele, inquam, quia ge-
 minum; meo scilicet, ac vestro simul excru-
 cior. meo tamen quia vestro: ceteroquin
 meo mihi proficuo. sed si vos amo, vestrae ra-
 tiones meis sunt commodis anreponendae.
 Vincat igitur vestra causa, non mea. Dum à
 nostris praesidiis, ac magistris Senatuscon-
 sultum fit contra me in abdito loco, satius est
 ut & ego in aliquas secedam latebras, donec
 Deus, sedata tempestate, suâ luce detergat ab
 eorum oculis nubem. Sed hem! quid cogito?
 quid aio? non me pudet sic mecum loqui?
 nonne ille ego idem sum qui fui? ubi, ubi mea
 illa penè dicam impatiens fames ac sitis sor-
 bendi carnificinas, exhaustiendi admixta san-
 guine opprobria? Ergone tam vberem cupi-
 ditatis explenda materiam nunc mihi oblata
 tam excidere patiar? Ergone virgas, quas
 mundi effector regumque dominator Deus
 ut vile mancipium vltro excepit, ego abie-
 ctissimus hominum recusabo? Auertat hanc
 à me Deus non poenam, sed culpam. Verum,
 hei mihi! rursus ab vno in aliud reuoluor; iter-
 umque iterumque angor. nimirum ut valde
 dispar vtriusque ratio, sic oppositus mihi est
 exitus pertimescendus. Christi tormenta igno-
 minia, atque acerbissima mors pretium fuere
 humano generi redimendo. hæc, verò quæ
 perpeti paratus sum, cui bono, præterquam
 mihi?

mihi? Maximè vereor, ne pusillo gregi, quem Christo cœlestibus pabulis enutrio, graui exitio sint futura. Hic anceps animi ac nutans Ignatius, Dei causam Deo ipsi committere statuit: Goueanum Collegij Rectorem, vt diuinæ voluntatis interpreterem, eligere: illum adire: quidquid responderit, id se instar oraculi habiturum. Dictum factum. in Collegium aduolat: Goueanum nondum in aulam progressum, non minus pacato animo, quàm sereno vultu sic paucis affatur: Goueane, vir optime, huius qualiscumque studij laborisq; mei finis, salus hominum est, ad Dei solius gloriam. Ego non euerto vestri statuta Gymnasij, dum me diuinis legibus subijcio: neque detrecto instans mihi supplicium, cui me spontè offero, vt vides. quippè qui vestrum in me decretum iam antè cognoui; & tamen in Collegium, vt soleo, veni. Curenim conscientia id refugeret, quò se non intulit culpa? Horrore verò pœnæ non riget, qui ardet Christi causâ necis amore. Hoc vnum igitur me malè habet, ac valdè sollicitum tenet; ad quod, pro tuâ eximiâ in Deum pietate, remedium afferre potes, & pro perfectâ in gubernando singulari prudentiâ, consilium dare. Ego recentes ac teneros in Christo fœtus lacto & educo. magnopere cauendum mihi est, ne fortè ex istâ tã infami animaduersione, seductorè me,

quod

quod absit, & corruptorem suspicari, auerſen-
tur, & quidem ſuo detrimento, veſtrâ culpâ,
me innoxio. Hæc ſumma eſt. Dei cauſam
tueor: vos Gymnaſij. An me, & Deum ipſum
reſeſſe oporteat, iudicate. Hæc ille. Cuius
vox, tanquam diuina, Goueani ſupore deſixi,
& facti pœnitentiâ percuſſi, vocem ita oppreſ-
ſit, vt hic illum reuerenti inceſſu, & manu be-
neuolâ in aulam deduxerit. Iam illic omnes,
tanquam in acie telis ſcholasticis inſtructâ, diſ-
poſiti, ſtabant. Goueanus extemplo omnibus
demirantibus, & rei nouitate attonitis, ad pe-
des Ignatij ſupplex accidit, & non minore la-
crymarum, quàm verborum vi, ſeſe accusat;
delictum fateritur; orat ſibi cæterisque ignoſci:
magnificam de illius virtutibus orationem ha-
bet. de iudice innocentis, paulò antè non æ-
quo, ſit veriſſimus præco manifeſtæ veritatis.
Sic tranſiêre odia in amorem, ſtaſidia in am-
plexus, conuicia in laudes, flagra in palmam,
virgâ in corollas, denique in theatrum hono-
ris aula ſuppliciij. O quanta ex vno dedecore
oblato, non quaſita gloria!

longo

ORATIO XII.

*Inauditum Ignatii factum auocando ab obscenis
amoribus homini.*

TAndem igitur sui & aliorum victor Ignatius, liber redit ad instituta pietatis officia, captiua tamen remanente in eius corde flammâ, quam vehemens atrocis illius ac probrosæ lanienæ desiderium accenderat; quippe cui, non sulcato virgis corpore, negata fuit euadendi via, Esto Ignati bono animo: si non erupit, feliciter coercita est. Tene nimium depascitur? ne dubita. si sanguine non potuit, undis fortasse temperabitur. En stagnum ubi se nunc aperit; non æstiuâ anhelante caniculâ ad voluptatem refrigerij, sed rigidissimâ hyeme, & suimet frigoris impatiente, necessaria caloris fomenta inclamante. Nunc te à Collegio Montis acuti, gelu acutius profundum ingurgitem vodarum vocat. En taurus libidine furcens, iuuenis, ille dico lasciuus, à te frustrorpes vehementer increpitus, ad amicam, ad suos amores non longè ab vrbe de nocte festinat; turpitudinem nocturnis vmbreis conatus obtegere, aspice, ignis tuus, qui mox in undis feruescet, nunc lucet in tenebris, præi, præcurre, præuola, venator castissime, oppone insidias, prædare alienæ pudicitix prædatorem, sed quanam arte? quibus cassibus? quo venabulo?

lo? quibus iaculis? O caritatem, & salutare ingenium seculis omnibus, literis, monumentis consignandum! Ignatius stagnum glacie armatum, nudato perrumpit corpore: sese collo tenus immergit; oculis atq; ore ad meditatum officium sibi relicto. tum amatorem obscœnum, eo quo transeundum illi erat, ponte sublimem, sic tonante ac terrificâ voce compellat: Quod, quod perditis? tunc tuo scelere toties tam grauem iniuriam Deo? Quamdiu tandem insaties? non vides, non sentis, non horrestis cœlestis iræ in te imminens fulmen? Vide quid agas. Ego verò hîc perstabo: hîc me tamdiu frigore vram, quoad aut te à tanto flagitio auertam, aut Deum à vindicta. Iuuenis hoc igneo vocis iaculo gelidâ ex vndâ, tanquam fulmine frigidis è nubibus erumpente percitus, ac præ stupore, impos; imò verò compos nunc primùm sui, gradum cum voluntate reuocat. Mirum est quòd se quoque in illam paludem repentè non immiserit. Erubuit. verecundus esse incipiebat. timuit ne lutulentus pollueret aquas, Ignatij complexu, electo puriores. O beatum nouum castimonie amatorem, si fortè illi tunc in eo Ignatij cum vndis coniugio paranympum esse contrigisset! eius pectoris gelu in flammis Ignatij honestissimis solutum esset, nimiumque diu grassata turpis flamma prorsus extincta. imò verò

verò illic non solùm calor cum frigore, sed etiam ignis cum igne pugnasset: purus videlicet cum fœdo; totumque ille animum occupasset, nullo huius relicto vestigio. O velut altera Probatrica piscina, ab Ignatio, nouo quodam angelo, Dei præpotentis virtute commota! quam non ab illo iuvene, in te demerso, ægritudinem absterfisses, quæ extrâ posito, & emînùs stanti sanitatem contulisti? quas non illi delicias peperisses, qui plus in te inesse sensit, quàm in suo præterito cœno voluptatis? quas in te sensisset vmbra, qui hanc fortunatissimam noctem vidit ferre. ssimo die clariorem? At tu ô nocturna sidereorum ordinum ductrix, quàm libentiùs, morata cursum, & versis deorsum quadrigis, in hoc crystallino cælo, Ignatio, alteri soli vicina fulsisse! Te fuit imago tua his nitentibus vndis, tanquam speculo, reddita, multò felicior. aliqua te, opinor, inuidia pupugit. te tunc Lunæ imaginem, quàm Lunam maluisses. Si cui fortè in posterum ad clandestinum, cum vitiosâ formâ commerciû, noctu istâc transeunti vsui fueris, hæc tui vultus effigies illum quidem illicò raptum sistet, aliòq; conuertet: te verò iter docebit, quo demétatos cæco cupidine homines, lucidæ mētī restitutos, ad mundissimum, & per se amabile veri boni consortium dirigas. Sic tuæ imaginis imago fies. Te, mutato nomine, Dianam

H

vena-

venatricem fabulosa finxit antiquitas. discē ab Ignatio, salutifero venatore, quas oporteat persequi & capere prædas. qui sic doctam hão eluserint, te non effugient Hecatē apud inferos imperantem. Ne me tamen, fuggillos, quod enarratis vera, fabulosas de te vmbas tuæ luci obiter aspergam. agnosce potiùs quanta sit potentia veritatis, cui, quamquam non indigenti, vel ipsamet fabulæ adeò famulantur, ut illæ ad se aliquid trahant veri, dum seruiunt vero. Quàm nobile præmium seruitutis! At tu astrorum princeps pulcherrimæ, qui vespertinus, ac lassus in inmensum cadis oceanum, ô si fieri potuisset, quàm cupidè, curru deflexo elapsus, in hoc Ignatij, quamquam angusto, cubili recubuisses. Plures aliquando in cælo soles apparuere. hîc verò, in hac, inquam, vndâ cæli æmutâ, ô prodigium non antè visum! geminos quoque in tenebris fulgentes nox illa vidisset. Quid noctem dixi? quid in tenebris? pugnancia loquor, aut inauditum miraculum. Duo siquidem simul iuncti soles congeminant diem. Itaque nox & tenebræ fugatæ, in meam, ut video, sese orationem recipiunt. Magna profectò in Ignatio, è duobus nobiliore utique sole, fulgoris vehementia, quandoquidem hebetatâ intuentis ingenij acie, caliginem in sermonem differentis offundit. Tu verò sol alter

alter quamquam luminum largitor, maius ab
 illo, quam abs te Luna, eo tunc in loco men-
 dicasses. Sed hîc non est opus te vnus sufficit.
 Esto spectator è cælo, non comes in vndis. Ex
 hoc igitur suorum in lacunam concursu &
 conflictu radiorum ardebat Ignatius. Sursum
 sese incendium extulit. inuoluit imminentem
 ex alto iuuenem; sic vim sensit ardoris, ambi-
 guus de reditu, an de morâ. Hæssisset diu ad
 tale ac tantum spectaculum, nisi se impium &
 crudelem alienâ pietate ac beneficio veritus
 esset. Horrui sui sceleris vindictam ac pœ-
 nam in incontaminato corpore innocentis
 exercitam. Intumuisse eius lacrymis subie-
 cti gurgites. esset opinor eius suspirijs in hoc
 breui æquore coorta tempestas. Sed credibile
 est paulò post in domestico portu ac secessu,
 reclusas ab illo fuisse dolori ac fletibus vias,
 quas tam graui alterius dispendio, hyeme,
 noctu, sub dio, in glaciale sepulchro vigilan-
 tis, ne ipsâ quidem immanitas ausa vnquam
 esset aperire. Diuus Augustinus, vir sanctita-
 tate admirabili, antea ctæ vitæ suæ miseran-
 dam conditionem & faterur, & deflet; quod
 adolescens pumiceis erga se, stagnantibus er-
 ga Didonem oculis, infelici huius amoris male-
 diceret, vt crudeli domino, dum nihilo mitio-
 ri seruiret suo. O iuuenis si quid tibi etiam è
 nugis poëticiis, quibus te fortasse plerumque

oblectasti, recurrit in memoriam, erue aliquod è tuis præteritis sordibus emolumentum. Veterum varum fragmenta sunt? quid tum? Patere fabulosam nequitiam cum tuâ verâ improbitate conferri. Cogita igitur longè aliter tecum actum esse, quàm cum Hellespontiaco quondam amatore, noctu Bosphorum ex Abydo in Sestum trajiciente. Illic irato æquore funestâ impudici amoris ardens siti, haustis abundè aquis, vitam misere euomuit; solo teste ac hærede relicto suæ erga nescio quàm fidei, nunquam, ut credebar, peritura, infido, ac bonorum hellione pelago. O digna meliori amore constantia! At verò, ne tacto quidem hoc breui freto Ignatij, sed ex edito pontis margine, solum prospecto, fecere tua vitia, nō vita naufragium. Itaque te felix exitus illi dissimilem reddidit, cui miseranda libido fecerat antè per similem. Quo sit ut te palustre illud gelu sit multo pertinacius. tu siquidem ad aspectum Ignatij molescis, illud durescit ad contactum. tua glacies ignescit ad auram procul spirantis Ignatij. hoc verò gelu in igne gelascit. Vir, non minore patientiâ, quàm caritate, acres tam sæui frigoris ultra in se admittit aculeos; frigus verò ignea illius repellit spicula. O stagnum adamantino algore obfirmatum! non sentis Ignatium sese in te macerantem? Si te ignis in undas non resoluit, com-

cōmmiseratio soluat in lacrymas. Ignatius alienam duritiem hīc deplorat; tu non defles tuam? Si potest ignis plorare, cur vnda flere nequeat? si soluta nequit, nunc concreta fleat. stagna gelu vineta mediocri calore laxantur: tu adeò ingenti non diffilis? O possis tepente ariete posthac æreum fieri, quod nunc (licet hyeme) Leone in te flagrante non liquefcis. Mirum est primo eius halitu te non continuò esse consumptum. Sed profectò non tuæ id culpæ, sed fortissimi viri voluntati tribuendum puto, qui illius amasij pectus gelu vallatum penetrauit, vt diuino aperiret amorī locum: tuas verò sustinet & confirmat vires, vt à seipso excludat algoris mitigati solatium. Et hoc quoque alterum virtutis prodigium est. O Ignari miracula miraculis aggeras. Vno eodemque tempore, & ardore, tuæ potentiaæ arbiter, glaciem frangis & stabilis. stupeo: obruor hoc amne, licet magnitudini tuæ angusto, quam ne ipsa quidem oceani capere posset immensitas. Ignosce ô noster parens, præconijs omnibus maior, si quid ultra vires tento, cū de te loquor. Adde hoc eximiae pietati tuæ. Si me tamē nimiae cōfidentiaæ pœnâ opprimi cōtingat, ô ultio omni gratificatione optabilior! hæc mihi lacuna frigore facta marmorea, perpetuū erit mei erga te amoris, officij atque obseruatiaæ monumentū.

At si me naufragum respuat, sat mihi erit vt vitam, quam abs te hausi, pater, tibi ipsi tum in tuis laudibus persequendis, tum in tuorum erga omnes meritorum recolendâ memoriâ reddiderim. At aude anime. qui alios ab interitu reuocat, te his in vndis interire minimè patietur. nata securus. Si oratio mea leuis est; vnda fert leuia; mergi non poterit. si verò sicca; hic amnis fons eloquentiæ est: ora proluam, ne prorsus arecant. Quid, quòd cælestis hic medicus salubritatem quoque huic, in quo nullam inuenit, attulit fonti? Te igitur debilitatum reficiet roborabitque. Huc huc tendite Parisienses: ad hoc balneum Franci, & exteræ nationes, eò promptiùs, posthabitis vestris balneis, quo excellentior est corpore animus, concurrite. balneum, inquam, calori simul ac frigori vno eodemque tempore generando, ab Ignatio recenter effectum. Illud cupiditates tartareo spiritu inflammatas extinguet: illud pectora Boreali glacie munita fuscendet. idem fiet flammarum peremptor ac genitor. Talem esse memorant in insula Dodonea fontem. eò immissa fax accensa extinguatur: extincta rursus accenditur. illa tutissimè potest cum fonte colludere. vitam amissam mortis iactu recuperat. moritur suo magno commodo; ne diu viua sese absumat; & iterum vivit. Sic fontis beneficio sibi vitam

tam

tam propagat, alternâ morte. Non ab simile igitur hoc balneum : nisi quod in eo nulla mortis ac vitæ vicissitudo. Vos verò quicumque, insanîâ stimulante, huc illuc in obscenas voluptates impotenter ruitis, retorquete impetum. ad hunc pontem cursum conuertite. sustite in eo gradum. deflectite deorsum oculos. huius tam salutaris historiæ memoria castimoniam corpori persuadebit, & menti restituet sanitatem. Hic deuictus, & eiectus suis leuior alis puer, viduatâ pharetrâ sagittas confringet; illaque infamis, & è virulentis agitati pelagi spumis genita Cypria protretur. Hic erit terminus vestræ tamdiu à vobis adoratæ seruituris. Hic de vestro isto tyrannico amore victoriam reportabit Ignatius; eidemque huius pontis arcus erit perpetuò triumphalis. Cedant Septimio ac Vespasiano, cæterisque id genus Imperatoribus, erecti quondam fornices. Plus habent illi superbiz; plus hic habet dignitatis. Strauisse hostium corpora Marte & fortunâ, magnificum quidpiam est, & aliquot seculis vtrique memoratu non indignum : at animos solâ virtute domuisse, incomparabilis gloriæ trophæum est, atque immortalitati consecrandum. Hic pons suâ paruitate maior est, vilitate pretiosior, conditione nobilior. Cedite pontes quotquot Sequanam non minùs arte spe-

Stabili ornatis, quàm molis magnitudine premitis, hominis illic è vestigio, Ignatij virtute subsistentis personante famâ, neminem videlicet per vos vltro citroque commeantem, ita villo vnquam tempore fortunauistis. Huic verò stagno, Ignatij breui Regiæ, inuidere Sequana iure optimo potes. nullum vnquam talem ac tantum hospitem tuo gremio collegisti. Tu, quæ Parisiorum Lutetiam Galliarum compendium interflois, regisquæ potentissimi Regiam alluis, dum à tuo excessu ab vrbe, per felicissimos vbertate campos, Mæandricis flexibus oberras, deriuas de te tantisper aliquem sinum, qui hanc præterlapsus paludem, & vel vnica tantum Ignatij scintilla percussus, ad te mox refluat. conuehes flammæ cum tuis vndis in Oceanum Gallicum, quo te honoribus atque opibus tumida exoneras. Soluent tributa mari non minùs flammæ, quàm vndæ. Incalescet repentè Oceanus, & in extremas terrarum oras continuis ardoribus æstuabit. Tua, Xaueri Francisce, tua, inquam, paulò post incendia hauriemus.

O R A T I O XIII.

*Lutetia Parisiorum Societatis Iesu primordia: inde
Ignatij in patriam primò, tum Romam.
ad Summum Pontificem cum so-
cijijs profectio.*

QUò me transfers Ignati? è stagno in Oce-
num, & in cæli cardines rapis? Iam sese re-
cum in continentem mea reducat oportet
oratio. Itaque Parisiorum Lutetiam reuertamur.
Colenda ibi tellus. sat aquis modò per-
fusus es, quibus illam irriges: neque tepuit ar-
dor ille tuus, quo foueas. Ergo vir, sui semper
memor & immemor, rerumque maximarum
molitor, dum in studia Theologica diligenter
incumbit, nouem è condiscipulis, indole at-
que ingenio præstâtes, maturos ætate, doctri-
nâ florentes, Christo Domino deligit. Hos
pijs documentis erudit, à rerum caducarum a-
more auellit, cælestibus instruit disciplinis,
diuinis commentationibus excolit, ieiunijs,
precibus, & cæteris corporis afflictationibus
assiduè secum exercet, frequentissimo de-
nique Sacramentorum Ecclesiæ vsu mirifi-
cè perficit. Sic idem fit & discipulus, & ma-
gister. Discit, vt alios docere possit; & si-
mul docet. instrumenta comparat, promo-
uendæ alienæ salutis; & promouet. nullis la-
boribus parcit, vt se idoneum reddat ferendæ

H 5

virtu-

virtuti ; & simul ferit, ferit, & naram videt. O noue agricola, agellum colis, an culto frueris, qui seminas, & simul metis? præcurris menses. O noster parens, elusor temporum, & non minùs vbertatis, quàm sementis fœnerator, dic quæso, effare sodes, an semina iactas, an fructus? fœcunditatem ad tribunal tuæ caritatis vocas. dies, te iudice, anni vicissitudines sibi arrogare iussus, anno diem dicit. partus conceptum ferè cogitur anteire, ne dicam excludere. O beata noualia, non antè ferro subacta, quàm segete triumphantia! vbi non distinguas vomerem à rastro, aratrum à falce, sationem à messe, sulcum à solo, vbi seges segetem trudit, sollicito flore maturitatem morosam fallente. Cùm igitur Dei gloriæ, salutisquæ animorum nouem illos alumnos genuisset, sibi quæ vt ficios ac socios adiunxisset Ignatius, ab illis de certo vitæ genere incundo ac statuendo, numinis afflatu consultissimis, actum est. Re tandem omnium suffragijs, summo quæ consensu decretâ, ipso die assumptæ in cælum Deiparæ Virgini sollemniter sacro (hæc maxima Societatis filij sui patrona est ac tutelar) in montem Martyrum conscendunt. Locus est Lutetiæ non longè adiacens, paulò editior, ac mihi ascensu. In huius templo, inter Missæ sacrificium, Deo optimo maximo singuli simul voto perpetuæ pau-

per-

pertatis sese obstringunt; rerumque humana-
rum curis omnibus à se prorsus abiectis, soli
Deo salutique hominum vacandi; Hierosoly-
mam quoque proficiscendi, ut aut cæcitatem
à barbarorum oculis prætereuntis fidei luce
depellant; aut sibi ipsis clarissimum æternæ ac
stabilis gloriæ splendorem martyrio compa-
rent. Quod si fortè illud iter aliquo aduerso
euentu non succedat, vouent, se, reuoluto in-
tegro anno, Romæ summi Pontificis arbitrio
commissuros in ijs ministerijs, quæ ad spiri-
tualia hominum quorumcumque adiuimen-
ta pertineant: idque nullâ prorsus re, stipen-
dij aut viatici specie, nedum nomine, ab illo
petitâ. Tum sacrosancto corporis Christi epu-
lo resecti ac recreati, peractisque mysterijs, in-
credibili animi voluptate, Deo immortalî, &
beatissimæ Virginî gratias maximas agunt,
mixtoque lacrymis gaudio sese mutuò com-
plectuntur. Hæc sunt Societatis Iesv primor-
dia. O quàm sublime diuinæ sapientiæ ac po-
tentix opus, cuius prima iacta sunt in monte
fundamenta! O felicibus auspicijs sacrata
in eo veterum Martyrum monte pectora! O
quot videre iam videor erumpentes ex eo san-
guineos fontes ac flumina! his, his, inquam,
non multò post tempore, purpurascet ocea-
nus; non ut Erythræum mare, litorum, terræ
naturâ rubescentium, percussu, his natabunt

vici-

vicinæ & remotæ insulæ. his hæreticorum atque aliorum Ecclesiæ hostium campi antè steriles mox fœcundati, pinguescent ad vitæ germina & fœtus beatorum cœtui aggregandus. O me fortunatissimum, si torrentes hi meo, licet indigno (fortissimi Christi milites) vestro tamen fraterno sanguine dudum crescere potuissent: aut etiam nunc quidem certè, si meus cum eo, quem copiosè per varias orbis terræ prouincias funditis, pretiosissimo liquore conflueret? Sed Lutetiam redeundum: vbi cum iam Ignatius, exactis magnâ cū laude Philosophicis studijs, solemni ritu laureâ, ceterisque doctrinæ insignibus decoratus esset, Theologicum studium feliciter quoque cum socijs ad metam vsque decurrit. Iam verò quoniâ hisce Decemuiris virtutē & doctrinâ instructissimis, Christo duce & auspice properandum eò est, quo singlari Dei prouidentia vocantur; multa alia, eaque præclara Lutetiæ ab illis patrata facinora consultò prætereo, ne diutiùs eos quam par est, mea remoretur oratio. Tibi autem magnam, Lutetia, gratiam habent, maximâ quamprimum relaturi. Ex his nimirum tanquam nouæ familiæ capitibus, primo parente ac principe Ignatio, existent innumerabiles viri, vitæ sanctitate, & omni scientiæ ac disciplinarum genere præcellentissimi, qui perpetuò tibi summo studio seruiant; qui tuos alumnos bonis

nis

nis artibus, & quod caput est, Christianis moribus imbuant; qui denique tuorum civium familijs, parentibus, ac liberis, nullo alio quaestus facto, nisi animorum salute, omnibus officijs famulentur. Iam fidem facit exitus rerum. Si hunc perspicuum reddere conetur, luei nubem prætedat oratio. testes vos ipsi Parisienses. Oculatissimo ac sapientissimo testi alicuius facti veritatem probare velle, cæci est ac stolidi oratoris. Hos igitur Procere nostros urget votiua in Palæstinam profectio. stimulat amor ad præclara suscepta facinora. eius vehementia corpori robur eripit, quod largitur animo. Ignatij enim vires, è tot ærumnis laboribusque Christi causâ obitis, concidunt. Gemit corpus, quod Ignatio inuictio stante, succumbat: & ut se beatum existimat tam magnanimo domino, ita se miserum censes tam pusillo seruitio. Gravior illi pœna est quod Domino pœnis inflictis nunc iterum ad res magis arduas uti volenti obsequi vix possit, cui hætenus paruit infligenti. Stomachi tormenta recrudescunt: huius augetur languor, quod langueat in viro foris. ægritudo ipsa ægra est; doletque dolor, quod Ignatij alacritatem æmulari nequeat. Perdifficilis curatio geminato malo. Tuū est Ignati, quantū res exigit, excludere à te morbū, quē tibi ipse assiduo corporis cruciatu intulisti. Aliorū miserte, medete tibi.

Si

Si tibi dulce est pati, patere eo te priuari quod pateris. sic plus patiere, & maiori cum laude. Non rennit Ignatius : curationem admittit; non de sua, sed de aliorum incolumitate sollicitus. Sociorum antesignanus ac ductor, anteit; & non magis solerti medicorum præscripto, quam diuinæ voluntatis impulsu, in nativum Cantabriæ solum, instaurandæ valetudini, transgreditur. Et ecce tibi, repentè domesticum bellum. Vera virtus ubique virtus est, ac sibi similis; nisi quod crescit exercita. Ignatius in dies fit seipso maior. quocumque se transferat; semper idem, & alter est. Ergo Loiola suos inter consanguineos, in conspectu familiæ, in oculis fratrum, publicum & commune pauperum hospitium. vltro sibi deligit, posthabitâ paternâ domo. Nullus unquam tam hospes fuit in alienâ sede, quam ille peregrinus in suâ. fremit indignatione nobilis atque opulenta cognatio. hanc mendicitatem sibi probro ducit, honorisq; contemptum, dedecori. Ad domestica commoda inuitat; instat, obsecrat, si rebus omnibus nuncium remisit, subeat quidem certè. vñ egeni diuersorium, quam recusat ut aititam domum. Laudabilis sanè, sed irritus officij labor. cā tamen prudentiâ & moderatione Ignatij, quæ gravitatem eius & consuetam modestiam deceret. Ita que antea eminus, nūc cominus

cominus pugnat Ignatius. In istiusmodi certaminis genere, hoste præsente, (cùm in eum iustâ occasione fortè incurritur) insignis quidem victoria est, sed pugna periculosa, aliàs verò absente, hæc tutior. hic hostis amicus est. ô bellator, quisquis es, coràm fortassè parceres ictui. tunc enim ad fœdus, quàm ad certamen procliuior dextera, hostis dexteram, non ferrum stringeret. amicè, ac dulciter perires. amoue te. illa verò multò illustrior, quòd in Dei gratiam, malis suauissimâ tuorum consuetudine & aspectu, ac bonis hæreditarijs, à te ipso sponte ablegatus, carere, nullo iubente, quàm præsens frui, nullo vetante. In utroque tamen prælio superior Ignatius æquè triumphat. ad alteram penè coactè, & ad breue tempus adductus; in altero liber, ac semper exultans. Recuperatis in patriâ utcūque corporis, præsertim stomachi, viribus, ac perfunctus ijsdem, quibus alibi, ad Dei gloriam, solebat, in hominum salutari adiumento ministerijs, rursus in Italiam rectâ contendit Ignatius, socios Venerijs præstolaturus ad Syriacam expeditionem. Quæ verò, qualia & quanta in transcensu Alpium atque Apennini, totoque illo itinere, horridissimâ hyeme, ardente Italiâ bellis, egeno, macilento, squalido, irriso ab omnibus & exploso contigerint, illa perferre, virium eius fuit, non meatum

enarra-

enarrare. Subsistenti Venetijs, diuerso itinere, sed eodem labore subsecuti se socij iungunt; meriti consortes, vt ærumnæ; solatij, vt mœroris. Ignem desiderij mutux præsentia, vix eo tempore diutius tolerare potuissent. Vota non solum perficiendo vouentis animo, verum etiam nauandæ gentibus operæ nuncupatæ, magnam habent declarationem cum apud Deum promeriti, tum apud homines commendationis, si à supremo Ecclesiæ Catholicæ curatore, ac Principe Christi Vicario comprobata & rata firmentur. Hoc consilio se Romam cum Ignatio conferunt Patres. Paulo III. Pontifici optimo, maximo ac sapientissimo, post pedum oscula, mentem venerabundi ac supplices exponunt suam. Ille, petitioni humanissimè fauet. Quidni tam præclaris ac salutaribus postulatis summus in terris animorum pastor annueret? Non honoris Romanâ in curiâ affectati, sed in patriâ contempti patrociniū quærunt. non opum, quibus se vltro spoliare, sed inopiæ ac nuditatis tutelam, efflagitant. Haud difficile est hominibus, quos quidem sors, non ratio pauperes fecerit, hæreditatis vacuæ defensores ac tutores inuenire. his dormientibus census augetur. è vacuo transitur ad nihilum. Secura est talis egestas, auspice incuriâ. aquarum diffluentium prorator ac promus, nullus aptior cribro. neque in

in istiusmodi tutorem quem elegit, vlla est hæredi actio, cui nulli reditus annui debentur, sed exitus. At verò quos cælum ad peculiarem Dei gloriam educat, exactissimo pretio spontè quæritæ, & ingenti studio collectæ paupertatis, illi præfectos & custodes adhibeât oportet, ne quid in thesaurum inanem quoquomodo rimetur ingressum. Ne ipse quidem pauper, inanitatis suæ avarus possessor, sibi soli fidit. in summâ rerum omnium inopiâ, hoc vno se inopem sentit. Inter hæc placuit Pontifici maximo, quemadmodum consueuerat dum cibum caperet, viros probitate & doctrinâ insignes, ita hos quoque de rebus Philosophicis ac Theologicis differentes audire. Demiratus eximiam illorum modestiam cum pari eruditione certantem, coram omnibus collaudatos placido vultu, & magnâ benignitate dimisit. Huiuscemodi mensæ dignæ sunt sapientibus conuiuiis; dignæ frugalibus ferculis. Hæc sunt non minùs animorum, quàm corporum triclinia. Peruersum est fulciri corpus, labente animo. Os vnum diductum escæ, geminas aures sapientiæ pabulo non obstruit. & quidem continua est animi fames; corporis per interualla; tametsi illius cibus nunquam, huius semper absumitur. Quantâ verò Ignatium eiusque socios cælestium epularum copiâ refectos iugiter & expletos fuisse dicemus, quorum Romæ

I

per.

per eos ipsos dies, nulla domus, nullæ mensæ, nulli ad alimoniam apparatus, cùm è publico peregrinorum ac pauperum diuersorio inuiolatâ decretæ vitæ ratione, victum per urbem vicatim emendicarent? Vix credibile est quàm insolitâ illi admiratione affecti sint, à quibus visi & auditi fuerant coram illo præstantissimo Pontifice de rebus arduis, non minùs perspicuâ, quàm reconditâ scientiâ, colloquentes. Liberam illam necessitatem porrectæ tam vocalis, quàm mutæ ad stipem dexteræ, manantibus paulò antè supremi Hierarchæ imperio aureis eorum sapientiæ fluminibus prætulêre. Omnino hæc erat tantorum virorum Philosophiæ ac Theologiæ præcipua pars; hæc Thesium capita; hæc laborum atque omnis industriæ summa; his videlicet institutis, hac arte, his adminiculis Deo viuere, sibi mori, hominibus opitulari.

O R A T I O XIV.

In Palestinam traiecturus cum socijs Ignatius Venetias repetit. Eorum illic, ac totâ ditione acta: clausoq; in Syriam aditu, Romana reuersio, Societatisq; Iesu institutio.

HActenus Ignatium tum ab eius è celeberrimâ Parisiensi Academiâ, tum è natalis

ialis Cantabriz soli discessu Romam cōsecuti
firmus. Illi Venetiz repetendæ fuere; Patribus
in Solymos opportuno tempore traiecturis. O
fortunatam tali hospitem peregrinorumque
genere ciuitatem! Non hac illis transitus, ædiū
magnificentiam spectaturis, atque alia incom-
parabilia ornamenta; sed animi pulcherrimis,
cæterarumque virtutum, præsertim admiran-
dæ pudicitiz spectaculum exhibituris. quan-
doquidem in te, coram te, ad pedes legati sum-
mi Pontificis, vota perpetuæ castimoniz ac
paupertatis emittunt. hinc vnico ad vitalem in-
teritum iotu bonorum mortalium rem, spem
ac voluntatem excidere. Itaque, vt dicebam,
Venerijs nostri primi duces, in sacros militan-
tis Ecclesiæ ordines adscripti sunt, pugnaturi
pro gloriâ triumphantis: & quidem tantâ in ani-
mi Deum sitientis ardore cælestis voluptatis
affluentia, vt cum ab illis capi non posset, in
ipsum Episcopum Arbensem, Antistitem
optimum, (sicut ipse sæpè testatus est) & tunc
in illis cerimonijs Christi ministrum, copiosè
redundaret. Diuino amoris suæ sunt voces ab
vno in aliud cor: hoc exultante ad illius mo-
tum tripudiantis. Cithara percussæ laterali
citharæ consonat. Inde primitijs Sacerdotij
Deo libandis, per varias illius prouinciæ partes
alius aliò digressi, remotis procul arbitris, tan-
quam in secessu quodam ieiunijs, vigilijs, pre-
cibus

cibus, lacrymis, & diuersâ corporis afflictatione, sese quantâ maximâ fieri potuit diligentiam comparauit. Deus ubique est, & sibi & nobis; nos quâuis in solitudine, ne nobis quidē. Magnus ille quondâ legislator, suæ gentis negotia cum quondâ cælestis curiæ principe Dei legato tractaturus, in altissimi mōtis culmine, & quidē, ne quisquâ accedere auderet, vsquequaque terrifico, se nube obscurâ inuoluit. Vates verò, non minùs zonâ pelliceâ decorus, quàm igneo curru reuerēdus, sine comite, solus sibi ac Deo vacās, in montē Deo sacrū die noctuq; perrexit. quadraginta tantum dierū spatio sibi concessio, vterq; temporis auaritiâ incusauit. Huic nostrorū Patrū suâ paruitatē maiori familiæ segregatæ, fuit idē dierum numerus, sed grauior causa. Sacrificio Missæ nullum maius in terris opus. apparatus non minorem esse oporteret. si par esse nullus potest, humana vis dū succūbit, habet (timidè lætanti dolore) pro summo patrocinio eā ipsam, quā immolat, diuinę victimę maiestatem. Tandē igitur noui Sacerdotes primò faciunt, vno excepto Ignatio, qui cū nō minùs vitæ sanctimonia, quàm auctoritate inter alios emineret, pro humili tamen sui ipsius æstimatione, lōgioris temporis subsidiū sibi necessarium esse iudicauit, suamq; inopiā, minutulæ, vt credebatur, expēsæ diuturnitate, aliquā saltem ex parte, redimēdam. hoc iudicium pars prin-

ceps

ceps apparatus fuit. faciunt, inquam. O feliciter nata, ô bellè, verè, prudenter, atque appositè huc conclusa dictio latina, quam non alteri iūctam, sed absolūtè prolatam solum sacrificium sibi suo iure vsurpat, naturæ atque hominum operibus omnibus tanquam hoc vocabulo minimè dignis. illud tamen mutuantur: sed non nisi addito suo proprio nomine, ad honoris mutuo accepti fidem. O quanta vnico in verbo operis moles! non tanti sit mundi totius effectio; nisi fortè suo se conditori præferendum putat: quandoquidem in hoc augustissimo sacrificio, Sacerdos eam ipsam quam offert, efficit hostiam. nunquam vsquam talis victima. O felix gemina illa materia è qua in hoc sacrosancto mysterio fit corpus & sanguis Christi. atque idè deletâ totius panis ac vini substantiâ, sub vtroque & altero, & alterutro earum spolio, totus est atque integer, à quo factæ sunt, Christus. Hoc igitur, hoc, inquam, facere est. Res. alias fieri, nisi nominentur, ignotum est: at sacrificij tacitum nomen, hoc vnico solitario verbo publicatur. Quapropter illud & probè superbit, & penè dicam consumitur; cū videatur vix dignari se cæteris rebus vtendum præbere, & nihil maius ab illo confici possit. His ritè perfectis, dum Patres nauigandi tempus expectant, quid ego eorum cū Venetijs, tum in totâ illâ ditione erga omnes

hominum ordines operā ac studia in Dei obsequium collata recenseam? Adeò hæc illis fuere vsitata & quotidiana ministeria, vt, si distribuuntur in pensā præconiorum, oratorum omnium facundiam exerceant; si congerantur in vnius dicentis officium, vim totam ingenij & eloquentiæ opprimant. Testes extiterunt non pauci, ijdemque primarij Serenissimæ filius Reipublicæ viri, pijs commentationibus, ad ampliorem & illustriorem beatorum in cælo senatorū sedē instructi: testes tot populi doctrinæ Christianæ præceptionibus imbuti: tot hominum cœtus sacris concionibus amore rerum diuinarum accensi: tot ciues atque indigenæ varijs in vrbibus ac pagis è lubrico vitiorum cœno, in statione virtutis constituti: testes denique pauperum hospitales domus, atque imprimis publica ægrotorum valetudinaria, in quibus continuo eodēque vilissimo famulatu tot ac talia virtutum documenta dedere, vt si ad ea singillatim spectanda, se cōuertat oratio, profectò illis ipsis infirmis languidior, quauis ex parte deficiat. Hic hîc Franciscæ Xaueri rerum abs te gestarum sese extulere admiranda primordia. Verùm nunc aliò mihi festinandum, vt me citiùs huc ad te reuocem. De te siquidem postea dicturus sum. sed cùm nullo modo pro meritis, vtinam aliquo pro voluntate. Vlciscere fugientem hanc vocem,

cem,

cem, innexâ in futuro sermone morâ, Hactenus in hoc senilium, seu, si mauis, iuuenilium Orationum enimuerò sanè (eugè anime, ne deficias) nondum confecto cursu, te quasi per transennam tantummodo respexi; semel aut iterum geminæ solùm mihi de te voces, me ipsum violenter cohibenti excidère. Vtinam posthac pauca illa verba quasi iacta semina, incaléscente conceptu tibi debiti cultus & amoris, in immensam surgant laudum segetè, quas possim tuæ magnitudini pro virili parte persolvere. Sic sic, alme sol Orientis, nouo mutui genere erga me fœnerator, deprompto in istius ingenij mei sterilem agellum, fœcundissimæ lucis tuæ radio, non te meo labore clariorem, sed me facies de paupere oratore locupletem. Et tamen soluendo non ero. At hoc mirum profectò; quia nihilominus mihi per te fructus accrescet, nihilque tibi de communicatâ luce minuetur. Da mutuum mutuò; fœnerare fœnora; trucidare me vsuris. asseruo syngraphas; noli conturbare rationes, vt me semper habeas, siue diues, siue pauper euasero, tuæ virtuti, tuo merito, tuæque gloriæ adeò debitorem, vt me omnes videant celeberrimè decoxisse. Sed vt ad parentem fratresque comites redeam, dum, inter hæc, statò anni tēpore, ac secundo vento, sese mari commissuri essent, aliunde coortâ horribili procellâ, spe re-

pentè deiecti sunt. Solymanus Turcarum rex, alieni tyrannus imperij, noctu sub suâ orientali mutilâ Lunâ somni impatiens ac per-
uigil, curas in Occidentem cum ingentibus copijs naualibus transfert; vti illic sui sideris orbem, si fieri possit, compleat. & primò quidem in Venetos irruptionem molitur. Nostris, (vt cæteris peregrinis) mare Superum, Ægeum ac Syriacum clauditur: Erat videlicet reliquum mare, totusque aperiendus Oceanus. O diuinæ sapientiæ manifestum consilium! ingratissimæ atque infamis, vnius nationis, Palæstinæ facis; frustra tentatum damni remedium, cessit in omnium gentium tunc à nostris non quæsitum emolumentum. Agè igitur, memoriæ firmitas votorum Parisiensium stabilitatem astruit. vnum ex vtraque fundamētum. Reuoluto itaque integro à Parisiensi discessu anni circulo, Patres, vt inter se, adstrictâ Deo voti uâ fide, cōuenierant, Romam ad summum Pontificem reuertuntur; non quidem omnes; (idenim tunc minimè necessarium videbatur) sed tantum cum duobus è socijs princeps Ignatius, ad destinatam auspicato suam suorumque operam summo Pontifici offerendam, ac proponenda decreta, quibus statuerāt, in curandis hominū animis, se illius voluntati potestati que committere: missis interim per aliquot celebriores Italiae vrbes ceteris Patri-
bus,

bus, quorum omnium tam copiosus paucorū
mensium spatio fructus exitit, ut illæ gentes
quid prius, quid potius, rerū nāe nouitatem,
an magnitudinem mirarentur, ambigerēt. quo
factum est, ut tam insignium operum multitu-
do stabili posterorum memoriæ tradita, bre-
uitati temporis fugientis illuderet. Iam no-
uæ & sacre militiæ generosa phalanx à supre-
mo Ecclesiæ Principe nondum imperata
pensa præripit. iam signo nondum dato ex-
currit in acie. iam efficit, quæ dux eius I-
gnatius facienda meditatur. periculum nō est,
ne desit officio, quæ mandata exequitur an-
tequā dentur. Exigui propterea temporis in-
teruallo septem socij à tribus ita sunt auulsi, ut
alij Romam, alij ciuitates varias præclarā do-
ctrinæ & sanctimoniæ contentione com-
pouerint: omnes verò non solum vniuersam
Italiam, verum etiam exteras ac remotas pro-
uincias incredibili famæ celeritate peruase-
rint. Sub id tempus Romæ Ignatius in augu-
stissimo beatæ Mariæ ad niues, ac celeberrimo
templo ad ipsum præsepe, vbi Christus, iam in
lucem editus, se primum obtulit Deo Patri, sa-
crificandi facit initium. & quid meo amoris
æstu, atque intimorum sensuum dulcedine,
ut nesciam grauior in me sentiam onere pre-
mi; quodd dicere aliquid debeam, an ma-
iore curâ leuari, quodd nequeam: posteriori

beneficio utar; sic tamen, ut sponforem debiti erga te mei constituam quemlibet, Ignati, qui de te dixerit, oratorem. Videbaris illic cum pastoribus ac regibus Magis reuerentiâ & amore contendere. Intimus quidem animi recessus nullum, præter Deum, iudicem habet. verumtamen cum illi tunc sua munera singuli obtulerint, si ad hoc sacrificium, id quod rei quam offers magnitudo ac dignitas de tuo exigit, contulisti, tua fuit in tam laudabili officiorum æmulatione victoria. Sed orationi meæ, ut video, cum Patribus ultrò citroque commeandum. utinam pari cum illorum alacritate facundiæ cursu. Reuocantur itaque ab Ignatio. Romæ se sistunt. parentis nutus illis imperium est. Causa reditus, consultatio: & illa quidem inter eos omnium quæ fuissent, quæque futuræ essent, grauissima. Illa caput ad propositum ardui moliminis, illa negotiorum summa coniecturalis. In hoc decemuirali Senatusconsulto, de texendo Societatis perenni vinculo, in hoc de ponendis nouæ religiosæ familiæ fundamentis rogandæ ac ferendæ sententiæ: an videlicet præteritis paupertatis & castimonie votis, adnectendum esset tertium obedientiæ perpetuæ. (Hæc tria sunt omnibus religiosis Ordinibus vota communia.) Præterea nunquid quartum quoque sibi peculiare (solemne tamen, sicut & alia) esset ad-

ijcien-

ijciendum, parendi summo Pontifici, ijs in re-
bus, quæ, vt superioribus locis commemora-
ui, ad tuendam ac propagandam fidem Ca-
tholicam, hominesque ad salutis æternæ con-
secutionem iuuandos pertinerent. Ad harum
rerum deliberationem, assiduis precibus, &
lacrymis dies noctesque fatigata. hîc seueriora
indicta ieiunia, hîc sudati labores; &, quorum
prima & præcipua vis, oblata Deo præpoten-
ti, ac luminum principi sacrificia quampluri-
ma. Habent illi quod fiduciam ingerat. causa
Delest. patronus est sui: quo aspirante medi-
tationem & conceptam Societatem quatuor illis
vinctam solennibus votis tandem aliquando
communis Patrum consensus edidit mundo.
Æmula concordie lætitia extitit fortunati
partus augurium. Societatis IESV impositum
illi est ab Ignatio nomen; summæ sui despi-
cientiæ singulari prorsus exemplo, quo Chri-
stum totius operis effectorem apertè prædica-
ret; se autem, reticentiâ verecundâ, nominis
non negaret auctorem. Quidni tamen asse-
re malim, hoc nomen ab illo memorabili
ostento præcipuè inditum, quo Ignatius, cum
non longè ab Vrbe, in obuium quoddam sa-
cellum, exitinere, numini orando ingressus,
per speciem à Deo Patre, Christo Filio crucem
humeris gestanti, se suosque commendari vi-
disset, has audiit à Christo, benigno vultu con-
uerso,

uerso, voces ad spem nostram foecundas? *Ego*, inquit, *Roma vobis propitius ero*. Christe optime maxime, huius qualiscumque militiae supreme imperator, à capite membra, tanquam à fonte. Quamobrem si Romanâ in vrbe gentium omnium parente, nobis, vt haecenus fuisti, propitius semper futurus es, quocumque locorum excurramus, quacumque in statione commoremur, hac tuâ pollicitatione animo si ac tuti, testabimur plus inesse in nostro pectore erga te fiducia, quam in nostris viribus infirmitatis: honorificæ tamen Crucis abs te nobis communicato iugali pignore, ad eam promissi fidem. His ita constitutis, quam strenuos fatendum est nostrorum labores Roma fuisse, quam ingentes operum fructus, cum paulò antè per varias Italiae partes diffusa vis, nunc collecta in vnus cultum vrbis incumberet? Atque illi quidem pauci docuere, quantum differat virtus à numero. Tam insolita verò, ac tam fausta fuit Romanorum commurmuratio, vt amor & admiratio, ad inuidiam, in hunc exiguum cœtum oculos animosque conuerterent.

ORA-

ORATIO XV.

FRANCISCI XAVERII (*rege Lusitania aliquot è socijs Ignatij petente*) in Indiam destinati
*laudum initium. Eiusdem in suo corpore cruciando portentosum
 inuentum.*

E T si nihil mihi optabilius, nihil iucundius, nihil ad officij rationem paratius fuisse sentio, quàm de Ignatij præcellentissimi herois parentis nostri laudibus, pro eâ quam mihi non tam ingenij vis, quàm amoris cōcessit, qualicumque facultate differere; tamen cùm me non impar dicendi cupiditas ad Francisci Xaverij tanti parentis partum incomparabilem transferat, vix huius dilationis patientiam continere hætenus potui, quin incubantem priori debito moram subinde vellicare quodammodo videretur. Ab hoc igitur, in quo nunc quasi vestibulo pedem pono, mox in Francisci Xaverij laudes nostra procedet & exultabit oratio. Quamobrem dum inter hæc, quæ dicebam, hic religiosus Ordo, & acta in consilio Patrum, Pontifici maximo ab Ignatio parente nostro ac duce proponerentur, iamque Societatem vix natam, rerum nostris benè gestarum, vbique nuncij, numine stimulante præcurrerent; ecce tibi Ioannem huius nominis tertium, Lusitaniæ regē, nulli

maiorum suorum pietate secundum, protinus incredibili voluptate perfusum : fama laudum Societatis præcone , Mascarenæ quoque literis, sapientissimi eius apud Pontificem Romæ oratoris, ornata. Iam indè aliquot antè annis, quàm è Gadium clauistro, tanquam ex arcâ magni quondam Deo quæ carissimi Patriarchæ, Columbus explorator emissus, si fortè in illâ interminatâ (vt credebatur) Oceani ad Occidentem vastitate , atque infinitâ mole aquarum, non quidem diræ eluuiionis , sed naturæ partu, in continentem, vbi pedem ponere posset, incurreret, atque inde, viridantis oliuæ ramusculo fortunatissimi cursus nuncio , in Hispaniam reuolaret , Lusitani instructissimâ classe, & militum firmissimo robore, ad Meridiem atque Orientem, in immensos maris tractus reflexi , barbaros reges ac feras nationes, quæ Africæ, Asiæ, & extremæ Indiæ oras ac littora, insulasque quamplurimas obtinent , incomparabili gloriâ domitas, in suam ditionem imperiumque compulerant. Ergo cùm Lusitaniæ Rex, altâ mente præditus , apud se identidem reputaret , vnum esse supremum regum omnium Regem , cuius homines subijcerentur imperio, principes verò terrarum orbis ita esse ab illo rerum mortalitati concessos, vt nihil eorum, quæ ad publicum regimen ac civilem gubernationem pertinent, in eius iniuriâ, nihil

nihil in Ecclesiæ detrimentum verteret, quæcumque sub aspectum cadunt, tandem aliquando interitura: nascente mundo cœptum construi ad nouissimum diem mortuo rogū; inde resumptis exuijs, ex hoc diuersorio immortales animos in destinatas cœlestis patriæ sedes euolaturos; in hanc à suo effectu omnia esse intenta scopum; quæcumque in naturâ sunt, quæcumque in rebus humanis, quæcumque in quolibet dominatu, in hunc vltimum finem dirigi; si soluto tam aptè coherente ac debito rerum humanarum cum diuinis ordine, improbi ea, quæ dixi, aliò detorqueant; si ad sua commoda & rationes, atque amplificandam potentiam, suis consilijs, studijs, industriâ, laboribus, alium ordinem ac feriem, prudentiâ delirante, contexant; illis, non dico breuem de mortuis rogum, sed cozum semper victuris incendium diuinâ vltione cōstitutum. cū has, inquam, curas, magno imprimis imperio dignas, rex optimus animo die noctuque concoqueret, perlectis legati literis, iam sibi voti suffragio potiri visus, dat illi mandata, & magnoperè imperat, vt ex illis decem socijs diligentissimè curet, sex summi Pontificis auctoritate conscribi, quos in Lusitaniā quantâ maximâ fieri possit celeritate transmittat. Inferenda in prouincias alias huius ac similis militiæ gloriosa vexilla. Illic statu-

tuendum Crucistrophæum, cuius virtute (vt primus ille quondam Christianus Romanorum Imperator) maiori quàm vix sperare auderet, felicitate vicisset. Turpissimum videri, tot gentes, tam diuerfas, tam longè positas, à se, iam sibi, nondum Christo, subactas esse: suo terri scepro, non Dei: &, quod primò & maximè intolerandum est, vel ipsius Dei sanguine ac morte in libertatem assertas, teterri- mâ Dæmonum seruitute torqueri. Princeps optime, qui sic imperas, vt te parentem, quàm regem dici malle videaris, profectò non malè, vt video, prouides tuis. Sex è nostris homi- nibus postulasti. numerum diuidis, an rapis? vide, pro tuâ sapientiâ, ne ferias istâ partitione iustitiam. Quid? nōne tu ex illâ tuâ vltimâ Europæ prouinciâ, nouum, vt vocant, orbem prospicis in Occidente surgentem? an pati- re, vt nullo altore, vix natus intereat? In hoc au- tem nostro consenescent operæ. suam quippe habent ætatem, non agri, sed coloni. alij alijs suffiendi, ad culturæ perennitatem. vertenda cum anno tellus, ne siluescat. Vide, ne paca- tâ anxij animi caritate, geminos orbes in præ- lium pietatis exsuscites; horum militum con- territo manipulo ad inuisum fulgorem existi- mationis de se genitæ, quâ tu aliorum princi- pum desideria & decreta occupauisti. Larga petitio tua, quæ totum ferè numerum euerit,

eorum

eorum quidem modestiæ patrociniatur, qui se singulos intueri vix ausi, animantur sociorum virtute, non suâ. Verùm cum abs te, illorum omnium æstimatore, inter non paucos Europæ viros, moribus & eruditione florentes, non ad copiam, sed ex copiâ delecti sint, tam eximie sunt, tuomet iudicio, singulorum vires, ut pro se quisque possit, & æquitati non officere, & tuæ satisfacere voluntati. Ceteris igitur socijs ab Ignatio, Pontificis iussu, in varias regiones dimissis, duo regi, si non pro eius voto, dantur pro merito. Tu verò, legatè fidelissime, quid statim expostulas? si amicæ querimoniæ tuæ nubeculâ, sterili nunc quidem certè, paulisper ab oculis semotâ, totû numerum spectes, hæc tibi videbitur ampla largitio. quem si fortè audivitas è memoriâ deleuit, ne consule tabellas: aperi utramque manum. summam habes in digitis si contrahis omnes, actum est de totâ: si partem iusto maiorem, caue alienæ manus arietem. Singulas vnitates ad varia loca secretas, & ab inuicem auulsas esse oporteret. tibi numerus conceditur. an etiam inter binarium & reliquos denarij numeros creabis in summâ Patrum concordiam litem? Patres sola suæ imbecillitatis confessione audaces, vestrarum prouinciarum seruitio vix senos idoneos esse censent; omnium verò aliarum orbis terræ

partium oneri subeundo; quaternos credere
 satis esse robustos: Acquiescit orator. huma-
 nissimum regem, ac non minùs prudentiâ,
 quàm pietate clarum, de totâ re monet. cui
 denique factum probanti, duos, vt dicebam,
 destinantur è locijs. Hi fuêre Simon Roderi-
 cus & Nicolaus Bobadilla; cui forte per eos
 dies ægritudine non pœnitendâ correpto, di-
 uino consilio Franciscus Xauerus subrogatur.
 Nunc ô nunc Francisce, prodigiorum memo-
 rande patrator, Heros maxime ac sanctissime,
 iamdiu desiderio tui contabescens, ac nisi de-
 bitum communi nostro parenti officium ob-
 staret, rea diuturnæ atque inuisæ moræ, tan-
 dem aliquando mea sese ad te conuertit, te re-
 spicit & in laudes prona, tuam opem implorat
 oratio. Tu qui tot mortuos pactis te obside,
 cum naturâ, alium rursus eorum interitum re-
 petiturâ, inducijs, ad vitam reuocauisti; excita,
 si quâ vnquam fuit, iam sepultam in me sene-
 dicendi facultatem: vel potius tu qui tot con-
 iuges quibus in luctu sterilitatis sola esset do-
 lorum vbertas pro solatio relicta, ruis apud
 Deum precibus, optatâ prole, & non tam pa-
 rentum, quàm tuorum beneficiorum hærede
 fortunauisti; educ ex isto, hætenus infœcundo
 ingenio meo, conceptum aliquem tuâ operâ
 eloquentiæ forum. informem illum quidem
 futurum non dubito; sed hoc erit vitium im-
 maturæ

maturæ virtutis, non initæ apud te gratiæ. O quot quondam oculis capti, cepêre maximum orbitatis fructum, seque vel hoc solo nomine feliciter cæcos fuisse senserunt, quod tu, tu, inquam, ille esses, quem ante alia omnia viderent; quem, vt solem suum, tunc primò sibi orientem intuerentur! Sua sunt naturæ vitia in animos, sicut in corpora. plerumque diuidit vtrinque tenebras; nunquam tamen nouerca; quia non studiosè; sed palabundæ vbiq; fortunæ improbo lapsu; à quâ, semper cæcâ, quis lumen speret? spargat igitur in me tua, Francisce, liberalitas manus; plura debentur egen-
ti subsidia, quàm opulento. iacta copiosa in meam mentem lumina; vt quò præstantior est lux animi corporeis oculis, quos tu cæcis aperuisti; eò etiam tua beneficentia & caritas fiat illustrior. O quot hominibus, surditate ministra, loquendi vsu mutilatis, impotens animi in tuorum meritorum præconia ruentis imperus linguæ vinculum diffregit, ad pretiosam naturæ, in eorum ortu peccantis, multatam, vt illi nullâ postea in re essent, nisi tuâ in laude facundi; exceptâ solùm inuehendi potestate in insidiantem vtero materno sortem, quòd præcurrentibus aliorum hominum faustis acclamationibus, tam diù muti, tam serò loquerentur. Me verò, Francisce, nec mutum origo fecit, nec voluntas. Abs te proinde

non commune officium linguæ, quod mihi natura concessit, sed id quod virium mearum conscientia negavit, pero, ut quantum propriè & ornatè dicendi facultas distat à vulgari & inculto sermone, tantum mihi, non dico dignitatis oratorix, quam spei meæ non tribuo, sed necessariæ ad trepidationem firmitatis, quam non despero, largiaris. Quare ut mutis liberum vsum, sic mihi securum animum ad loquendum dabis. Age igitur, vir potentissime, si quid ego, te adiutore, appositè dixero, erit non minimum tuorum in hoc à me, tuâ causâ, suscepto qualicumque labore prodigium. Sed in tanto rerum abs te gestarum concursu, quænam prima in me debitorem refugientem manus iniiciet? quænam initium orationis meæ, prius exitum, quàm ingressum meditantis rapiet? Tene dicam Parilijs numero quidem postremum, excellentiâ primû Ignatii partum? & eum quidem memorant laboriosum quoque fuisse. Officiosa nimirum temporis tarditas, & viscerum grata conuulsio necessariò incubuere laxandæ aluo patientissimi genitoris ad fœtus magnitudinem ac nouitatē naturæ prorsus ignotam. O inauditum portentum! sol Orientis generatur, & quidem in Occidente. At quem alium habere poteras parentem? Quis nesciat existere splendorem è flammâ? Quàm immensum igitur ignem oportet

portuit esse Ignatium, unde tu sol enasci posses? Iam verò quorsum istæ fasciæ & funiculi quibus tibi modò prodeunti, non tamen infanti, neque in cunis vagienti, tam violenter femora lacertosque constringis? Nondum te in cælum obstetrix diuinæ potentæ dextera extulit: nondum cælestis motus raptu cieris. (quamquam illic vincula nulli sunt vsui) te tui motorem esse oportet. Sui sunt pedes soli adhuc mortali. tibi terrâ marique gradiendum; vt tuâ propiore præsentia maiorem lucem ardoremque concipiant. tibi amor sibi adgenitas inseret vbique alas. tu itinerum longitudo, sollicitis viatoribus, ac de ancipiti distantia sciscitantibus efficies. incredibili tuâ celeritate mendaces. de te viarum mensores conquerentur. tu cæli adeò concitum ac diuturnum cursum, vel ipso Ladâ perniciosior, momento præteruolabis. te sol ille alter, è cælo spectator, mirabitur solem terrestrem, dum tã properè, & nunquam intermissâ solitudine regiones populosque lustrabis, nullos secantem motus, nulla temporibus statuentem discrimina; ita vt naturam præ pudore dubiam reddas, an præstiterit familiæ suæ officia in penfa fluentia non diuidere, quàm tuâ velocitate superari. nec erit opus, vt ille, quemadmodum olim fortissimi Hebræorum iudicis contra Gabaonitas pugnantis, ita nûc tuo aduersus

Dei hostes dimicantis imperio sese ad occasum præcipitantem, morandæ luci, frænet ac sistat: cùm videlicet quâ & quò te festinus agas, tuam ipsemet ac tibi propriam circumferas lucem. Et tibi vincula pedibus iniicis? neque id solùm, verùm etiã tenaci funiũ morfu discerpis lacertorum carnes? Ah! quid peccauere pedes, quibus nullæ adhuc tritæ sunt viæ? Ah! quid lacerti, quos nunquam lunasti, nisi luctando cum vitijs? Tunc Ignatio parenti animo persimilis, hoc etiam incommodũ corporis, ac præteritæ illius militiæ cruciatum æmularis, vt Pompeiopoli fortiter ab eo excepta aduerso poplite vulnera, nunc tibi ipsi, contra te factus acerrimus hostis, infligas? vt toties lacerata & penè luxata, reptando per inacces-
 sos rupium ascensus & acutos saxorum mucrones, illius brachia tibi tuorum vim actores exprobrare arbitreris? Quorsum igitur, inquã hæ fasciæ, funiculi, vitæ ac vincula? Hoccine est festinare velle? hiscine à te stimulis exoras imperum? hoccine magisterio exerces hætenus indociles ad itinera pedes? hoccine oleo cum Christi hostibus luctaturus inungeris? tu pressis cursum habenis incitas; tu fræno contracto, tarditatem increpas; tu sistis, quem vr-
 ges gradum: tu expeditas ad pugnam manus, victorum mancipiorum voluminibus implicas & coërces. Quas, queso te, leges præscribis

vi-

viribus, nunquam ad agonem exertis? Caue diuine cursor lampadophore, ne prius quàm metam attingas, nondum extinctam lampadē alteri tradas. Caue ne alijs superatis, dum tecum tuæ fortitudini experiundæ luctaris, te ipse deiicias. Conuerte aliò vires; te ipso potentiores. Verùm rem sanè tandem aliquando tenemus. causam tui consilij factique cognoscimus. His tormentis in te, vel nolens, quæstionem habes. hæc erunt veritatem: hæc occultam ingeniosæ tuæ virtutis artem profertunt. memineras, dum in hac rerum humanarum speciosa inanitate, iamdudum omnium in oculis esses, te concinnitatis, elegantix & egregiæ corporis formæ aptissimè cohærentis indumentis mirificè studioium fuisse. hoc abiecto ac perpetuò ablegato, supplicium à corpore porissimū repetis: & id quidem antè tuū Lutetiā excessum. Attamen & officiosum te culoni præbes. eius aliquantulum indulges desiderio. Laxam quippe & vndantem vestem recusabat, breue & angustum concedis amiculum, sed paulo quàm cuperet arctius. Luis, Franciscæ, grauioribus merito pœnas fuit, si quod fuisse censes, delictum affine virtuti. nitor nitorè traxit. Illibati ac virginei tui corporis flos, nondū circumfuso spinarū munimento, mundissimi habitus consortium admisit. errauit in naturâ præsidij, non in curâ castitatis. Nunc

verò inito cum votiua virginitate, coniugio
nouum tibi thalamum sternis, aculeatam atq;
horridam tunicam, natiuae carnis mollitudi-
nem subterente multiplici nodo, quem te a-
mortex edocuit. O dura connubij vincula!
& vos discissâ lasciuitis in carne? Crudeles de-
liciae in intimo illo atque amabili corporis vir-
ginei sinu, etiâ in venas, neruos, muscu-
los, fibras vestra fames anhelat? Tuæ pa-
tientiae prodigus es, Francisce, carnificinam ex-
hibes tui tormentis epulum praebes. tu primus
auidè pasceris, postremus à ferculo; & victores
in hoc certamine voluptatis. Quàm difficile
est mederi malo, nō minùs patienti grato, quā
iucundo inferenti! siquidem non solum cum
cæteris suauissimis Patribus, verum etiam cum
tuis hisce amicis tortoribus dissimulato cru-
ciatu te longissimo in Italiam committis irino-
ri. O nimis diuturna membrorum penè dicam
confectio! Quorsum verò isti tam altè impres-
si in carne sulci? an ferendis ac gignendis funi-
culis, quibus innumerabiles postea iuuenes
tui allekti amore, & exemplo adducti, sese ca-
stimoniae voto deuinciant? Portentosus hic
partus est. mortem non dubiam denunciat. af-
feret; nisi rerum omnium genitor, cuius secre-
tione afflatu conceptus est foetus, tulerit opem.
Concidis in via, Francisce, neque vltra progro-
di potes. malum inuitus prodis. tam graue est,

vt

vñ medicine tentare quidē remedium audeāt.
 Ars in te perit : tuum præcedit interitum, ne te
 superstitem, coram se morientem, intolerando
 dolore aspicere, & multò acerbius mori cogatur.
 funes isti nō sūt profectò quales illi quondam,
 quibus fortissimum Philistinorū domi-
 torem, aliàs vel in somno terrificū, sed in gremio
 perfidæ coniugis amore lenocinantem molliter
 fustum ac sopitum, hostiles cateruæ vin-
 xere, quas cum illis retibus, velut aranearum
 operas difflauit spiritu. Stolidi proditores,
 leonum profligatori, vt muscæ infidias tenditis?
 laqueo cū, vt vile iumentum, frænari possē
 creditis, qui decies centena commilitonū vestrorum
 capita, eius indigna ferro, a selli mandibulâ,
 ludentis dexteræ rotatū contriuit? esse
 poterant vsui funes huiusmodi ligandis vul-
 pium manipulis, ad celeriores, virgente flammâ,
 segetum late fluctuantium messes. aut
 quandoquidē ad restim vobis res redijt, his vt
 potestis. Ille in vestri contemptum, aquam de
 asini maxillari poculo victoriæ propinauit. ho-
 noratius ac dulcius de mellis à se dilacerati
 leonis faucibus paulò antè se pavit, quia singu-
 lari certamine cū regio fortissimòq; hoste pug-
 nauerat. Ergo, Heros magnanime, vt aliquot
 ante annos Ignatio cōmuni nostro parenti æ
 principi, desperata cruris curatione, sic nō aliud
 tibi superest, nisi ad Deū perfugiū. Ita cōtigat.

tu noctis vnius intervallo, naturâ obstupescē,
 te, pristinam valetudinem tuis precibus rece-
 pisti. Abstrusi nexus prodierat: inextricabilis il-
 la implicatio, carnibus exesis & penè nudatis
 ossibus, tandem per se lentescit; collabitur;
 sese fundit & exsoluit, ad torrenda, è cuius istis
 lacerorum pedumque vitris capiti tuo diado-
 ntata, triumphis, ac tuæ gloriæ debita. Vin-
 ces, vir maxime, vinctes in posterum hoc felit-
 ci augurio. Tu amplissimi velut alter domi-
 nus eris imperij; non humano, sed diuino
 prorsus oraculo, Alexander ille; meâ quidoni-
 sententiâ, suo cognomento, æquè ac tuâ virtu-
 te, ac fortitudine minor, cum illi aliquando
 Gordij, Phrygiæ vrbe, celeberrimum illum not-
 dum ciues ostenderent, quem qui solueret,
 totius Asiæ imperio potiturum, è nescio cuius
 fabulosi Iouis cortinâ memorabant; astu Gra-
 eco, ne mentem ac vires, hoc ipso nodo intrica-
 tiores famæ periculo redderet, districto gladio
 fraudulentæ inscitiae vicario, Labyrinthicam
 nodi eternitatem ambizioso vnius ictus com-
 pendio elusit. O magnam imperatorum
 Quin etiam historiis veteres, quarum pleræ-
 que nihil habent veri præter mendacium, il-
 lum quoque, si Deo placet, orbis terræ victo-
 rem fecere. tam terræ orbem deuicit, quam
 nodum Gordianum extricauit. Ad te Francis-
 sce sese conuertit hoc omen; non vno, sed tot
 nodis,

nodis, diuinâ potentiâ tuâ voluptari annuente, diffractis. Tibi iam Indi tendunt manus, tibi lapones colla supponunt; cupidi his ipsis vinculis, quibus nunc eximeris, ad curiû Christi triumphantis adstringi. Surge liber: solare socios: solue lætitiâ tributum Domino, tua causâ, dolori: reuiuiscant, tuâ vitâ periclitante, demortui. cœptam insiste viam; accinge te rursus ad iter, sed zonâ laxiore. Illam istis eductis ex te funibus confice. Nondum in cælum euectuses, quod candidâ zonâ decorâ ambitur. præcinge te de tuo cruore purpureâ. Alteram altera pulchritudine laceffet. Ingruente forsitan non iniucunda posset inter te ac cælum de formositate contentio, nisi præpotens pulchritudinum opifex ac moderator vos his ipsis zonis tanquam vinculis coëcceret. Speciosior tamen, Franciscæ, tua, quæ non modò te, verum etiam Deum ipsum immensum, tot laboribus ac pœnis in eius gratiâ susceptis, reuerenti magnanimitate deuinciet. Et quidem eo maiore dignus honores, quod ultro, ac spontè tam ferociter in te ipse deszuus. Necessitas aliquid semper detrahit de laude virtutis. Crediderim tamen zonam illam cælestem se viam lacteam appellari malle. Tu vero defluente modò tuis ex vlceribus liquore, Tyrio pretiosiore, humi sanguineam sternere velle videbaris. ac comprime nunc ardorem.

in

in te Parisijs ab Ignatio excitatum; ut in vastum
 postea erumpat incendium. Obstrue fontes
 cruori: claudere riuus ostia, ne copiam exhau-
 rias. Galliae atque Italiae amœna prata, vernan-
 tesque semitæ, non sunt alvei decursuro tul-
 sanguinis flumini. Nondum ab te in clamat
 venere anni. Erit, erit, ac non multò post erit il-
 lud tempus; cum inter immanissimarum gen-
 tium saltus, & inuios desertarum insularum
 anfractus, nudis & laceris pedibus tuis vepres
 inuidæ patientiæ notas inscribent; cum iti-
 nera horrida, impenetrabiles siluæ, atque
 Oceani littora, è tui sanguinis vestigijs, noua
 & ambitiosa sibi nomina rapiant. Hæc, hæc
 erit oppidò, via, Franciscæ, sanguinea. nisi la-
 ctæa quoque nominanda videbitur, quòd illo
 videlicet lacte quo recenter Christo genitos
 nutries, omnino signanda sit. Confirma quo-
 que lacertos, acue vires. contende nervos;
 corrobora corpus. Tibi Mauri, Parauæ, Mala-
 censes, Molucenses, Iapones, aliæque quam-
 plurimæ ignotæ ac barbaræ gentes, vectandæ
 humeris. Tibi nouo Atlanti, non cælum (hoc
 scilicet decrat vestrarum, poëtæ, fabularum le-
 uitati, ut cælum graue faceretis) non cælum, in-
 quàm, sed grauissima terræ moles sustinenda.
 Sorrieris mox non quæsitum in somnio ad fi-
 dem vaticinium. Tibi dormienti videre In-
 do tam pòderoso non semel omistus, ut nixus
 vehe-

vehementiâ gemitum, tuis solis in Christum amoribus familiarem, ad se subinde advocet. Hæcerit solùm ponderis imago, Franciscæ, hæc solùm vmbra nocturna. si te imago ponderis adeò premit, quanto magis verum onus impositum? si sudas in vmbra, in sole quid facies? si te deficiunt iacentem in strato, integræ stabunt vires in luctâ? si dormiens prope modum exanimaris, quem spiritum vigil trahes? si contubernalem amicum non nisi suspirijs excitare potes, Dei hostes poteris animosâ voce concutere? si vnius Indi sarcinæ penè succumbis, quam non ruinam tot gentes ac nationes, in tuam congestæ atque iugatæ cervicē minabuntur? Compara te tibi. noli metiri animi fortitudine corporis vires. angusta est orbis terræ amplitudo tuæ mentis magnitudinī. Quam valentes humeri, quam torosi lacerti, quam firma latera, quam solidæ bases tibi cudentæ! & quidem ad maiores Herculeis terrâ marique labores, Indigni pudet exēpli. Quidni potius dicere quodammodo liceat, te illum esse, quem perspicacissima quondam aquila in Pathmo insulâ vidit diuaticatum, altero terram, simulque altero pede mare prementem? Te portendit hoc visum cæleste. aspice, nisi modestiâ verecundos, nunquam ramentum degeneres oculos coram aquila flectit. Tibi iâ se pandit Oceanus; tibi iam se terra subtendit.

Et

Et tu modò corporis partes tibi met nitebaris, vitæ pretio, coniuratâ cum pœnis arte subruere? Viue igitur, viue, & vale. & qui futurus es omnibus omnia, curam omnium in te vno; quantum te pia necessitas docet, habero: Procede; propera; vola Venetias ad Ignatium, te sociosque pari desiderio præstolantem. Te mea comitatur, tibi famulatur, tecum exultat oratio.

O R A T I O XVI.

FRANCISCUS XAVERIUS, in valetudinario Veneto prodigiosâ caritate homini fœdissimâ lue corrupto famulatur.

Quo te tandem eâ in vrbe confers? quem captas locum? Tu ille vir es, cui non domus ad secessum; non penus ad victum; non sedes ad quietem. Te in obuium ac patens pauperum diuersorium, imò verò in publicum valetudinarium abijcis; vbi de via languens, non tui, sed ægrotorum curæ te mancipas. Sed quæ mensa exesum fame, siti que confectum reficit? Prò Deum immortalem! huc confluite Veneti ciues; modò ne quisquâ vestrûm, si fieri potest, vultum auertat. Ignobilis est oculi miraculum hostere virtutis. In thea-

theatris non spectantium lumina, sed pugnantium corpora sauciantur. Et verò etiam humana mens nescit ipsamet quo naturæ secreto atrox atque insolens spectaculum dulcescat miseranti. An inuida est suæ laudis hæc pietas, quæ nequit sine improbitate misereri? Itaque iam nouum palæstræ genus aperitur. triclinium deligitur insoliti belli sedes. Virtus vel in patinis dimicat. etiam in coquinis feruet bellandi materia. Franciscus certaminum propagator, modò tam duri victor itineris, nunc accumbendo præliatur. Illius est huius præfectura conuiuij. ab illo bibendi leges. ille secum ipse decertat, quòd nullum sibi parem habeat hostem. se lacescit: sibi propinat: stomachi segnitiei obiurgat: eius in vili etiam tabernaculo probatum atque ob signatum inaudito fortitudinis exemplo monitum; nulla vsquam esse loca incommoda aut importuna victorijs. etiam intra castra militari posse. rei benè gerendæ cupiditatem inter debiles vegetam esse, valentem inter ægrotos. in statione quantumuis angustâ, æquè ac in spatioſo campo explicari aciem posse. virum fortem non trahi sorte, sed sese consulto inferre in quamlibet prælij sedem. hinc, hoste superato, inter collaudantium voces filere fortunam. vbique feri victorias, nasci triumphos, gloriam meti: dummodò egregius, ac sui non

im-

immemor animus incumbat occasione, minusquam vincendi finem facturum, nisi fecerit cupiditati certandi. Ergo in Veneto quodam nosocomio, inter alios morbosos ac tabidos, vnus erat venericæ lue, ab orbe nouo, vt vocant, in nostrum aduectâ, (mala merx, eademque suimet vectigal pendendum Veneri). vnus, inquam, erat infectus adeò atque corruptus, vt naturam pueret hominis, medicos tæderet artis, famulos pigeret officij. Vidisses exangue, supremaque confectum mælie corpus: oculos suas contritos in cauernas: os cloacæ spiraculum: faciem acri atque igneo serpente humore corrosam ac populatam: expilatum fœdissimè caput. Vidisses diffluentem vndique saniem: dehiscentes in frustra marcidas carnes, eiecto vermium gregge. Quid memorem tessellatam pustulis cutem? quid formicantem scabiem vngui operoso heram importunam, crustasque immanes tabo vermiculatas? quid ossa suis exuta cæmentis? quid torpentibus membris truncum immobilem? quid euolutas è iacentis sordibus albicantes animalculorum legiones, nec non exhalatos odoris grauissimi nimbos, ad leuandum (scilicet) ignoro Sabæis thure fastidium? Illum dixisses peccati piaculum: illum pœnarum sedem: illum, non hominem, sed humanæ figuræ vestigium. aberat corpus à

cor-

corpore : dixisses denique non cadaver,
sed sepulchrum. O labem imaginem tur-
pissimæ voluptatis; nisi quod hæc multo
fœdior, quæ in Veneris mancipio ne suis qui-
dem notis exprimi potest. O fructus in cor-
pore, malè quidem pro culpâ, sed pro poenâ
benè arato, maturos, simul tamen florentes, ad
nouos, perenni propagine, cruciatus; donec
obstinatâ imploratæ mortis morâ tandem vin-
culum animæ fugam molientis abrumpat. Et
verò vltio, quod eo scelere minor sit, indigna-
ta, etiamnum in illius auctorem effratior fie-
ret, nisi in tuæ, Xaveri, gloriæ ministram
conuersa manus, iucundiore vñu, tibi texendæ
magnificentissimæ coronæ occuparet. Cuius
enim oculos tot miseriarum cohortes non
fugarent? Cuius stomachum tot balistæ non
euerterent? Velsola cogitatio quassare Xa-
uerium posset, nisi infirma eius corporis af-
fectio, virtutis robore fulta, consisteret. Secu-
lorum serie traducta nobilitas mollem qui-
dem in plurimis fingere solet constitutionis
corporeæ formam; sed generosus ille sanguis
ita imbuat animum, vt in eo vim pariat, cui non
inuenit in corpore locum. O quantæ in istâ
pestilenti colluuiæ ad tanti viri labefactandam
valerudinem iactationes! vel solo aspectu
nauseam natura faceret ad sui naufragium, nisi
inuiicta fortitudo motum omnè præcordiorû

L

liberâ

liberâ violentiâ cohiberet. Quis non iure optimo veritus esset, ne Franciscus aut ab illâ summo studio totoque conatu susceptâ miserimi vlcerosi curâ desisteret, aut in eiusdem, cui cibum ingereret, quem conseruaret, lecto versaret, putgaretque, complexu exanimis colaberetur? Non enim eo fuit stupore sensus, præsertim qui nobilissimam Regum Nauaræ familiam sanguine attingens, naturâ & vfu debeat effect, quin tam graui ministerio commoueretur. Ad istam lutulentam harâ ac limosè purulentam sentinam tumescente cor ac palpitare, stomachum minari discordias, viscera tumultuari, reni vires, vacillare oculos, insistenti decretum periclitari. Quid hîc ageret vir, aliàs ad præclara facinora non imparatus, in tanto vel virtutis, vel vitæ discrimine? Diuine amor sententias non togas in curiâ: animi consulta non pensas: iacis aleam, non tentatâ, sed impulsâ potentiâ præcurrit pugnam victoria: dextera fallitur, quâ antè rapitur palma, quàm ferrum. decutitur lauro vixdum surgens è cono crista; & stupet generosum caput se antè propemodum onerari coronâ, quàm galeâ. Poëtæ nescio quem olim fabulosum amorem dixêre cæcum. si te quoque cæcum vis haberi, fortunata orbitas tua, cuius Regiam circumstantia lumina, vel solo nutu oculorum quibus cares, ad arma, ad
certa-

cortamen, ad omnia discrimina sese clarissimâ laude exaltatis effundunt. Ergo magnanimus heros non minùs increpitâ naturæ obmurmurantis imbecillitate, quàm contempto Dæmonis astu, hæc secum; Huccine calamitosissimum hominem impudici amoris impotentia, in istam potuit deplorandam carnificinam projicere; me verò tot beneficijs à Deo affectû, diuinæ caritatis & Christi suo sanguine vlcera nostra eluentis exemplum in tam pio famulatu detinere non possit? Hospitalis domus verenas pacta dominæ necessitatis imperio vilissimæ merces, huius cui asto, & aliorum ægrotorum iugi seruitio hilares ac sedulos die noctuque agitat, me cùm Dei imprimis honore, tum celesti proposito præmio, me, inquam, non pudeat idem opus ad eò auersari, ut vis horro-
ris meas tibi habeat manus, in hac mihi à Deo concessâ pretiosâ libertate captiuas? Ergone hic æger, viuæ mortis pabulum, enectis iam viribus, adhuc tantarum pœnarum molem sustinere æquo animo possit; me sanum, stantem, diuino excitum motu, tutum auxilio, illius vmbra terreat, deiiciat præsentia, aspectus interimat? mène non meus, sed alterius languor exanimet? egone non mea, sed alienæ obiecta tantum infirmitatis onere concidam? Vix ea, cùm decorum ac virgineum vultum in illum sordidum ac cœnosum gurgitem mergit, pla-

gis deturpat & volutat in sanie. Tantùmne? vltus omnium maximè abominandum osculatur ac lambit. parum hoc duxit ad sui victoriã. vim vis infimulat. fame ac siti petulcã succutiens atque arietans mammam, vibratis ardentibus oculis, atque auido ore virus ex eã elicit, fugit, sorbillat. non haurit scilicet vno impetu quidquid potest; sed per interpositas, gratã vice, moras, bibit in vberibus dulciter amaruleptis, vt in longum tempus tormenti delicias prouehat. In pœnu mortifero virali nutrimento, non furtiuâ, vt cuperet, voluptate saginatur. Ille siquidem Xaueriani amoris officina, ille abiectus atque afflictus, ceteroquin nullo, nisi ad suos dolores sensu, ad contactum Xauerij non torpet; sed sui oblitus, oculos diuturno suæ cladis intuitu iam detritos & extinctos, vbi sibi primùm sui curatoris dies illuxit, attollit, vt potest: mox stupor eam reddit, quam morbus eripit vocem. Ah! quisquis es, inquit, quid hîc agis? quodnam hoc medicandi genus? An istius pecudis salutem desperas, cuius in te lanienam transtulisti? an potius redimendæ debitæ mihi morti, te tuo statuis interitu vadem? Ah! vide ne hæc te obstrictum. fide, me incolumi, cōfestim inuadat. Sed enim, vereor ne hoc ipsum sit, quod videris optare. huc fortassè tuus sese infert labor. Verùm quid proderit? Illa, illa vis caritatis tuæ, quæ,
quod

quod mihi reliquum est vitæ seruauerit, ademptâ tuâ, me protinus acerbissimo dolore trucidabit. Ruinam casus trahet. Vita, quam tua pietas in me molitur, fiet vtriusque interitus rea. Cederem in hac causâ meo iuri, tamdiu iam à me inuocato altero commodiore sepulchro, nisi tantâ tui iacturâ, mortem mihi adeò caram, redderet exosâ vitâ grauiorem. Eripe te hinc obsecro; aut decede paululum de vestigio. quid hircum mulges extrahēdæ putredini, & quidem ore, non manu? Miserum me! ergo ne mihi dilatum est ad hoc tempus supplicium omnium grauissimum, vt concisæ meæ vires te ab istâ cruentâ illuue amouere non possent? Execraret has impias manus, quæ tuas non arcent, faciem die noctuque pastinantes, nisi cogerentur esse in te, sine culpâ, crudeles. Apage te, inquam. Ah! quid loquor? etiâ me sua inest ægrotudo linguæ? hîc hæreo. nec te velle, nec nolle possum. nunc primùm sapienter nutat amentia mea. tua siquidem absentia me perimet: præsentiam verò cruciati sustinere non possum. Heu quid agam? Egone (pudet dicere) præteritum libidinis gymnasium, nunc pœnarum lasciuia, me patiar in tuam perniciem esse fecundum? At nec tua caritas, multiplici partu nunquam effœta, poterit in tam pingui campo meritorum sterilesce. De dispari vbertate

contendimus. O insatiabilem meorum criminum vindictam, cum mihi, ne per te quidem, ad extremum sine meo infortunio contingat esse felicem! Sed quem te memorem vir magne? non enim te huc necessitas compulit, sed voluntas. stipendij famulitij præco, ad tui ministerij genus ac modum neminem ciet. non armantur ad hæc officia æte nummario manus. Crediderim te aut caelestem ciuem demissum in terras, aut stirpis regiz germen. Te fecisset aut inopia virtutis, aut ignobilitas auita degenerem. Si te igitur diuitiarum impedimentis diuinitus nudauit amor, quid huius ciuitatis profusa in egenos opulencia manifestæ paupertati tuæ nihil quærenti clauscrit? Si notis tibi amoribus tua lux exaltuat, prone sunt Hadriæ, quas vides, lacunæ. præstat eas sorbere, quantumuis salsas, quàm ista teterimâ sanie, rosea labella tingere. Illæ tuo in pectore lactescunt; unde mox rumente papillâ caritatis tuæ, saluberrimum, animi corporisque alimentum traham. Hoc, hoc est esse lactentem. Quamquam, ô hirudo mea, dum corruptum sanguinem exugis, purum instillas. utinam, ut certo meo bono, sic hullo, tuone dicam, an aliorum periculo? Etenim, quod ad me attinet, quemadmodum vita mea nemini est vsui, ita neque mors damno. At tibi, beneficentissime advena, si qua

in me, velut extincto, tuæ luce præsentia
 adhuc fauilla viuit, vt vt rudis rerumque igna-
 rus sim, præsentio, non hoc, sed totum ter-
 rarum orbem hominum animis corporibus
 quæ curandis vnum futurum hospitium.
 Vox me deficit. occisa est tot cruciatibus lin-
 gua. vt plura dicam, frustra laboro. & hæc
 pauca tuæ vis humanitatis extraxit. Tibi es-
 sent agenda gratia. nullas possum. si quæ
 supersunt verba eruere nequeo. mihi sum tu-
 mulus: sunt in me consepulta. nec opus est
 istius monumenti fronti inscribantur. non
 decet inter alias meas adeo fœdas incidi no-
 tas. Hi muti parietes, hæ pictæ, quæ te
 viuam spectant, sacrae imagines, hæ do-
 mus, hæc tota ciuitas tam insignem animi
 tui magnitudinem, constantiam, pietatem,
 caritatemque prædicabunt. Ego verò bo-
 nis omnibus, te excepto, vacuus dulcibus
 tibi litarem amoris lacrymis, nisi & has
 quoque amara culparum mearum pœniten-
 tia consumpsisset. litarem sanguine, nisi tu
 illum, ô meorum tormentorum raptor, ab-
 ligurisses. vtinam non putridum, ac virulen-
 tum. Solus mihi relictus est spiritus. tuis in
 manibus depono. Amoris atque obseruantia
 testem habere maiorem nullum potes. Te pec-
 cam sollicitudinem, quâ salutem animi cor-
 poris curationis specie aucuparis; (O pretio-

sum laboris stipendium!) per istam inuictam dexteram, quâ te ipsum pro hac unper deuorâ Dæmoni victimâ, tam abiectio, tam duro, ac penè lethali seruitio Deo immortalî sponte immolas, oro atque obtestor, ne hinc me viuo discedas, qui huc propemodum mortuo aduenisti. Vita mihi utcumque te ut viderem, hucusque seruata est. Vidi, quid illam ultra moraris? tuo conde in gremio. Nihil hactenus tibi præter vlcera, sanie, virus, pestem, fetoremque, quamquam inuitus, obtuli. & hæc iam audivissimè vsurpaueras. O quàm melior est & carior animus! Illum in sordibus meis, tanquam gemmam scrutatus es, reperisti tandem, accipe. Ad hæc, Francisci, eo quo nubilas ædes illas serenabat vultu, miserum me dicam, an felicem intuentis, profusæ & stagnantes lacrymæ, officium postremæ vocis ac Vale, transferunt in eiusdem ægroti balneum. Innatans amor ducit, abluendo, manus. ministerium quod de mortuo nequit, exhibet seminiuo. O tu quondam florentissime quidem, sed leprâ, Syriacæ militiæ princeps, cui graue & indignum visum est septies in Iordane diuini vatis monitu mergi, vel vnâ tantum fuisses huius Xauerianæ vndæ aspersione omni ex parte deterfus. Demum ægroti Franciscus benè precatus, osculorum turbam per-

— — — — — Petrus

— — —

— — —

petuæ memoriæ obsidem in eius pectore atque ore confundit, ac Numine aliò vōcante, cedit hospitio. Hoc fuit illud quod suprà significauī conuiuium. hoc inter epulas Francisci cum Xauerio singulare certamen, quo, sensu reluctante, ita se fregit, vt optabile dissidium fuerit, quod ferendo victoris imperio naturæ vires erigeret, quæ aliquamdiu detrectando corruissent. Surgite principes, eloquentiæ ac reges fori. In hoc penè incredibilis atque inauditi Francisci Xauerij celebrando facti miraculo, ingeniorum ac virium facilis vsus. Sunt hæc vulnera facundiæ fontes, hæc plagæ ad dicendi copiam ostia. hæc stillantes cruentæ guttæ confluent euoluendo eloquentiæ torrenti. ex his vlceribus melle dulcior fluit oratio. erunt hæc verrucæ, stellulæ dictionum: hæc lentigines, verborum flosculi: hæc denique tenebræ, orationis lumina. Vos verò quem mihi Bætorium Helliconæ Poëtæ cantatis, vbi saxum Pegaseâ vulneratum vngulâ fontem aperuit? Huc migrate. hoc recenti fonte ora proluite, vestrâ illâ Caballinâ lymphâ salubriore. Xanæcius monocerote virginum amatore, virgo ipse, valentior, non cornu (nullum habet) ferire nouit; sed amabilibus labris immisis, quidquid noxium est, eduxit. Ad primum oris purissimi attactum, inclusa, pestis

expauit. euauisset confestim, nisi ille cohibitam ebibisset. quamquam id necesse non erat. nam vel solus eius halitus veneno venenum fuisset, & vndis vita. bibite & vos, post eum securi. Verùm ô facundi concionum imperatores, animorumq; arbitri, & ô musarum alumni, collium nemorumque deliciae, non est vestrae (date veniam) sed Xauerianae patientiae diu in huius loci angustiis consedisse. Iam vos in parètes Oceani campos, vos in Africa, Asia, Indorumque immensos tractus, vos in ignotas Iaponiorum insulas, atque inaccessa Sinarum regna ardor insolitus rapit. Iam suggestus, compita, fora, templa, sedes omnes ac prouincias nondum vocati, non minùs iucundâ, quàm inuidendâ ambitione occupatis. Quàm certa tua, Francisce, gloria, cuius egregijs atque admirandis facinoribus, nondum illic patratis, tot, tam varia, ac tam præclara ornamenta laudum, ac præconia comparantur.

O R A T I O XVII.

XAVERIUS in Lusitaniam proficiscitur (magna regni bono) illic se ad iter Indicum paraturus, ac tandem Goam nauigantis iter describitur.

VENIO nunc ad præclarissimam patrâ faci-
nora, quæ Francisco Xaueio apud In-
dos

dos, Iapones, aliasque Orientis nationes Apostoli nomen gemino, lustro incredibili meritorum genere compararunt. Euge igitur, agedū, Franciscē. rebus Romæ iam antè compositis, tibi cursus est per Lusitaniam transituro, in Orientem futurus. Si me nouum haruspicem creas, ego extis illius inquinatæ, ac morbi fauitiâ toto pectore hiantis victimæ, quam tu modò in valetudinario purgasti ac fouisti, diligenter inspectis, prædico ac denuncio, tuorū laborum curarumque multitudini ac magnitudini benè omnia, feliciter, faustè fortunatæque cessura. Sed enim uerò cū Paulus tertius Pontifex prudentissimus intelligeret, Xauerio ad eam expeditionem Indicam ampliori opus esse auctoritate; illum diplomate Pontificio, legatum Apostolicum in remotissimis illis ac vastissimis regionibus constituit. Diploma dat Mascarenæ in Lusitaniam reuertenti, postea regi tradendum. Cautè dilatum tantæ potestatis onus, ne fortè quo alij complures erigi se sentiunt, Francisci repentè coram summo Pontifice, nihil vnquam tale suspicata opprimeretur humilitas. Ne mihi dictionem hanc tua carpat censura Grammaticæ. Quàm sublimis est apud Deum ima sui demissio, cū vox, humilitas, Latinis auctoribus vilis & abiecta, in Christianâ nomenclaturâ inter maximarum virtutum nomina audiat. quàm singularis hæc

hæc virtus, cui hæctenus nullum simplex nomen impositum. illa verborum ambitum diffundit, quia sese aperit nuda. Mirum est cæteras virtutes vnicum ac proprium nomen esse sortitas, hanc verò nullum. an quia sui contemptrix, se putat indignam nomine? an quia cum se in nihilum redigat, notio nominis in nihilo perit? & tamen ex hac inanitate primò surgit ac ducitur mensura celsitatis. summum ab imo pender. Sed omissis nominibus, ad res redeo, Xauerium vrbe abeuntem prosequutus. Verùm quæ toto illo in Lusitaniam itinere, in Mascarenæ comitatu gesserit; quæ virtutum, præsertim caritatis, & summæ sui despicientia documenta dederit; quàm salutaris & iucundâ consuetudine omnes Christo inprimis sibi quæ deuinxerit; & si ea eximia sunt, & commemoratione dignissima, tamen quia ad maiora festinat oratio, prætermittam. Nam ut primùm Lusitaniam attigit, fama quæ de illo antè percrebuerat, erubuit minor vero. In huiusmodi mendacium prona est venia. eius culpa modesta est. gloriam prænuntiata virtutis auget; & meretur pretium raritate. Adit regem Xauerius. submissè salutat. peramanter excipitur. præterita vtriusque cupido beatus præsentis voluptate. Nihil cunctati, de rebus Indicis inter se communicant, de quæ acceleranda ad salutem illarum gentium ope. Inter hæc

hæc, rex oculatissimus ingenium viri, vultum, verba, modestiam, alacritatem, grauitatē, studiosè conspiciatus, memor epistolæ à Mascarenâ legato suo, de laudibus illius ex itinere ad se conscriptæ, fidei prætulit experimentū. Iam verò noua me cura incessit, vtrum nauim nunc conscendam, cū Xauerio in Indiam vela factururus, an tantisper subsistam, dū quæ ille in Lusitaniâ, intra sesquiannum fermè, in omnibus omnium hominū ordinibus iuuandis præstitit, memoriâ repeto. Illud re nihil moratus, hoc alterum verbo exequar. Adeo namque summâ sui despicientiâ, liberâ paupertate, repudiatis quæ ad vitæ subsidiū offerebantur cōmodis, continuâ corporis afflictatione, incredibili amore in Deum, indefessâ in moribus ad pietatē formandis curâ Olyssipopensiū animos permouit, sibiq; demeruit, vt rex de illo, quē Indiæ destinauerat, retinendo cogitaret. Consiliū facto pressit. Res per litteras Romæ Ignatio, ab hoc summo Pontifici, à Pontifice regis prudentiæ tota cōmittitur. Regi adiecit Ignatius, si sententiâ iubeat dicere, videri sibi Franciscū Indis dandū, Rodericum Lusitanis. Hoc responsum regi fuit tanquā diuinū de filiis parentis oraculū. Incomparabilis sanè potestas virtutis. Lusitani prouinciā suā Christianā cultam ac florentem religione, tanquam rudem ac sterilem Indiam haberi malebant, quā

quàm Francisci Xauerij diuinâ quadam necessitudine omnibus coniunctissimi, communifque salutis studiosissimi, sibi vitâ cariore præsentia viduari. Sedem humanitatis non puduit inuidere barbariæ, vnius viri magisterio frui. Rapiissent alijs, si fieri potuisset, quem cedere iubentur; & raptum amore imperante viuisissent, ne aliò posset euadere. Quis iam miretur, quòd virtus captiuos reddat homines, cum illi ne tam salutaribus exuantur vinculis, ipsam quoque captiuam tenere conentur? Pœnitentia pollicitationi plerumq; molitur insidias, si excellentia muneris serius perspecta promittenti eius incipiat animum percutere. Modò sese obijcit proprij iactura commodi: modò data fides mentirecurfat. promissi reus in Euripo est, reciprocatur ab alieno in suam bonum. Sic regi, toti que regno in causâ præstantissimi huius herois videtur cōtigisse. At nolite, ô viri, despondere animos; breui quippe futurum est, vt non solum Lusitaniâ, verum etiam toto vestro imperio illius socijs atque imitatoribus vsquequaque completo, vos ipsos, mixto admiratione gaudio, pœnituisse pœniteat. Sed quid hîc tempus traducatur tandem moror? vestra mihi, opinor, Lusitani vncum iniegit humanitas. Soluite me. Classis mouet in Indiam. Iam Xauerio placidi maris festinæ gestiunt vndæ. iam plenis venti luxu-

luxuriant velis. iam sidera steros ad officia sibi indicunt dies. illius hæc omnia nutum intuentur. Quos tu mihi Neptunos, quos Æolos, delira fingis antiquitas? ille ille, præpotentis Dei singulari munere, maris rector, ac ventorum arbiter. eius inter sidera consularis. Neque verò hæc in fluctibus gloriosa iactatio. Vos vos appello barbaræ gentes, quæ non multò post, etiam priusquam vobis in densissimâ caligine lux veræ religionis illucesceret, non magis vulgarâ à Christianis, quàm à vobis compertâ prodigiorum vi, Xaverium Deum maris nuncupavistis. Agite igitur nautæ; incumbite remis. Nullæ vobis syrtes, nulli scopuli, nullæ procellæ pertimescendæ. Non Cæsaris fortuna; sed cæram totius Orientis spem vehitis. O felix fortunatumque nauigium, tam levi onustum gravitate thesauri. Iam verò Sosa regie ad Indos prætor, vir optime, lubeat te quoque à me paulisper compellari. Vir sapiens ubiq; sui vector est & exactor; ditandæ menti naulum, portoria, vectigalia, & tributa sibi met ipse philosophando persolvit. Te talem esse non dubito. Quis igitur sensus tibi erat, cum partim iam ex hoc portu, partim postea prospiceres, quâ Oceani patet immentitas, quâ tanta terrarum amplitudo? Veniebat in mentem, opinor, in quam angustâ humanæ commorationis parte sese olim potentia Romana iactarit; quàm

quàm egenâ gloriæ portione triumphavit.
 Quis miretur sudaram mortalitatem? torque-
 tur in arcto. In ipso verò cursu nauarchi, tui-
 que affectu, dum stellas nautarum præfides ca-
 ptant, assuescant caelestium magnitudinem or-
 bium contemplari. Hæc inferior moles simu-
 lactum nihili est. Rerum domini oculatas
 habeant manus. Quodcunque tamen istius
 inanitatis spatium sit, innata vobis Lusitani,
 pietas non patietur, ut vestra ditio longius
 quàm Christiregum Regis imperium profera-
 tur. Sed quorsum hæc suggero, quæ iam te-
 neris, monente cælo, docente Xaverio? Agi-
 te itaque animosi remiges, akum tenete. in
 ipso excessu, irrasis Gadibus, plausum date.
 Vbi vbi tuæ illæ: Hercules geminæ columnæ?
 posita clauâ, reiecto leonis spolio, excusso ab
 humeris cælo; onera te illis, & aliò si potes
 transfer. At non est id profectò, non est tuæ,
 sed Lusitanorum virtutis, eas non nisi cæli re-
 gionibus posituræ. Ex hoc tui postremi labo-
 ris obruto Gaditanis in vndis monumento,
 iamdudum surrexit prima (extra quidem cer-
 tè Europæ limites) & maxima inuidæ fortitu-
 dinis & nominis Lusitani gloriâ, cum prin-
 ceptis Henricus, Ioannis primi filius, vir im-
 mortalitate dignissimus, Mathematicis erudi-
 tus insigniter, longissimum hoc ab Oceano
 Atlantico, ac difficillimum in Indiam iter,
 atque

atque omnibus rectò seculis ignotum, tandem
deprehenſum animosè primus aperuit. Vt au-
tem oratio mea venti ſuas fortiti vices ſolicitâ
ambitione prouehatur, quid memorem Xa-
uerij viri fortiffimi & ad omnia facti, inter
mille capita claſſis ampliffimæ, cōtinuos labo-
res, vigilias, operamque profuſam, quâ conci-
liandis Deo animis, quâ quotidianâ in cōcio-
nando contentione, quâ diſcordijs cōponen-
dis, ægriſque curandis, quâ denique inter hæc,
quod primum eſt, nunquam intermiſſo Deum
orandi, ſibi que vacandi ſtudio? Videres ſum-
mi Pontificis legatum viliffimis ſeſe ſeruitijs
ſpontè mancipantem; videres virum nobilita-
te ſpectabilem, ſapientiâ clarum, præcelſum
mente, virtutibus omnibus atq; doctrinis ab-
ſolutum, dum ſe alijs inferiorem facit, ſeiſo,
cui nullus par eſſet, ſuperiorem. Periculum hîc
eſt ne victoria triumphando gemat, eò quòd
nihil ſibi ſuperèſſe videatur quod vincat. At-
tamen tibi aliam atq; aliâ ſubinde materiam
Franciſce diſquiris. copioſam grauidæ prouin-
ciæ mox te tonante parient; vt cui iam parum
eſt vincere, hoc tuæ potentiz magnitudinem
metiamur, quòd poſſis ſemper aliquid pro-
creare quod vincas. Tui, tanti Herois, ve-
ſturæ breuem ſe ſentit Oceanus. Ferendo non
eſſet, niſi tuæ caritatis excitatus ardoribus,
inciperet inaudito æſtus genere tumefcere.

M

Stupet,

Stupet, ac virtutem veneratur, ambiguo cultu, nū se malit vndosum esse, obsecuturus abest; an in syrtes abire, de tento potiturus. O amoris portenta! O admirandæ argumenta sanctitatis! Flet elementum, nisi vndas crederet suas esse lacrymas: quibus tamen identidem immurmurat, quod in ijs liquido cum naui fugiente vestigio, & lituris scribentis remi frequentibus, nullam prætereuntis retinere notam possit. Se siccum mallet, rupibus ac scopulis invidet, quos latè disterberat. Verùm honorificentissimum sibi monumentum ducit, sub te constantissimo viro fluctuasse. Mare omni ære perennius est. suâ hoc sensim exeditur duritie; illud suis liquoribus alitur. Stat fluidum marmor æmulâ seculorum æternitate, non ad cuiuspiam demortui labèrem memoriam, sed ad vitam salutemque Gentium, perpetuâ bonorum communicatione, mutuoque commercio tuendam ac propagandam. Sed quis non miteretur non solùm nullum remissum à Xaverio, verùm etiam & hoc quidem tempore, aucta omnia in suum corpus iamdiu dormitum, imò verò, siliato virgineo flore, beatissimum cognatum mentibus, cruciamenta? quandoquidem cum ne suus quidem esset, neque quidquam sibi præter virtutem reliqui fecisset, in victu, vestitu, ceterisque huiusmodi rebus, si quid ditissimæ mendicitati suæ porrigeretur, modò

modò spiritum duceret, quo alijs seruatet aut redderet, cetera omnia, non cognitis rationibus suis aliorum bonis, dominâ caritate, seu-
 rus paupertatis censor adscriberet. Iam verò
 quid enumerem tot ac tam varios portus di-
 uinis ab illo mercimonijs opibusque ditatos?
 Ignota oppidò institutoribus negotiario, quæ in
 aliorum tantum lucrum cedit, nullâ inde spe-
 ratâ mercede, præter laborem. nisi quòd adeò
 accepta est supremo rerum omnium Domi-
 no, ut tantum afferat laboranti voluptatis,
 quantum ijs, quibus opera nanatur, emolu-
 menti. Adhuc à se nunquam visas, neque au-
 ditas iam habebat descriptas animo regio-
 nes. Illæ præfenserant opem, antequàm vide-
 rem aduentum. Nunciata virtus allicie, spe-
 ctata capit, probata dominatur. Duo millia
 leucarum, seu sexies mille passuum millia
 clementæ prætoriae naui, promontorium aperi-
 tur manifestis infame periculis. Africa quippe
 immenso procurfu cuneatur eâ ex parte in op-
 positam Australem terram, algore & glacie ti-
 gentem. Interiecti verò gemini maris, ab or-
 tu in occasum vesano furore concurrentis,
 tantus est conflictus, ut vel maximè expertos
 gubernatores suspensos reddat ac terreat.
 Media pernicies: nec declinatio vtrius ex
 parte in tutos hinc allisu ad scopulos minitan-
 te, inde horrendo frigore arcente. Promotorio.

caput Bonæ spei nomen est; quod spes, accitâ penè audaciâ, & excusso timore, aleam ita iacere debeat, vt qui mucronem illum dorsâ Africæ, naufragia molientem, breui flexu superauerint, non solùm reliquam Africæ oram, totiusque Asiæ littora legere, sed etiam in Iaponiam atque vltima Orientis regna, per varios Oceani anfractus interrito impulsu trajicere se possè confidant. Intende Francisce oculos, quorum vsum adeò lux mentis auerit, vt comitibus ad honestum itineris tam durissolatum, locorum situs, ac diuersâ naturæ miracula circumspicientibus, dubium sit an videas quod videre te credis; an minimè credas te videre quod vides. Hoc, hoc, inquam, tibi iam non dicam bonæ, sed spei non dubiæ caput; cùm vel inuidia nunc attollat suum. Duo siquidem illa maria te primùm viso, vt suas in partes raptant, mutatâ veteri discordiæ causâ, acrius feruentes amoris impotentia fluctus in prælium contrariâ vtrinq; formidabili fronte committunt. Naturæ dissidium vertere in propriæ cupiditatis obsequium. Prò quanta pulchritudo virtutis, quæ pacata serenaque, vel in elemento adeò hîc turbulento ipsas etiam exaggerat sui amore tempestates! Ignoscite nauarchi. æmulæ benivolentiæ iurgium est. Vos ipsos ego testor, in quorum animis, hæc inter agitatissimas Oceani partes, amore erga Fran-

Franciscum æstuante, sua quoque inest procella non minor, fluctuante sententiâ, vtrum præstet alijs nationibus tantum boni cedere, an à vobis iam possessum, in vestra emolumenta retinere. Vestri cum marinis certant amores, ne in molli vndâ durescere pudeat, & ardenti frigescere. O quàm opulenta merx, cui prædandæ tot inter dimicantium manus, præbet ipsa se pietas ducem! Existimet se victorem qui volet. fauebit sua cuique fides ac votum. verendum enim minimè est, ne Xauerus, qui vbique lites à obella componit, aut vos deseruisse, aut illis vnquam defuisse videatur. Aio iterum; aspice Xaui, conuersâ in Orientem prorâ: vt qui huc veluti triumphator appulsus es, te simul venisse, vidisse, vicisse prædicemus. Tibi iam insulæ, tibi se continentis regna subiiciunt. tua sunt omnia; à te tamen summo studio, curis ingentibus, incredibili labore, grauissimis ærumnis, coniuratâ pœnarum legione, inauditis terrâ marique periculis, crudeles inter beluas & hostes feris immaniores, solâ Dei ope munito, tuaque virtute militante subigenda. Non enim tibi dormienti, vt olim de nescio quo Atheniensium duce fabulabantur, vrbes auricularum more conclusas reti ad pedes fortuna deponet, sed consilio, & patientiâ, innumerales populos arctissimis Dæmonû vinculis exceptos, à terrore seruitutis, in Christianâ

libertatem vindicabis. Verùm præpotēs Deus tantum in te virium donorumque cælestium contulit, ut hoc arduum ac difficile opus, non tam inchoatum, quàm ad exitum iam perductum præiudicetur. Quod maius fortitudinis argumentumne dicam, an priuilegium, quàm quod nondum ceperis, iam tenere; quod nondum feceris, peregisſe? Sed ne fortè mea non minùs tenuis, quàm imperita, locorumque insolens oratio, in hoc promontorio diutius morata naufragium faciat, . Goam transmittam, Mozambicum præterlapius; ubi tamen Xduerio, tum eius probandæ patientiæ, tum prauis moribus insulæ corrigendis, incommoda cæli tempestas, spatium temporis in semestre protraxit. Goa Indicarum fermè princeps urbium, quæ ab insulâ nomen accepit, aut insulæ dedit, tandem conspecta pudorem mihi maximum iniicit, quod ab illo bonæ spei capite, ad hanc usque ciuitatem bis ac decies mille passuum millia, tam diuturno ac difficili tempore, tam periculosâ febri tibi recenter subortâ, tam sedulo in comites non paucos pestilenti morbo languentes caritatis officio, abs te Franciscæ confectâ, momento transuolatorim. Quàm leui meâ impensâ, quod tibi tam raro constitit! Amplissimam tuarum laudem materiam sæpè hactenus puncto dictionis preſsi. Maximam tamen operæ pretium orator est, quòd

quòd liberâ suâ inopiâ confessione, affert compendio maiorem rei laudatâ gloriam, & promptius suo labori leuamentum. Gratulêrne paruitati meâ, Franciscæ Xaueri, an tuâ magnitudini, an vtrique? Verùm si præterito cursu correpto deliqui, multâ mihi mox nouis itineribus irrogabo.

ORATIO XVIII.

FRANCISCI XAVERII *itinerâ omnia.*

SI quis fortè miratur, me 'qui adhuc tot orationibus, istius qualiscumque ingenij tenuitatem magnâ ex parte detriuerim, eandem nunc, inter infinita Francisci Xauerij terrâ marique itinera, videri velle conficere; is si mecum inuictam vîri, quamquam incredibili negotiorum mole penè oppressi, in illis peragrandis celeritatem, paratumque erga omnes ad se confugientes auxilium paulò attentius reputauerit, intelliget neque me à debito tantis meritis officio desistere oportere, neque illum mihi, in eius gratiam supra vires laboranti, defuturum. Etenim in tot ac tam varias regiones Christi nomen inuexit, in tot imperijs Dæmonum aras euertit, cultumque deleuit, in tam multis Christianorum oppidis inolitâ vitia extirpauit, tot terras & maria ex-

M-4 haufit,

hausit, ut orbis terrarum aut se iam minorem seipso credat, aut illum humanâ conditione maiorem; seculum verò, quod tantæ rerum multitudini ac magnitudini breue esset, ab illo in duo lustra compulsus, fateri non vereatur, tempus sapientis arbitrio currere, & licet æternum sit, & rerum edax, operosâ mortalitate consumi. Ergo Parisijs, ut suprâ memorabam, Xaverius sanctissimum vitæ genus, Ignatii parentis institutione & exemplo, aggressus, Venetias, hinc Romam, Româ in Lusitaniam profectus est. Inde Atlantico commissus Oceano, propter duo Africæ latera in extremum illum ad australem plagam cuneum lentè coëuntia, Mozambicum, Melindam, Socotoram tenuit, ac tandem Goam tertio decimo navigationis mense pervenit. Quis non arbitraretur vices mille passuum millibus iam suo illo consueto viuendi more modoque decursis, aliquas hîc inducias curando corpori, animoque curis laxando daturum fuisse? At hæc in Christi castris, solâ Dei gloriâ imperatrice non agitantur consilia. non habent in hac militari acie induciæ locû, quippe quæ hostium vires instaurant & augment audaciam. Alijs verò tunc lentescunt nervi, & ardor relanguescit. Ista ex angui facultati meæ, iam diu per tuas Franciscæ laudes sese trahenti cessatio deberetur. Nisi tua me dextera erigat,

& re-

& refectum vtrumque sustentet, non video quomodo tecum longiùs progredi possim. Me dicentem ingenium ac verba deficiunt. Tibi crescit eundo animus. tu lassitudine recentior surgis, & languore valentior. tibi noua subindè ad vim vegetiorem nascentia germina, ne fortè arecant, continuis sudoribus rigas. tu, dum te vbique agitas, fodis itando ad socium robur in tuâ imbecillitate fundamenta. tu tellurem æquoreamque planiciè iugiter verris, aras, sulcas; vt vires penè iam solutæ, ad nouos labores indurescant. tu cursu cursum incitas. alterum altero tarditatis incusante, postremus omnes increpat. Tua, Xa- ueri, caritas solam nouit simulare segnitiam. Qui volatus mente pernicios? quæ penna leuior voce? tu ille es, Heros maxime, quem eloquentiæ principum in tuæ gloriæ præconia conspirantium, per tot vrbes, prouincias ac regna vagantem, neque mens, neque lingua consequi potest. Sentiunt hoc populi omnes à te lustrari, trepidâ laude celeritatis; dum uerentur ne tu, alme sol, qui diem defers, noctem fugièdo trahas. Goam venisti? festos dies agit te. Goâ eripis? in luctu est. in promontorium Comorinum euadis? exultat, seipso altius. in oram Piscariam te transfers! hæc, illo ruente, tripudiat. in regnum Trauancoridis migras? triumphat. tristis verò regio Piscaria

vnionum fœcunda genitrix, te vno viduata,
suas auerſatur diuitias, ſterilem ſe mallet. mor-
rorem tamen ſolatur, quòd credat vniones in
lacrymas ex te labentes eſſe conuerſos. Vnde
ſiquidem tuis criſpatę ſuſpitijs, te vbertim ſten-
tem conſpiciunt, quòd mortalium libido,
ignotâ aut contemptâ piſcatione animorum,
maris purgamenta in imis penetralibus ſcrute-
tur, ſolâ ambitione raritatis. Natura yerecun-
dior, quæ illa coërcet aluo, nec foras egerit,
hominum indigna cupidine. Humana inſania
non habet modum. etiam excrementis pre-
tium facit. Plerique tamen ſibi videntur pluſ-
culum ſapere, quòd ventrem in auro exone-
rant, ne corporis humani egeſtiones marinis
ignobilioreſ habeantur: aut vt eo exceptas
honore ac ſumptu, ſtercoreus animus, deo vē-
tri adoleat. Eò proceſſit faſtus, vt ad opum o-
ſtentationem, aurum cui tantopere inhiat, ſor-
dium miniſterio ableget. In aurum, in quo ci-
bum capit, eiſcit faciem. Heu nos miſeros! me-
talla pauperum alimentis coëmendis neceſſa-
ria, purgando ſuperbi diuitis ſaginato abdo-
mini deſeruiunt. Denique ſic ſe res habent,
alijs mortem in fame, alijs opes in pelago, alijs
gloriam piſcantur in ſtercore. Non dubito
quin hæc & alia eiufmodi per ea littora, ma-
gno animi ſenſu Franciſce deſleueriſ. Progre-
diamur. Tibi ſe namque Ceilani, Negapatani,
tibi

tibi Coromandelli, Meliaporenses (sepulchro S. Thomæ Apostoli nobilitari) tibi denique Malacenses obuiam fundunt, maximo gaudio venientem excipiunt; non minore tristitia prosequuntur abeuntem. Idem animorum motus quocumque te confers. Aduentus ubiq; tuus, præeunte lætitiâ, pedisequum dolorem habet. hîc illam propemodum occupat: sese confundunt; dubiâ gente utrûm fortunam beet, an deploret suam. Causam habet ab incredibili fructu. Eundem insulæ Molucæ, Amboinum, Maurica regio, atque alia loca tulere casum. Nulla tamen abs te deseruntur. Magnitudo prouentus in hac cælesti culturâ, spatia temporum fallit. hîc anni vicissitudines nullo modo sationem à messe discriminant. Solaris abunde omnes, Franciscæ Xaveri: sed copia voluptatis semper habet cum tempore iurgium. Et Mauricâ regione Amboinum reuisis; Ternatæ Molucarum insulam principem reuolas: Malacam ingenti labore ac studio repetis. Stas & stare loco nescis. huc aut illuc nondum aduectus raperis aliud. Ubique moraris; morâ culpante moram nulla tamen in ijs damna, sed querelæ. Se vicissim lacerant, non tamen opere mutilato. Hæccine ab animantium genere didicisti? minimè verò. naturæ opus diuini quidam vestigium est. sed aliundè tua caritas; quia non eadem genitura. Aliæ igitur tabescunt.

scunt. vel hoc solo se parentes produnt assidue. quin etiam plerumque vitam cum pullis excludunt. Aliæ circumuolant nidis, amoris vertigine; & dum macrescunt, erraticis usquequaque gyris conquirunt proli. alimoniam pascuntur interim obliuione sui. Animal est in agro Peruano supernè canem; ponè simiam referens. amplam ventri subiectam tunicam habet, quam laxat & colligit, poscente usu. hâc editos receter catellos condit, & lactat introrsum. subindè quoque humi ponit liberæ luci ac pabulo, quod si quid infestum occurrat, illico sinuoso illo volumine recipit, secumque defert incolumes. Sunt hæc & alia eiusmodi, parens optime, quædam simulacra tui. Pallefcis, & ardes in cura tuorum. tibi somnus excubix, & inedia nutrimentum. Vbi cumque sis, tutela præsens incertam reddit absentiam. imò verò plerique te vno eodemque tempore, diuersis in locis visum fuisse, atque imminenti-
bus periculis promptum auxilium attulisse testati sunt. Caritas te congeminabat: hâc vnâ re, te iudice, illiberalis, quod non posses vitæ tuæ pretio alienam redimere. O quoties sensisti cor tibi dolore perfodi, quod ferro non posset! O quoties corpus, quod sanguine nō maderet, lacrymis ac sudore macerasti! quasi verò noxam expiares, quod nullis antè tormentis videretur pro tui animi cupiditate maceratum.

Sic

Sic à pœnis pœnas repetisti. neque tamen, nisi
 cruore imbuta, destitit ultio. Testor insulam
 Mauricam, arcem latrociniorum, regiam im-
 manitatis, venenorum lasciuiam, parentē cru-
 delitatis, vbi barbarorum truculentiz atq; ar-
 mis à Deo frequenter ereptus, inter horridæ
 sterilitatis vepres, & rupium tela, teipsū fame,
 siti, æstu, ærumnisq; confectū cruentasti. At, ne
 sic quidem extincto patiendi ardore, si quādo
 te nox errantem in aliquam solitudinē tui mi-
 serra iecisset, ac menti obuolaret solitariae aus
 imago, seipsam rostro confodientis, vitāq; sibi
 exhausto pectore ademptā, pullos denuō mu-
 nerantis, hanc, dicebas, fecēre natura & pietas
 bis parentē. mēne adhuc ne semel quidem vitæ
 impendio tam præclari nominis honorem ge-
 nitis Christo liberis potuisse promereri? Atqui
 profectò, vir fortissime, cū tu ita viueres, vt,
 æmulator Apostoli, quotidie moreris, mor-
 tem tibi viuendæ propagabas. Neque verò
 vnus generandi, aut intereundi modus. te
 cælestis fecunditas infinitæ prolis conti-
 nuum parentem faciebat, & partus intole-
 randi dolores exhibebant assiduè mortuum.
 Sed cū in hac insulā, cæterisq; regionibus e-
 dita passim abs te illustria facinora spectaturi
 postea sumus, quorsum non modò resilit, ve-
 rum etiam tam sæpè in eodem vestigio heret o-
 ratio? Immenso superest ac sollicitat via. Verū
 in-

ingeniua innoxia culpæ confessio maius habet laudis, quàm veniæ meritum. Sentio, videlicet, quàm commodum sit ac fructuosum, ô cælestis negotiator, quæstorque animorum, nunquam à tuo latere discedere. quippe cui, etiam properanti, aliquæ semper excidunt opes. ips colligendis mea se paulisper sistit oratio. quo fit, vt tuis impar viribus, & fatigatione anhelans, spiritum subinde interfecto cursu recipiat. habet in hoc actu geminum lucrum. Nihil est tecum inutile. Prò Deum immortalem! quanta ex te bonorum congeries, quando summi Pontificis legatus pro ratione magistratus, iuri diuino dicundo omnibus insistis atque infides locis, quando in officio ac dignitate tuendâ Ecclesiæ Catholicæ sacrosanctis legibus instruis regisque prouincias, cum in tam properatis vltro citroque itineribus, in tam rapido per tot maria cursu, adeò copiosa spargas emolumenta, vt antè abs te lustratæ credantur, quàm visæ prouinciæ. Sed me rursum Malacæ cum Francisco esse non obliuiscor. In hac igitur vrbe per celebri, iam diu vehementer ab illo expetita in Iaponiam penetrandi occasio sese fortè per eos dies obtulit. Anger Iaponius, domi non ignobilis, nec leuis auctoritatis, summo in primis ingenio ac perspicacissimo iudicio, bis è Iaponiâ Malacam viro sanctissimo ac doctissimo conquiendo profectus

fectus est. Causa tam longæ repetitæ viæ, acerrimi conscientiæ stimuli, qui hominem nusquam consistere paterentur, quòd in cæcâ Iaponiorum religione absurdissimis introspectis erroribus, salutem sibi aliundè petendam effesentiret. Digna homine cura studiumque, Xauerius ab eo gentis naturam, mores, superstitionem, amplum Euangelij disseminandi campum, spemque fructus vberissimi, aliaque id genus permulta cognoscit. Decretâ professione Iaponicâ, abducto secum Angero, Goam reuertitur, stabiliendis rebus à se ad dictum cultum pietatemque Christianam institutis. Hîc in æde Collegij nostri Diuo Paulo sacrâ, Angerum catechesim Christianam edoctum, & sacro fonte ablutum, Paulum à Sanctâ fidè nominavit: quo cum fideli comite atque interprete, in Iaponiam septies mille passuum millia inde distantem trajicit. In hac insulâ, seu potius insulis ac regnis biennium integrum versatus, & quæ sunt suo loco narranda perfectis, tamen si tres reges atque innumerabilem hominum multitudinem ad Christi castra vertisset, nihilominus vsu ipso comperit, non posse inibi Dæmonis impetium deleri, nisi arce illius euersâ. Iaponicum vulgus mouetur nobilium ductu; nobiles, Sinarum exemplo, ab his vt superstitionis origo, ita cōtinuatio: quamobrem in vastissimum ac pō-

ten-

rentissimum Sinarum regnum religionem Christianam inferendam. Stat fixa sententia. Sed interclusus obstinatè aditus. Capitalis est peregrinæ genti accessus, nisi Principum legatis. curandam à Prorege Indiæ Noronia legationem ad regem Sinarum. se comitem futurum legati. Deliberatio factò præuertitur. Franciscus Iaponiorum Apostolus, relicto illis Ecclesiæ Paulo à Sanctâ fide, remensus (incredibile dictu) illud idem vel longum narratu iter, Goam reuisit: nostræ quoque Societatis homines, suosque clientes vniuersos, oppidaque & pagos nouis identidem cælestibus beneficijs cumulaturus. Goæ confestim cum Prorege negotium legationis transigit. adornantur omnia. Abit cum legato Pereria, viro summâ pietate ac fortitudine. Vbi vêtum Malacam, peruicaci illius arcis præfecti inuidiâ, atque inauditâ impietate memorabilis hæc ac tam necessaria legatio tota dissoluitur. Decreto atque apparatu dæmonis arte deiecto, erecta alia omnia atque ingesta impedimenta, Xauerij cōstantia inuicta perrupit. Pergit in Sinas; Pereriæ legati à præfecto Malacensi violenter retenti solâ voluntate prosequente, ac tandem in eorum fines penetrat; vbi comitum timor maior fide nihil tale suspicantem deserit. Attamen dum inopinato euentu nihil commotus, eo in portu aditum ad alienam
illam

illam gentem suo sibi sanguine molitur, cupiditati martyrij patria cælestis aperitur, quæ maximis sanctissimæ vitæ meritis, atque ingentibus victorijs clarus ac triumphator excipitur. Hæ sunt peregrinationes Francisci Xaverij. Metiatur qui volet viarum longitudines locorumque distantias: vocet ad calculos rotas in Iaponiâ, Indiâ, cæterisque Africæ atque Asiæ oris & insulis repetita itinera: in nutrium digerat per tot flexus ac Mæandros sæpè obitas regiones: abeant in summam hæc omnia: Xaverius decennio, intercisis tamen per commorationum intervalla temporibus, centies mille passum millia deuorauit. Totidem aut plures expeditiones in vastissimo Sinarum regno atque alijs orbis terrarum regionibus inituro, cursum quies, eius desiderio præpropera, rupit.

ORATIO XIX.

De iisdem itineribus XAVERII, potissimum verò de transu linea æquinoctialis.

Maximè vereor ne quæ hæcten° de Fræncisci Xaverij Romani Põtificis legari tot ac rã varijs lustrationibus recẽ sui, pro rerũ amplitudine pauca, pro dignitate inornata fuisse indicentur. Cuius enim vnquã, quod sciã, mortalium gloriæ huiusmodi peregrinatio data, ijs præsertim cunctis quarum magnitudine fides,

N

multi-

multitudine memoria laborer. Hæ sunt, vir indefesse, quæ te nunquam deseruere comites: adeò ut si lubeat laborem itinerum cum animi agitatione conferre, tam grauem contentionem iudicium omne refugiat. Huc accedit constans ille dominatus in tuum corpus; cum tibi minimè pius viderere, nisi illud inexorabili seueritate mulceres. quasi verò periculum esset, ne fortè iam enectum reuiuisceret, nisi mortem redderes nouâ subinde morte securam. O cæli victima, in te secures, in te funera, in te geminas rogos; ut cum vnum virtutis tuæ angustum sit, tot surgant monumèta, quot merita. Hæc à me sæpenumerò dicta. si tamen egregij operis instaurata frequenter commemoratio videtur onerosa, multo grauior illius est nunquam intermissa effectio. Siue auditorem tædium subeat, siue oratorem dicentem, illud tam laudabilis pertinaciæ veneratio est. Sed ut ad tuas expeditiones, Francisce, me referam, quis non miretur, te istâ corporis constitutione, istis viribus, negotijs, angore, & summis plerumque temporum difficultatibus; variumque impedimentis, tot prouincias, ac regna peruadere, lustrare, diuinis institutis colere ac perficere potuisse? Tu quòd tibi occideret Oriens, quòd terræ moles esset exigua, quòd te procurrentem spatia deficerent, easdem cogebaris retexere vias; & quidem eâ pernecitate, quâ non

non tam impressa viderentur, quàm currendo
suspensa vestigia. Priùs tua te præsentia conspi-
cium reddebat, quàm fama vulgaret. Quàm
sæpè, te diuagante, ac festinatis vno eodem-
que tempore auxilijs, locorum spatia fluctua-
runt! adeò vt non antè fierent de tuo aduentu
certa, quàm læta de fructu. Stupuere cæli car-
dines mortalem, qui ægrè se sustineret, tot
gestantem provincias; neque instar cælestis
machinæ rotatum, sed nullo motore, nullo
fulcro, nullis adminiculis, aut adiumentis se-
se agentem: neque vno tantum recto impe-
tu, sed etiam quaquaversum atque obliquè
ruentem: neque in alteram solum, verum etiã
in utramque simul terræ partem iisdemque
momentis spargentem radios, ac luminain-
exhausta fundentem; cum tuæ Xadenilationes
nusquam diem à nocte diuiderent. Tantùm non
steterè signa cælestia, attonita quòd nulla vis
esset, quæ tuæ fortitudini posset obistere. Té-
ne illa fortasse terruissent? In tuumne animum
Vrsæ, Tauri, Sagittarij, Scorpij, Cete, Canes,
Hydræ, Lupi, Centauri, Dracones incurruissent?
Scilicet. tu cælo fixa poëtarum inuentò mon-
strorum simulacra curasses, quæ toties in ter-
ris tu ipse lusisti. Quos non enim in Africã
atque Asiã leones, tigres, elephãtos, rinocero-
res, aliasque immanes belluas vidisti? eas à te
blando vultu ac serenis oculis erectas. adeò

cui amor allexit, ut tacitè insinuarent, naturam
 sibi nouercam fuisse traditâ feritate, quam te
 suauissimo parente deponerent. Fuissent li-
 benter in tuo magistratu ministræ; ne homines
 puderit ea iussa capessere, quibus se ani-
 mantia bruta subijcerent. Quid? tûne forsi-
 tan (absit nefaria comparatio) tûne, inquam,
 nescio quo inferior Orpheo, fabulæ sunt; ac
 mera gerræ quæ de illo circumferuntur. Te,
 te nec dubia fides crudeles bestię, diuino im-
 perio, exutâ immanitate, reueritæ. cultum
 tamen subrepens mœror penè lugubrem fe-
 cit tuo aspectu postea carituris. solatio fuit,
 quòd te in Regiam Beatorum euecto, sui effi-
 gies, signa illa (dico) cælestia illic haberent
 tanquam vicaria perenni honoris tributo tibi
 soluendo. Solam immortalitatem picturis in-
 niderunt. At tu Venusine lyrice, quid ais? Illi
 robur, & æs triplex circa pectus erat. reliqua
 content in scholis adolēscētes. Tum illud,
 Qui ficcis oculis monstra natantia. Væ tibi.
 Longè aliter Oceano tranato lyram concin-
 nasses. Ex tamen illa monstra Xauerij stetēre
 nutu, fluxēre dicto, paruēre præceptis, ap-
 plausēre currenti. Testis est cancer ille, Chri-
 sti vexillifer, quem inter Francisci prodi-
 gia, postmodum mea non immemor in con-
 spectum dabit oratio. Rem verbo tangam;
 quæ naturæ vires excedunt, fabulosa dixēre
 vates;

vates; diuinâ autem vi Sanctorum virtus, ac merita vera fecere. A belluis in cælum remigro. O quoties astra nocturna in hemisphærio tibi Franciscæ opposito suæ puduit lucis, quòd te siderum sidus spectare non possent! O quoties sol tui quamprimum visendi gratiâ in ortu concitator, ubi tecum velut in stadio, incredibilem alacritate, cursu diurno exultrasset, fletus in vesperam tristis occidit, suasque pòdidit quoreo funere voluptates. Cohorruit iumen aliquando, cum te videlicet Olyssiponensi è portu Goam trajiciente, æolincâ, quam quinoctialem vocant, subterlabente, tuo septicæ rectâ imminentem vidisti. Ille tunc turbatis cæli ordinibus, transuerso impetu, alia sibi spatia inuasisset, nisi zonâ, quâ decurrit, coercito, liberè vagandi potestas esset erepta. Quis enim est, qui molem incommodorum, quam tibi caritas per id tempus imposuit, æquare dicendo valeat, cum vel sola cogitatio illi obiectæ succumbat, cui sustinenda tua fortitudo non cessit? Quæ tibi mens, qui sensus, quæ cura Naueri, cum in illo maris tractu, cælique plagâ, paulò post solstitium arderet omnia, cum æstu intolerando nautica turba vegetesque languerent, cum grauissimæ febres congererent funera, cum lues contagione vulgarâ etiam valentissimos quosque prosterneret, cum corruptis ac putridis rebus omnibus ad-

esum ac potum necessarijs refici corpora fe-
 miniuua non possent, cum tam multi horum uno
 solatio exhalarent animas in tuo sinu, quod
 nullo possent, parens optime, digniore tumulto
 condi. Ah! quæ non flumina, in tantâ homi-
 num strage, oculis euoluisti! Narabat inter la-
 crymas ac subiectum æquor miseranda nauis,
 nullum tamen pacato tunc mari, nisi è tuo fle-
 tu ac suspitum procellis formidatæ nau-
 fragium; cuius enim uerò nullum periculum
 suberat, quandoquidem commiseratio non af-
 fert, quod auertit, si potest, malum. Dabant tua
 illa gemina sidera, quibus cælum negabat im-
 bres: poterant hi soli tuam tuorumque sitim
 restinguere. Hic tuæ caritatis maior flamma
 non sensit solis, quos oppressit ardores. Hic
 palam omnibus fecit, debilitatis iniuriâ tem-
 porum locorumque corporibus, non minus in
 te, quam in singulis grassari vim mali; sed plus,
 quam in omnibus, vigere virtutis. Quorum
 enim quemque, nullâ turbari ratione, non
 summo studio fouisti: cui non omni ope, quâ
 animo, quâ corpori curando succurristi? quem
 non tuâ illâ comitate, ac benigno cultu re-
 creasti? quæ Christianæ pietatis officia, & qui-
 dem assidue non exercuisti? adeo ut sub illâ
 lineâ æquinoctiali, nulla esset in tuos usus &
 commoda, diu ac nocte ad æqualitatem fe-
 cit, cum operosissime omnibus, quæ pos-
 ses,

ses, ministranti perpetuus esset quodam modo dies, eorumque calamitatem acerbissime deploranti continuam vis doloris noctem ingereret. Et quidem cum è natura loci ac temporis res eo in statu esset, ut positis ventis, ac tranquillo mari, oneraria, quæ vela facere non posset, immota sistere cogeretur; inualecente radiorum percussu vesano feruore, illa quies agitatione violentâ multo grauior, & malacia immani tempestate atrocior exitit. Neque verò hîc tantum tua Franciscæ, semper inuicta magnanimitas cum elementis cæloque certauit: sed cum multò maxima pars cursus tui zonæ torridæ oram vtramque non excesserit, & linea æquinoctialis flexuosis alibi aliàs itineribus intersecanda fuerit, non absimiles plerumque incidere, quæ tibi essent tolerandæ calamitates. quas cum fortitudini tuæ leues duxeris, meæ sunt in dicendo imbecillitati grauissimæ. Tantum in te est, Heros admirandæ, roboris, qui ea pertuleris, quæ ne simplici quidem possint narratione deduci. Quapropter iterum me in portum Sinarum recipiam, vnde quietem tibi nusquam antè concessam, primò auspicaus, tandem in æternâ felicitate cepisti. Hoc, inquam, in portu, te fauente, vires penè collapsas erigam ac reficiam, dum studeo aliquam rerum abste toto decennio præclarè gestarum partem quoquomodo representare, ne te

tantum innumerabiles gentes, & regna per-
 grantem, verum etiam ubique admiranda præ-
 stantem intueamur. Solummodo quippe per-
 uolare in omnes terras, totumque Oceanum
 verrere, non est laus egregia principi debita;
 sed commendatio digna cursore. Quod autem
 attinet ad profanas ac veteres Græcorum
 Romanorumque imperatorum excursions,
 quas antiquitatis adulatrices historiæ faustis
 clamoribus prosecutæ sunt, id solum dicam,
 non ad comparisonem tuæ virtutis, sed glo-
 riæ incrementum; illas fuisse non longissimæ
 viæ, minimi fructus, & maximæ vanitatis.

O R A T I O XX.

X A V E R I I acta in India.

CUm multa me à dicendi officio plerumque
 deterrent, tum illud inprimis quod com-
 muni sermone ita percerebuit, ut nihil possit af-
 ferri, quod non iam omnium aures animosque
 compleuerit. Etenim cum nihil tum desidere-
 tur in oratore præter ornatum, nisi eloquentiæ
 dignitas nouitatis rerum vicaria sit, perstabit
 factorum gloria penes auctorem, & orationis nu-
 ditas exponet dicentis ignominiam. Hoc illud est,
 quod me in hac potissimum, & reliquis quæ me
 vocant orationibus adeo perturbat, ut nec stare
 in vestigio sine crimine, nec modere gradum sine
 periculo possim. Na quod te flectas, quid spectas,
 quod

quod rēdat oratio; cū nihil nouū, nihil nō audiat, nihil ignotū de te, Francisce, quo se vsquam exercere possit, occurrat? Iā non tuū te nomen, sed facta discrimināt. orio so præcone res gestas loquuntur. Iā contrectatā vbiq; præcurrentiū insignium operū magnitudine, micātes omniū gentium ad plausum manus subsequētē famā suo quoq; pondere lassam exonerant. Poēta talas dedēre famas: induisse præniteat, occurrētē sibi quod nūciat facto. feliciter tamē antevertitur; quia animosā virtute, nō culpā sequiritur. Vt ad solis præsentia auroræ radius expungitur, ita nunciij narratio, re subiectā oculis exploditur. Et hoc inter alia tua, Francisce, prodigia, quod officia vocis actorū clamoribus opprimuntur. Cū igitur facundia atq; in dicendo elegantia, quod vnū mihi reliquū subsidij esse poterat, spē omnē vsus longē diuersus, vel etiā natura præciderit, hoc solū exabit à me in tuā laudē pretiū operæ, nimirum quod omnes intelligent tantā esse vim claritatis tuæ, vt tenebras affatim meo isto labore cōgelas, possit euincere. O fortunati pro te conatus! vt recedant, vertūtur in tuā gloriam. Sed ne diuini cepti sermonis cursum sustineā, caelestium hominum multitudo quos Xauerius ad Christum primò adduxit, aut quos Christo reconciliauit, vultum, scriptorum, oratorum quo dispergas memoriam & conuulberit tamen, vt recorde-

cūm

N 5

dation-

datione semper mutilâ, necesse sit numeri mi-
 noris mendacio, maioris fidem astruere. At-
 que ut sepositis fructibus ex animorum cultu-
 râ in Europâ collectis, Orientalium mani-
 pulorum aceruos reuoluamus, quid referam:
 Melindam, Socotoram, Trauancoram, ex ha-
 râ Mahumetanâ lutulentâ, à Francisco Xau-
 rio Christianæ sementi facundâ ita purgatâ,
 ut tellus ad vitalem animorum alimoniam
 antè putruisse videretur! Quid dicam tum de
 his regionibus atquâ ex parte, tum omnino
 de alijs deorum futilium dæmonumque po-
 pulatione incultis atque horridis, in quas tan-
 tam industriam laboremque contulit, ut exci-
 sa veprium sylux in lauros florumque corollas
 abirent, ex eius sociorumque sequentium riga-
 tâ sudoribus fronte, aridas minime vnquam
 futurus! Vestra Molucæ, Mauricæ, Iaponicæ,
 Ceilanæ, atque aliæ insulæ angusta sunt horreâ;
 tua litus Comorinum, tua Piscarium, ac Tra-
 uancoris, claustra dehiscunt, ad tam ingentes
 bonorum cunulos: neque laxari ad capium
 ditata possunt. stornantur sola terrarum in a-
 reis, sustinentis quas generant frugibus, artis
 rerû venialium plateis, agrorû alius amplissi-
 ma sese per anni vices alternat in forû, expo-
 nendo quo leuatur paruas oneri: neque vn-
 quam annonæ metuat, ne Francisco curatore
 vitâ temporum aut hominû mactescat iniuriâ.

Mitto

Mitto Goanorum ac Malacensium campos, Christianos illos quidem, sed partim segniant senescente culturâ imbecillos, partim Ethnorum Saracenorumque tanquam lolij admixtâ peste fermè corruptos, instauratis operis apprimè vegetos, vberes, summaque pietate florentes. Præterco Amboinenses ac Macazarios, in quibus cum solius hominis Christiani umbrâ superstitè reliqua omnia Christianos ritus ac mores mentirentur, viri semper infessè diligentia effectum est, ut conspicua veritas veteres incolas fateri cogeret, nihil iam pristinâ professione dissentire, præter novum Christo debiti cultus ac pietatis incrementum. Sed quid ego camporum ac frugum similitudinem speciemque prætendo? non hæc de quibus agimus agriculturæ sunt opera; non pensa colonorum: non terræ proventus. Paret quippe naturæ officium operosa necessitati: non claudit tellus agricolis finem: proscissa non rebbat: non lapidescit ad aratrum: non obstinatur ad vomerem. non respuunt semen: tem reuulsi cæspites; non retrudunt rastrum. non cruore putatis sudatur arboribus, neque plorant vites dolore resectæ luxuriæ. Sux sunt rebus ratione non dotatis ingentæ leges. nihil in his habent fisorum manus, nihil hæc lenocinatur lictorum securibus, aut virgas emollit. nulla denique hæc contexta testibus torques

lon-

longiore superbit in collo. Cum hominibus igitur laboriosa, ardua, perdifficilisque congressio. neceam dico, quâ tubarum clangoribus animata manus rapiuntur in ferrum, quâ fulgurant in acie gladij, tormenta ærea fulmiant, iaculorum nimbi, telorum procelle, pulueræ nubes, clamores inconditi militum noctem, lucem, luctum, mortes, horroremque vastâ confusione commiscunt; quâ conciduntur agmina, lacerantur legiones, & captiuorum greges vinculorum penuriâ ferri pretium augent. Non hæc, inquam, ad Francisci Xaverij honorem certamina, non bella iactamus. Nam quanta tandem ista gloria? Et venabulo induuntur apri, hauriunt hastæ leonum latera; immania cete missilium tempestate confossa, deficiente animâ, medio in mari officiosè lubripes, semitas cruoris trahunt, ut in litore, vitæ termino & mortis hospitio, iam graui corporis mole posita recumbant: iuueni coguntur ad iugum: sagittis configuntur grues, & intra casses auiculæ nouâ neniâ friguriunt escario in funere libertatis. Quod igitur ratiocinationis huius caput? nimirum de animo adoriendo, superandoque differimus. Humanum arbitrium iuris est sui. Non ferro, non flammâ, non feris, neque vllâ potentiâ inferri voluntati vis potest. Alij conscribendi milites: alia armorum tractanda genera; alia bellandi

di artes legesque cudentæ. Peritur hæc ex alto
 scientia, facultas ac vires, quarum ministerio
 animus cælestis radij spiculo ictus, monita
 salutis admittat: quarum delinimento ad
 frænum diuini timoris adhinniat, velocior
 futurus adducto: quàm remisso. quarum de-
 nique victoriâ Deo subactus, mentitam ado-
 rati à suis dominatus libertatem, in solâ Chri-
 stianæ conditionis nobilissimâ seruitute cer-
 tissimam fortietur. Quantum cedit lutū geni-
 mæ, homini pecus, mancipium domino, mor-
 tale semper victuro, tantum corpori animus
 antecellit. Quamobrem multò impensionis est
 operæ, laborisque humanâ machinatione ma-
 ioris, vel vnus tantum hominis flexisse men-
 tem, voluisse arbitrium; fregisse sententiam;
 quàm populos omnes solâ vi armorum in pap-
 rendi necessitatē cōpulisse. Quo fit vt nouus
 hic tot provinciarum Apostolus, inermis, va-
 gus, rerum omnium inopiâ instructissimus, ple-
 nus Deo, fidi comes, amore præcone, pugnante
 doctrinâ, veritate victrice, ampliorem de Ec-
 clesiæ aut virtutum hostibus gloriam adeptus
 sit, quàm Græcorum Romanorumque duces
 propagandis bellicâ fortitudine imperijs com-
 pararint. Non ducuntur in pompâ vincti cate-
 nis, neque oris habitu perduto, aut stupore Tu-
 gurthinæ amentię coniuge, sed eodem trium-
 phali cursu cum Xauerio victore vehuntur Indi,

Iapo-

Japonij, atque alij reges, populorumque dynastiarum, ignotâ tam multis principibus captiuitate liberi, fausto plausu circumsonante subsilientes, nouam diuinitus induti mentem; & dum Christo rerum Domino parent, edocti hoc vno glorioso mancipatu regnare & viuere. Illis est Christi iugum diadema, virga sceptrum, iussa fauores, seruitium dominatio, & nutus anima; cumque edictum omne cæleste, esurienti obedientie segne videatur, eorum amor supremi regum Regis desiderium occupat, & manus anteuertit imperium. Quid dicam de cæteris hominum ordinibus, locorumque indigenis à Xauenio partim caractere Christiano insignitis, partim è magna morum deformitate pristino decori redditis? Deus immortalis tantam patior è copiâ difficultatem! Impeditur in tantâ turbâ delectus. Me iterum Goana, iterumque Malacensis dirio vocat, vbi egregius ille Pontificius legatus id effecit virtute & linguâ, quod nulla vnquam Lusitanorum arripotuisse. Occurrunt Ternatenses, alijque quamplurimi Molucarum insularum incolæ, quos è vitâ profligatissimâ, non vi & minis, sed opinione sanctitatis & patientiâ è reuocauit, vt ne semper perirent, aliquando feliciter perijisse viderentur. Arridet gemmifera ora piscaria, è cuius non minus amplo, quam periculo piscatu animorum, beatissima calido-

domicilia collucens: cum innumerabilem
 Ethnicorum multitudinem Christo adiunxe-
 rit; cum ante discessum quadraginta summo
 Numini templa erexerit; cum iidem mille in-
 fantes suâ ipse manu aquâ lustrati aspersos si-
 deribus inseruerit. Fortunata animula, quæ
 vos antè sensistis felices esse, quàm vivere: quæ
 confestim euolastis Christi genitoris in gre-
 mium, ne fortè hæc fugeretur è nutricis papilla
 venenum. Date osculum non obstetricis dex-
 teræ, sed Francisci. Effert caput, neque respi-
 cit Trauancoridis regnum, vbi prope infinitis
 idolorum cultoribus ac Mahometanis Xau-
 rij signa secutis; Tartareorum hostium tan-
 dem euersum imperium est. Hos non magis
 puduit cessisse victori, quàm temporis breuita-
 ti. Ea fuit celeritas, quâ rerum gestarum ma-
 gnitudo vestigia moræ corripit. Rara laus est
 certo vigente malo, naturam temporis du-
 biam reddidisse. Ostendant eminùs coronas
 duo Macazarij reges, quibus à Xauerio salu-
 tari præfixâ cruce, margaritarum lucem hebe-
 tante, vilescunt, quæ illas premunt, Indica
 merces. Onus omnino graue, nisi torper sen-
 sus. plerisque tamen principum caputibus for-
 tasse interdum ad fastum leue. nulli ne scru-
 pulum quidem ad sanitatis tutam: omnia
 verò, si non tam gestent, quàm pariantur;
 ad salutaris conspectum apicem dignitatis.

Eam-

Eandem religionem suadente Xauerio, mouente Deo amplexi populares, adhærent dominis, ac dæmones arcent; intolerandum rati geminâ seruitute mactari. Surgit noua Maucensium ac rursus Molucensium facies, meq; loquentem interpellat, testata nullam tantam esse feritatem, quæ non possit vel iniustarum humani hominis usu & comitate miterescere. Illa illa truculenta barbaries, cui summa esset rerum omnium pro lege licentiâ; ubi sola dominatrix impunitas præter scelera faceret, ubi nulla nisi probitari supplicia, nullum nisi flagitio præmium; illa, inquam, cessit vni violentiæ caritatis. Mirum dictu, hoc armorum genere domari barbaros, quo vti ad pugnam recusant. Gratis insaniunt. Eneuri humano robore, atque omni conatu languido, earum insularum indignata natura, impietatis vindictam, in se recipit. Rerum ferè omnium infœcunda, solas generat, simulque fert vterque ruinas. Ipso partu grauidatur; ne vltionis penuria flagitiorum copiam augeat. Quis vel oculi, iactum immanissimæ gentis sustineat? Quis contra, portentosa regione furente non contremiscat? In Ternate Moluci insulâ montes flammarum globos, cinerumque torrentes eructans, omni que latè subiecta vasto inuolunt in cinerem; & in sacrilegos valentiùs armataz rupes ignea saxa iaculantur. In insula verò

Mau-

Maurica terra perpetuis quassata motibus, penetrales sui partes, ac mistas visceribus vndas vomit, atque interdum vicissim resorbet. nec scias utro perniciosior. Quis ventorū vndique luctantium rabiem describat? Trepidā manu vacillant litteræ. prona dextra dissoluitur. cælum supinam vocat. littora illa irrequieſtis Oceani arietantur fluctibus, si fortè, superfuso æquore, inquinatissimæ sedes, & campi elui possint. Scilicet id curæ est barbaris, ad metus & securitatis parem contemptum natis. lusus illis est malum domesticum. pinguescunt consortio calamitatis. Traxêre generosa germina è terrâ genitrice feritatem. illis est confanguineus furor. sunt parentis imago; non terrentur eius aspectu. Est tamen & sua elementis commiseratio. si quando igitur illæ intentæ pœnæ lentescunt, nunquam remissa gētis atrocitas, vltima sollicitat supplicia. incūbit operi vicario; non minùs suis quàm aduenis propinata amoris veneno conditi hospitali paterā, ut ex alijs in alios celerius amplificetur crudelitatis ambitio. At ex istâ p̄totali, & è tantâ ep̄itafi quæ tandem catastrophe? nimirum modestiæ auctoritas in hoc Mauricæ ac Moluccensis Reipublicæ moderatore cælesti, atque animorum dictatore tantum potuit; ut rerū omnium repentinā factā mutatione, momentum Xauériani temporis seculorum comitijs ad-

O,

raretur,

-raretur. O insignè documentum prudentiæ!
 ne incolarum ferociam magis asperaret iusta
 correctio, concionum acrimoniam blandissim
 mo semper leniuit obsequio: neque tam præ
 ceptis virtutum formas in rudibus animis in
 duxit, quàm sanctissimæ vitæ quotidianis ex
 pressit exemplis. Hoc vincere est, ac regere.
 Quamobrem indigenarum alij, Euangelij ho
 stes, Ecclesiæ sacramentis expiati, in Christi
 militiam adscripti sunt. alij religionis deserto
 res in castra reducti. alij stabiles illi quidem
 Christiani, sed moribus magnificâ hortante in
 faniâ impensè perditis, pristinâ reuincti disci
 plinâ, recuperare cum mente probitatem.
 Res denique diuina tandem pro animi voto
 composita. At in eo misero situ regionum ea
 dem nihilominus tormentorum, quæ comme
 morauimus, pertinacia. Sic est, fateor. sed videlicet,
 vt vnâ ex parte pestes illæ quæ videbantur cri
 minum vltices, in honorem Mauricæ ac Mo
 lucensis fidei ac virtutis, in tantâ naturæ per
 turbatione constantis, verterêtur: ex alterâ ve
 ro, vt illius cæli, terrarum, pelagiq; vesani tu
 multus perpetua essent Xauerianæ potentiae
 præconia, cuius præsentia solo penè dicam nu
 tu barbarorum contumaciam fregisset, quam
 coniurata seuero naturæ imperio tot malorū
 cohortes nunquā flectere potuissent. Hoc ni
 mirum deerat fortissimo heroi, vt debellatis
 ho-

hominibus, naturam quoque vinceret. Sic gemi-
 nū retulit ex vno bello triumphum. Valete in-
 sulæ. Præna canite. Me Arabum, me Persidis,
 me Indiæ regiones rapiunt, ubi quondam A-
 lexander ille magnus, inter proiec-tas à fortunâ
 præeunte victorias, velut momentaneū fulgur
 euauit, solis cognomenti relictis vestigijs, in
 paruorū regū nunquam consociatam multitu-
 dinem repente discerptis. Breue imperium ac
 dilaceratum longas atque integras fudit rui-
 nas, immolandis tot nationum gregibus Se-
 miperfæ Macedoni, Iouis Ammonis, dæmo-
 nis dicere volui, filio. Sui cultum mendicauit
 in hostium clade, quam denique venerationi
 furdâ, & ætatis flori merendo non pigram ab a-
 micis accepit: ut ipse cuius ambitio in sanguine
 miserorū victrix enataffet, Babylone inter pa-
 tellarū phalanges, in rosâ lāguidus, exitiali po-
 culo mergeretur. Non hominū stragē, non a-
 grorū populationes, non vrbiū vastitatē Xauē-
 rius cælestis imperator intulit: sed vitam,
 sed salutem, sed diuinās opes, bonorumque
 perennem copiam: pluribus tandem in re-
 giam Beatorum transmissis, quàm quos glo-
 riosus ille semigræculus iuuenis mactatos in
 æternū exilium eiecit. Hæc non fugitiua Fran-
 cisci gloria: hæc stabiles victoriæ: hæc su-
 uissimæ consuetudinis emolumenta: hæc tro-
 phæa sapientiæ, hæc monumēta caritatis. Quæ,

omnia cùm vbique per se admirabilia sunt, tum præsertim in Iaponiâ ita eminent, vt aliorum excellentium virorum toto terrarum orbe diffusæ res præclarè gestæ, illic in vnius honorem tanti herois assurgant. quo fit, vt me deijci cum dedecore sentiam, dum ad eius laudes adnitor tametsi cum timore. Interea inclamat illa tam longè posita insula, & suo iure expostulat; donec labores inibi à Xauperio exantlati, quibus est impar mortalitas, partem huius mei qualiscumque conatus exerceant, totus ad irritum cadat, dum præstet officium.

O R A T I O XXI.

XAUPERII acta in Iaponia.

M Agnoperè vellem, Deus immortalis fecisset, vt quemadmodum rerum à Francisco Xauperio in Iaponiâ gestarum magnitudo cum multitudine, ita oratorum excellentia in illis celebrandis cum copiâ posset de laude contendere. Quamquam ego sanè, quem cùm aliàs semper studium longè diuersum, tum nunc maximè & ætas, & vitæ ratio ab illo vtriusque partis dissidio procul haberet, non viderem quem exitum tam præclari certaminis mihi esse pertimescendum putarem. Sed quoniam conditio quæ me periculo liberat, ab officio

officio non facit immunem, illud ita exequar, ut nec obesse queam oratorum numero, è quo exclusus sum, nec eloquentiæ dignitati, quæ id à me non potest exigere, quod non dedit. Huc accedit quòd quæ vir vndecumque clarissimus in illâ vltima Oriëtis provinciâ patrauit, tot ac talia sunt, ut cum ab ijs qui summam in dicendo vbertatem profitentur, comprehendere non possint, nihil debeat ex hoc meo alterius ordinis munere, nisi breuissimâ summâ euocari. Quare mea mihi leuis erit, quæ alios onerabit infirmitas. Plurimumque sua cuique diues inopia est. commendationis suffragium referam, vnde poteram culpæ timere iudicium. Ne quicquam fortasse in Francisci Xauerij actionum pulcherrimarum amplitudinem sese pandet aliorum plena facundia. ego me non frustra cum totâ meâ sarcinulâ colligam. Viderit illa ne si latius quàm par est vrgeat vires, temeritatem dispersâ inanitate propaget. hæc contracta in angustum confidentiâ, nullum relinquet timoris periculo aditum. spem prædæ succidet exploratori censuræ. Plura proloqui non necesse. Si ad correptas narrationes exordia laxa uero, in me ipse fatuitatem perorabo. Ego met erectam mihi pro defensione arcem compendij prodam. Agedum igitur, quis dæmonum legiones recenseat, quas dux ille fortissimus è

Iaponū ædibus, delubris, viribus fugavit pro-
 fligauitq; Didicere superbū animorum prædo-
 nes, seculari yfāicæ potestatis, breuissimi tem-
 poris reuoluta circulo, posse vnius viri virtute
 ac robore in suo tandē recuperato vero prin-
 cipe conquiretere. Sed quid de Bonzijs, ho-
 minum, vel potius pecudum, genere contami-
 natissimo referam? Quid in suis illis cœnobijs,
 vel potius gregis commune habent præter for-
 des, quid singulare præter nequitiam? De hac
 inter se diuicant. Nullo alterius victore, de se
 quisque triumphat, scipso semper nequior. Il-
 lis præpostera omnia, quā in re principatum
 tenet libido. & tamen eorum disciplinæ ac fi-
 dei creduntur nobiliū liberi, ne infandis igni-
 bus pabulū desit. hos postquam nihil docue-
 runt præter ignorantiam, & corruptelam, di-
 midio deteriores quā acceperint, parentibus
 reddunt. Nihil in Iaponiā Bonzijs inquinariis.
 Nihil apud illos pensi, præter rem argentariā,
 pōpinam, venærem, & arrogantiam. Verū quid
 aliūst hocens, quid religione potentius, vbi pri-
 mūm hominum mentes inuasit? Isti sacro-
 rum custodes ac præfides egregij, superstitione
 Deorum cultu adeo principes viros plebemq;
 dementant, adeo omnes simulatā in victu par-
 simoniā, supercilio, fronte, totoq; corporis ha-
 bitu fascinant, vt improbitatis cum supersticio-
 ne contubium, non minùs sibi, quā dijs suis

con-

cōciliatâ veneratione facundent. Dîjs ligneis
 vafri ftipites nundinâtur, imperatâ oppidò ad-
 oratione ex Epicuri ftabulo liquatâ rudis po-
 puli manu faginatò, dū illis honorē fpargūt, &
 ſibi lucra cōuertunt. Nō abſimiles dixerim ſa-
 crificulis idoli Baal: qui cū olim, corâ ſanctiſ-
 ſimo vate Theſbite licitante, facturi boue, to-
 tū diem flagellato infanis vlulatibus cælo, ne
 ſcintillâ quidē ignis exoraſſent, quorū ſactile-
 gæ impietati flammârū globi debebātūr, tandē
 ipſimet quadringēti boues, vnius vicarij, à cir-
 cūſuſâ multitudine, prompto ad liberalius ſa-
 crificium ferro mactati, lautiffimū ſuo illi hel-
 luoni deo epulū præbuerūt. Par Bonziorū ſce-
 lus non mitiore aliâ ſexitu dignū. Sed nō ſunt
 hæc Chriſtianæ religionis in Ethnicos aduehē-
 dæ iniuria: neq; ſemina grauidandæ telluri, quæ
 nunquam de Chriſti fontibus biberit, ſommit-
 tenda. Aliæ à ſapientiſſimo Iaponiorū Apoſto-
 lo initæ viæ: longè diuerſæ cū iſtis religioſiſ-
 ſimis, vitiorū tabernarijs, pijsq; latronibus, ac re-
 cōditæ inſcitæ oraculis inſtitutæ agendi ratio-
 nes. tamen ſi nullus difficilior, quàm cū tali ho-
 ſte cōgreſſus. In diſputatione, nihil afferūt præ-
 ter ſurditatē; in cōtentione, præter clamores; in
 cōcluſione, præter cōiicia. Quæ tamē omnia,
 Dei beneficio, Franciſci eruditio, patientia ac
 modestia ita fregit, vt eorum conſcientiam ad
 bonum ſtimulantem ſola peccandi licentia
 cohiberet. Nonnulli tamen non ſolūm

veritati cessere, verumetiam paruere victori. Populares ad audiendum proniores. Paruere cum auribus oculi. Dederunt cateruatim Xaverio manus. Iaponiam primi gloriosissimo nomine Christiano consecrarunt. Nobilium animus plerumque robustior. huic edomando, quæ non Frâncisci molimina? oppositus clypeus, Sinarum exemplū. indignum cognitu, quod illis ignotum. recipi non debere, quidquid excluderent. hoc est, se probe desipere, quod Sinæ splendidè insanirent. Egregia verò defensio, alienâ ruinâ stabilire suam. In eadem cum illis plebeij iacuerent. summa eorum defensionis, procerum mores. Tantum instar in principibus viris vbiq̃ gentium. Nec desunt, qui modò adorentur à suis, quid ipsi colant, incertum. nisi fortè sibi sunt numen: cui dum plerique blandiuntur gratiose in spē plenâ accessu, aulicorum inuidiam colligunt veneratione personatam; quâ subindè liberali benigni vultus mendacio repensant. Sic nihil inter illos sinceri præter fraudem. Ad Franciscum redeo. constantissimum inter tamar-
duas difficultates eius studium adeò in opus à se decretum incubuit, vt aliquot regum atque optimatum peruicaciam fortitudine, superbiam moderatione, astum sagacitate, morum inquinamenta vitæ sanctitate peruicerit. His addita graui Christianæ rei momento de
Bonzio-

Bonziorum summæ inter illos existimatio-
 nis antistite insperatâ victoriâ. Hominem pel-
 lebat Xaverij vrbalitas. Superavit doctri-
 na, virtus obstrinxit. factus est de magistro di-
 scipulus. Optabile genus versuræ, alterius par-
 tis honore, & alterius lucro. Doctore deiecto:
 quæ stabilitas auditorum? Eius alumnorum
 nullus stetit, nisi suæ quemque priuatæ ra-
 tiones nutantem fulcire potuissent. magnum
 malum, cui, quidquid portendatur, cuiuslibet
 exitus par pretium est. Contrâ verò innume-
 rabiles insularium familiæ, dominotum qui-
 dem exemplo excitæ, sed, ut sunt Iapones acer-
 rimæ mentis, perspectâ suæ religionis vanitate,
 ingentibus Xaverij curis ad Christum addu-
 ctæ. Cetera persequi non mihi animus, quia
 facultas nulla. hæc meæ nunc in dicendo vo-
 luntatis auriga. malo me hominem indiseratæ
 prudentiæ, quàm stultæ loquacitatis. Surgant
 atque opes exponant, quorum votis eloquē-
 tia fauit, aut silentio condantur quotidiana il-
 lis in regnis Xaverij acta. Honoris edicto ora-
 ieiuna muteant. Insultent loquentis auda-
 ciæ tumultuarij præ multitudine factorum
 memorabilium concursus. Antè somnum au-
 ditoribus spargat, omni stertente subsellio,
 immaturæ facundiæ garritus, quàm illustran-
 dis continuis noctibus à Francisco toto illo
 biennio Iaponensi, ut olim à Doctore gētium.

Ephefino triennio vigilatis, pro debito meritorum præconio, misera disperdat eloquia. Quantò eloquentior Malacēsum accidit auribus, alto noctis silentio, æris exigui pulsus, excitandis vicatim ab illo salutari Christi præcone vrbiū ciuibus, ad animos corpore solutos, è piacularibus pœnis prece non confopitâ eruēdos! Eius pietas Hebræorum iudicis capillo valentior, non portas Gazenses mediâ nocte, cardinibus reuulsas, humeris asportabat; sed suâ suorumque manu supplicibus votis animosa, percussas alias fores, ostiariâ Dei misericordiâ annuente, pandebat. Id in Iaponiâ quoque ab illo factitarum non vrique dubitarim. Madeant utiq; declamatorum sudoribus, obsessi captique laudis ambitu suggestus, dū noui huius Apostoli in Christianis legibus publicandis grauitatem, peritiâ in explicandis, in permouendis animis efficacitatem, felicitatē in expugnandis, in tuendis fortitudinem celebrare pro dignitate conantur. profectò exiles, ac fermè sicci eloquentissimorū hominum fontes, in istorum temeritatem opportunè copiosi, non sine malè prouiso existimationis naufragio redundabunt. Ecquis est qui audeat aut memoriæ credere, aut stylo committere vrbes, oppida, nulloque discrimine rusticorum pagos, pauperum casas, atque alias sedes, in quas ille, non tam salutatione præmissâ, quam

quàm allarâ salute Christianam religionem,
nouam hospitam deduxit, heram postmodum
bonis omnibus circumfluentem, animorum,
que imperatricem futuram? Illa tam longè la-
teque protensæ insulæ, atque aliarum adiacē-
tium loca, quæ se toties præbuere Francisci cal-
canda vestigijs, nulli se vnquam recordationi,
neque linguæ subijcient. Narrantis minor est
fides, & inferior excellentia laudatoris. Illius
soccatis nuditate pedibus, attrita terrarum
spatia, disperso itinere, viatorem hæretem ob-
liquarunt. Illius animus quâquâ se agit, præ-
ter rerum amplitudinem nihil aduertit angu-
stum. quocumque assurgat, nihil humanum
sublime videt, nisi quod iaceat Christo sup-
positum. Itaque amplissima quæque regio suis
gratulatur angustijs, & superbi hostium fasces
randem Christo submissi, at tolluntur quàm
antè sublimiùs, seseque porrigunt, non minùs
Francisci victoria læti, quàm ad eius trium-
phantis curram honoratiore lauro decori.
Prouinciarum immensitas, illi compendiû viæ
est. deiiciendi & erigendi quæ oporteat, par
negotiû. totius verò operis consummatio, tot
gentium partâ salute, diuinæ gloriæ augmen-
tum, ac tyrannici dæmonum principatus ex-
cidium. Magna sunt hæc. sed non paucis,
meâ quidem sententiâ, pauca colliget, qui
ieiunans in dicendo, qualem me esse agnosco,

tantummodò asseret, facere & pati fortia semper fuisse tenacem huius herois præstantissimi comitarum; eius animi tranquillitatem in maximarum rerum continuâ molitione confedisse; cupiditatem nunquam in effectione constitisse; spem sperari ægrè potuisse; maiores expectatione mentitos euentus; acta illusisse temporibus; tali denique vitâ ambiguum se sensisse mortalitatem. Attamen ego me graui scelere obstrictum esse minimè dubitarem, si quem sibi Xauerius in illâ Iaponicâ horridâ vastitate, & labyrinthicis anfractibus viarum prorsus ignaro ducem itineris elegit, quæque inibi locato cum seruitute pedestri cursu perpessus est, nunc sine causâ silentio premerem. Verùm cum id eius virtutes in aliam peculiarem sibi sedem vendicent, libero desiderio, & cohibita voce, immune ab iniuriâ officium, commodè postea in earum obsequium cederet; neque voluntari querelam suggeret dilatio, quæ faciet iure imperatam debito moram. Non tamen narraturo quot se mortibus Franciscus obiecerit, producta vita sufficeret. O quantum animorum bonum, ad cuius ademptionem omnia Xauerij membra quassata sunt. Collisis olim ac diffractis Dei iussu ab exercitu Hebræorum testaceis vasis, in quibus mediæ lampades arderent, Madianitæ insolenti fragore amentes, conuerso in suorum proximum

num quemque hostili ferro à seipsis cognato furore concisi. Reconde gladium vaginâ, fortissime Gedeon, obuio barbaro pugnae laborem tibi supplente. Nunquam maius extitit hostis erga hostem officium. O dirum fauoris miraculum! O feliciter stulta humanitas! Quis neget istos cæco Marte pugnasse. At verò non in mutuam barbarorum internecionem contritaë Xauerij corporeæ vires, sed ad promendum ex illo vase fictili, (vt loquar cum Apostolo) animi thesaurum; ad efferendam illam conspicuam facem, vnde illi easdem perspicerent in se abstrusas esse diuitias. Monstri simile est, vix quæ credibile, nisi veritas cogeret fidem, in tantam mortalium plurimos demeritiam ferri, vt gratiosi apud omnes imbecillitatis humanæ patroni, causam illi, subrutâ veri boni firmitate, adludicent. Quidquid delinquitur, natura sit rea. accisis viribus, corroboratur improbitas; & malo, cui sola virtus mederi posset, committitur, vitio curationis, officium. Debilitatem prætendimus, & malitia non flaccescit. In nobis nunquam ægrotat nequitia. quàm miserè versuti sumus! perimus vtrimque. Ad hæc aduoca deorum execrandum cultum. illicò desperatio triumphabit. In hoc Dæmonum castra Iaponica; in hoc aggeres atque arces munitissimæ; nō quas, vt quondam Iosue Hiericuntina mœnia, tubarum

rum tonitru euertit; sed Dei vnus ac trim
 obiecta naturæ infinitæ potentia, sed Chri-
 sti erga genus humanum amor denunciatus;
 sed virtutibus ac vitijs æterna proposita mer-
 ces, Xauiro fortissimo duce, ad pacem eadu-
 ceatore, ad veritatem astruendam admiran-
 da prodigia patrante deleuit. Hinc, vt vere-
 cundâ rerum summâ Orientem cum Iaponiâ
 sui extremâ parte complectar, adorata tot gen-
 tibus veri numinis, Christi quæ maiestas: hinc
 tot ab illo debellatæ cælo nationes, atque tam
 multis antè seculis indomita regna. O fortu-
 natæ victoriæ, quibus honore consociato vi-
 ctōres ac victi triumphant; quæ non hauriunt
 alienas opes, sed profundunt suas; quæ non
 adimunt, sed largiuntur imperia. Quodnam
 hoc genus armorum, Deus immortalis! quod
 præliatur hostis deuicti victoriæ, extincti vitæ,
 interentis solatio, capti hospitio, redimendi
 pretio? Ignoratis contra quos pugnatis, ô bar-
 bari; amicus est, non hostis aggressor. Non
 hæc illa quondam Christianorum legio ful-
 minatrix, attonitis vexillaribus aquilis, Ro-
 manorum hostium terror, dum gladios acue-
 ret voris, dum lacrymis sudorem misceret, dū
 sacris precibus clamorem militarem anima-
 ret ad impetum, ac cælesti armata fiducia con-
 fertos rumpens cuneos immensas ederet stra-
 ges: sed supremi exercitus imperatoris, qui
 auct-

auertendo à vestris caputibus fulmini, obijcit sua: qui non vestro, sed suo imbuenda sanguine in prælia ruit. Vos, præter ceteras, testor, vos appello, beatissimæ Iaponiorum Christi militum animæ, Xauerij clara posteritas, magni parentis incrementum, eius laborum fructus, atque ex his nostris Occiduis, in illas prouincias vestras, quæ lucis exordium est, transuecta sementis, vnde noua subinde pululant generosa germina. quæ non illic, cum aliquot iam ante annos, cum hac potissimum tempestate, tormenta pertulistis? quas non custodias maritauistis, infamiâ pro dote, carnificinâ pro epulo, pro symphoniâ conuicijs, pro lectis equuleo? quos non gladios vestræ ceruices hebetarunt? qui non mucrones vestris immergi iugulis sensere iamdiu fauces, martyrij cupiditate diductas? Caluere carnificum manus in vestra conditæ viscera, non tam sanguinis æstu, quàm ardore caritatis. Iam in illius magnæ insulæ multis partibus, vester circumfluus cruor nouas describit insulas. Iam ad crucis excisæ identidem syluæ vertuntur in saltus. Iam flammis passim in corpora vestra senescentibus, materiâ vndecumque raptâ, recentes subinde adulescunt ignes ad rogam, poscente pyrâ, ne busta sterilecant. illi illi, nimirum cineres fecundissima sunt nouorum Christi militum semina. non vna quippe vos

Phœ-

Phoenix. nascetur constantia de exemplo, de dedecore gloria, vita de morte. O quoties inter immanes cruciatus oculi vestri nondum totâ morte clausi, alia atque alia pœnarum inuenta videre; ne hoc illis postremum deesset à luce beneficium. O qualia veterum quondam Martyrum spectacula, cùm iretur à virgis ad bacillos; ab his ad rotas; à rotis ad bestias; hinc ad pectines ferreos; mox ad plumbeas glandes: hîc curreretur ad saxa; illic ad lampades; modò raperentur scorpiones, & modò mallei; feruerent sartagine; acueretur pelli nouacula; fallax viuus effoderetur terra, dimidiâ sui parte morituris; integris negaretur quies. etiâ ne in sepulcris impietas? ossa & crura contracta inuitarentur ad incessum à testulis; stagnorum gelu citaretur ad prunas; vstulata membra securis expectaret; cruces æmularentur laquei, & gladios rogi; pœna pœnam vocaret; supplicium diuideretur; non vno pleno interitu pelleretur vita; vt quo productior, eo fieret mors illorum crudelior. & ne ab illis gratiæ Deo agerentur; ac tortoribus prareretur venia, euellebatur lingua radicitus, dentesque comminuebantur. quasi verò Deus non alias audiret voces. At vos, ô nouæ Iaponum Deo mactatæ victimæ, aut his similia, aut non inferiora tormenta pertulistis. O prodigiosa fortitudinis admiranda spectacula! O im-

immortalia Iaponicæ monumenta virtutis. Illi circumfusus insulæ iam vestro cruore rubescit Oceanus. & quamquam tam insigni colore superbit, attamen tyrannorum rabida sitis, quæ adhuc vestro sanguine non potuit, vlticibus rapta gurgitibus extingueretur, nisi elementum iras poneret, vestræ patientiæ documento. Surgite conchylia, tam pretioso grauidanda succo: tumescat hoc epoto aluius, gignendis ad coronas fortissimorum athletarum margaritis. At verò non est quòd illis Getuli pisces, aut Tyrij iugulètur. funde murex, funde purpura tuo è gutture liquores in regum vestimenta. Christi generosi milites nullos sibi ornatus in belluarum faucibus quærunt, suomet sanguine, succis omnibus ditiores, purpurascunt. hos sibi proprios amictus vendicant: hæc magnificè fluctuantia paludamenta. quæ non enim in eorum corporibus absumpta supplicia? quas non lassauère carnificum manus? Hæc solvides, cursumque non sistis, propiore fruturus aspectu? Confer Oriens receptes sacræ militiæ cohortes cum illis, quarum te olim ad Occasum vergentem, Neronis, Caligulæ, Domitiani, Decij, Diocletiani, atque alia eiusmodi monstra, in cæli contemptum, spectatorem esse voluerunt. tu nullâ percussus inuidiâ, fatebere, nihil in toto huius vniuersitatis theatro videri pulchrius posse. Agnoscite igitur ac

P

vene-

veneramini; ò Iaponum rex, ac toparchi hominum hoc bellatorum genus, qui (vt antè dicebam) vitæ vestræ partu interimunt suam: quibus, stabiliendæ communi saluti, tot subeundæ ruinæ: quorum in vos anima, nuditas; tela, amor; contentio, beneficia; victoria, vester honos; spolia, sui exuviæ corporis; laborum denique terminus, Iaponici semper agitati quies imperij. Iam verò vt rursus vniuersè ad Orientem mea, quæ ad finem prona est, se flectat oratio, nihil est quod animum meum magis afficiat, quàm tot, tantas, tam varias atque arduas res gemino lustro ab hoc præcellentissimo legato Pontificio confici potuisse. Cæsar dum Gallias eodem temporis interuallo subigeret, hostium decies centena millia suâ clementiâ trucidauit. Tôtne superbo imperatori ad Romanam rempublicam euertendam victimæ? neque id satis, nisi flagellatis Gallicâ pecuniâ arcis, saniores Romanorum partem corrumpere? Urbem aduolat. non erubescit vigil patriam matre potiore violare, qui ad Rubiconem materno in somnis fœdè illusus attactu horruerat. Cum autem sui conditoris, eiusque fratris memor, vna duos Roma dominos non caperet, stagnantes indignantibus aquilis cognato sanguine Pharsaliæ campi de summâ rerum arbitri, litem imperij, alterius profugî cæde diremerunt. Pompeius primo
fermè

fermè militiæ tirocinio magnus, demùm veteranus imperator, Phario püero minor, suũ ipse caput detulit, primitias ne impetratæ quidem pro summo beneficio seruitutis. Sic placitum cælo. Fortunæ rota non nisi futes querimonias voluit. Extinctis bellorum ciuiliũ reliquijs, turbulento quinquennio vix ad quietem exeunte, quæ tandem Romæ tentata victori Cæsari merces? Infamis ille consul Antonius, & non minùs vitiorum, quàm corporis nuditate lupercus, sedenti pro rostris iugalibus domino diadema lauro intextum offert, obmurmurante populi nubiloso silentio. hic reijcit, communis plausus claro suffragio. Explorabatur spectatorum animus. Nullius arris inopiâ laborat ambitio. Grauis Dictator per forũ præceps, lupercus insanius, non quidem corpus sed iugulum nudat obuio cuique, si fortè queat ventoso capiti spiraculum facere, vt strangulatâ regij nominis voce, liber gemitus imperatorij doloris erumpat. Gentium victor sibi carnificem quærit, nobiliore dignus manu. nec etiã vno poterat ictu tanta tamque fortis abigi anima. adde, quodd & plurimorum vitæ ab vnius corpore reperebantur. Postmodum inter viginti tres ictus reuoluta discurrit, ne sine certamine videatur tantus imperator occumbere. Nullo externo hoste superstite, in domesticum, (quo nullus maior) incidit. non potuit

nisi proditus vinci. Attamen quàm ingens fastuosi capitis delirium ! Nullane gloriæ amplitudo, nisi fasciolâ colligetur ? Nullane oris venerandi lux, nisi laureæ frondis umbraculo ? Quàm leuior folio fastus ! & suum tamen cultorem opprimit. hic inter folia fructus est adoratæ miserrimæ felicitatis. Ille orbis terræ domitor, cuius in omnes imperium, supplicat Romanæ plebeculæ. Ille ad cuius pedes, tot reges superati, suas ipsi coronas abiecere, nemini adyllam capiti suo imponendam nictare audet. reddiderat tamen non paucis. Quàm acerbum illi fuit sibi negari, quod alijs vltro donauerat. Monima Mithridatis vxor primaria, eiusque deliciæ, desperatum istum dictatorem risisset, quæ à marito profligato, Lucillum prementem fugiente, iussa per nuncium, nō mortem, sed mortis genus eligere (molesta optio) detractum sibi diadema suo iudicio indignum meliore vsu, viri crudeliter amantis ministrum esse voluit. Verum cū non laqueus ille nobilis, gulam duriorē mulieris, sed laqueum gula fregisset, illicò discerptum, proterendum pedibus dedit, seque nuncio iugulandam. Cæsar mortem implorauit, quod regium illud insigne gestare nō posset, animi plena mulier, quod gestasset. Si ad extremum vir ille non pluris fecisset diadema, quàm femina, eius ambitio, à negatâ forēsi cæde

cæde viuacior, nunquam ad senatorios curiæ Romanæ gladios appellasset. Agè verò; quorsum enim ista commemoro? nimirum Christianæ sapientiæ fulgor per stultitiæ profanę tenebras quasi quodam transcurso, menti nostrę sese aliũs infert. Eò namque nonnullorum processit furor, vt nihil eis in hĩstorijs luceat, nisi petitũ & obiectũ ex Ethnicis. ad eò vt eorum tantũmodo facta demirentur, quos è suo in cælum rapitũ sapientissimus rerũ humanarũ æstimator ac iudex Apostolus, in arcanã illã ad Romanos epistolã, æternæ apud Deum obliuioni deuotos esse testatur. Etenim quænam tandem isthæc Cæsarianæ laudis argumenta, quem tamen Imperatorem ceteris anteponũt? Ille, incredibili hominum multitudini vitam ademit: Xaucerius meliorem pluribus dedit, ille texit hostium cadaueribus campos: hic eorum, quos ex inimicis amicos Dei effecit, animis cæleste regnum adauxit. alter nullã plerumque, nisi speciosã nescio quã causã; alter semper necessariã dimicauit. sua illum ambitio de statu mentis honorũque deiecit: suã hunc moderatio fecit sapientiã & dignitate sublimẽ. alterius miserandus exitus cothurno tragico theatra exercet ac terret: alterius clausa fortunatissimæ vitæ periodus terras, cælum, æternitatem mixtis gratulatione præconijs implet. At quod tandem Cæsaris funus?

Comitiorum subsellia illius largitionibus fœdè polluta, tumultuarioque ambitu tam sæpè conuulsa ad roguin in foro concurrere, ut sedes vnâ cum republicâ euerfæ, eodem arderet incendio. Môtira est dictaturæ perpetuitas; dictator absumitur. fumosæ gloriæ fax abit in cineres. Si quid tamen fuisset in te Cæsar apud Deum meriti, ô quàm inſperatum præmium! ſiquidem in vrbe dominâ gentium idem cinis exiguo conditus globo, tuæ ſpectandæ obeliſco altè inſidens, impositum ſibi triumphale crucis vexillum oſtendat. Ille, inquam, aſſurgens orbiculus, orbem terrarum conſpicuè prædicat ſubactum non ferro, ſed ligno. felix vna quæ non à tuo ære, ſed ab inſcifo biſidâ in cruce formata pulcherrimâ thecâ, ligneo veteris crucis Chriſti ſragmento, perennitatem ſortita es. Non enim in tuum, ſed in eius honorem hoc erectum trophæum. Non ampliùs Cæſariano ſuperbies cinere; ſed Crucis potentiâ cinerum animatrice gloriaberis. Hoc illud eſt vexillare ſignum, quod Maxerius dux ſemper inuictus tot gentibus intulit: ad hoc barbarorum examina conuolant. ſub hoc iuere principes antè Chriſti hoſtes acerrimi. huius virtute miles ignotus Chriſtiani venit ad nomen; & qui religionis noſtræ caſtra, infeſtus, vacuare tentauerat, amicus impleuit. At verò (ut dictis inſiſtam) quis non videt quàm diſ-

ſimi-

similis Francisci Xaverij ac Cæsaris vitæ finis fuerit, quàm diuersum monumentum, quàm opposita omni ex parte memoria? Sed cùm felicissimus noni illius tot gèrium Apostoli ex hac mortalitate discessus finis: ac sepulchri honores alterius orationis à me laborem exigant, tunc officium præstabo non indigæ, sed debitæ laudi. Puduisse nefariæ comparationis, nisi consilium fuisset fastuosam ethnici hominis leuitatem, modestæ sanctissimi viri grauitati patrocinantem intueri, sacrasque huius victorias tam magnitudine, quàm multitudine profanis illius, quamquam summi aliàs imperatoris, anteferre. Nec est quod Marcellos, Scipiones, Marios, Syllas, Lucullos, Pompeios, aliosque huiusmodi Roma mihi iacet imperatores, qui, eo seculi more, gentium à se deuictarum nominibus sua nomina onerant. Isti partâ victoriâ, rebusque pacatis, conuersas in omnium aures titulorum tubas inflabant. auditio cogebatur moras pati, dum longo tractu insonarent Africani, Asiatici, Parthici, Britannici, Germanici, atque alij adoptiuis appellationibus insigniti. Terrarum orbis sese ad ambitionis cognomen lacerabat. nomenclaturæ numerabantur in spolijs. exutis regionibus etiam vocabula rapiebantur: ignobile videbatur nomen Romanum, nisi cognatum barbaro. Attamen oppidò si ad rationē facta

reuocemus, posito calculo, pallescet triumphantium purpura; fides non constabit auditu. nam pars deuicta, totam traxit prouinciam ad triumphum; eminente in curru inter victores iactantia: & ut fuisset veritati honoratior sedes, singulis tamen ad cognomina singulas tantum obtigere prouincias; quorum esset hæres non familia, sed sepulchrum. In te verò, Francisce Xaueri, ornando titulorum sese turba implicat; se voxat magnitudo, certamque fidem maior veritas criminatur. Te Goanum, Malacensem, Ternatensem, Comorinensem (quid minutiùs partior terras?) te Indicum ac Japonicum, tam diuersarum una linguarum vox, animorumque consensus appellat. Imò verò, si eorum, quos dixi, usu, pars totum metiatur, Amboinenses, Maurici, Ceilanenses, Parau, Malai, Iai, Aceni, Mindanai, atque alia ferè nationes; in tuis titulis prouinciatae mitescent audienti. Quin etiam ille alter, qui tum primo sese aperuit orbis, sociorum, quos tua virtus imitatores habuit, operâ, Ecclesiæ Catholicæ subiectus, suo ad tuum accito nomine decoris partem honorisque deposcit. Si veteres namque orbes, dum in tui cultum laborant, viderint an possint in vnum tibi cognomen de suo nomine imponendum coalescere. Verum his triumphalis pompæ clamoribus, quibus tanta hominum multitudo salute per te recuperatâ

peratâ exultat, tua modestia vulneratur. Alijs
tamen lenitur vocibus. Dum enim commissas
à Deo prouincias Oriëris obis ac iustas, audi-
re videor longè iucundiora tripudiantium
præconia. Te quippe gentium effusa legiones,
ac ruentium populorum globi, ad rectæ vitæ
femitas lucē, faciem ad diuinos amores, suum
te solatiū, delicias, perfugium columenq; con-
celebrant. Vndique repercussi montes verba
multiplicant: remugit oceanus, litorea perso-
nant, vt cū parum sit quidquid de te dicitur,
mutorū taciturnitas loquentiū linguæ succur-
rat. Hic virtutibus io triumphæ canitur: illic ex-
equiale vitij carmen egeritur. Incertæ orien-
taliū vrbiū portæ quod feras gradum, tui deside-
rium exploratorē in excubijs habent. Illo post
spem aduentus impatiente, valuis effractis ci-
ues erumpunt foras. prouolant venturo, ne
tardè occurrerent venienti. At vbi vota expecta-
tionis tua præsentia non fefellit, præcedunt, se-
quuntur, circumcursant, adeptoque bono, pe-
nè dicam atmentes nunc proferunt, mox refe-
runt pedem. Sua quisque vestigia relegit, sibi
obuiat. confundit errores, conturbat delicias.
Vaga, herens, circumacta voluptas suo laborat
in gaudio. expleri non potest, quia posse non
videtur. Etiamne beatissimis latari difficile?
Dum te illi obsident sollicito ambitu, modò
tui respectu se laxant, modò amore se premunt.

P 5

blan-

blanda venerationi miscetur iniuria. Indulgo, Xaveri, contumaciae gaudiorum. Ego verò hanc à me non deprecabor, cuius plausu blaterantis senis ineptiae obruuntur. Exanguis quoque, ac tarda vires gratiam habent animo sis aliorum adoribus, inter quos non inveniunt opera, sed venia locum. Interim in his triumphorum gratissimis tumultibus, mihi ad secessum relicto, meditando virtutes atque animi dotes, unde talem ac tantum virum multo maior, quam è tot victorijs ad gloriam commendatio consecuta.

Q U I R T A T E R T I O . XXII.

FRANCISCI XAVERII *virtutes. Ac primò quidam summa animi demissio.*

ANtequam è Sinarum portu, unde Franciscus Xaverius in communem omnium patriam soluit, Romam animus meus ignoto nauigijs temporis momento sese recipiat, ad ea spectanda, quæ optimus parens noster Ignatius in summo Societatis regimine gessit, necessarium videtur, continuatâ apporum serie, sanctissimis Xaverij moribus, ac supremo temporis hanc etiam, qualiscumque futura sit, orationem consecrari. Ac mihi quidem eius virtutum ordinem atque ornamen-

ta

ta dispicienti euenire id sentio, quod cælum
contuentibus solet; quorum vacillantes oculi
scintillantium siderum spicula diffugiunt a-
deo, vt nullius certam pulchritudinem exci-
pere obtutu stabili possint. Conniuet idem
tidem acies, frustra que nititur designare quâ
primùm fruatur. Errat in aduersâ quâ rapitur
luce, non minùs auara ob excessum, quàm
prodiga sui. Cùm igitur ad tantos Francisci
splendores visus hebescat, non tamen langu-
scet, si vim decoris, in quo desigi non potest, in
maiores eius gloriam reuerenti admiratione
retorqueat. Vt autem eam primùm virtutem
suspiciam, quæ quo humiliore hîc loco deli-
tescit, eò in altissimâ cæli sede patentius ful-
get, tanta fuerit illo nulli pretio æstimabili vi-
ro animi demissio, sui que contemptus, vt in
huius tantum partu atque augmento Xaueria-
na ambitio æstuasse videatur. Hæc sola illi
erat honorum summa. Lapsam verò timere
quomodo poterat, cui rebus omnibus subie-
cto nihil suberat quo cadere posset? Solus hîc
status securus est à ruinâ. meditaris arces? mo-
liris cognata cælo fastigia? haud altius vnquam
fodies ad stabilitatem fundamentum. Quo-
niam autem hætenus à me quamplurima, ea-
que illustria in hanc rem Francisci exempla
producta sunt. satis, nisi fallor, nunc erit, vt tria
capita veluti fontes aperiam, è quibus de hæc
tangi-

tanti herois præcelsâ, & semper ad ima procliui virtutē, tota videtur deriuari posse laudatio. Primum est illius cælestibus donis; cumulatissimi, humanis instructissimi virtutibus, sapientiâ denique ac vitæ sanctitate clarissimi, maxima atq; omnibus numeris absoluta perfectio. Quis igitur non miretur incredibilem in eo sui diffidentiam, non solum omnibus in rebus Numinis opē implorantis, verum etiam in negotijs aggrediendis aliorum consilium, in exequendis auxilium disquirentis? Quis non obstupescat eum de se sensum, quo, non dico superioribus se subderet, aut æqualibus nunquam præferret, sed inferioribus diligenti studio conatūq; subijceret? quo se Orientis sol, luce, vitæ gentium, spiritū, perfugium omnium, communi consortio, fecundus æternorum annaliū parens vel momentaneæ abortu memoriæ indignū arbitraretur; quo denique suæ esset existimationis adeo infensus hostis, ut quoties aliquid turbidi è delatis officiosâ bonorum importunitate honoribus, in eius ore in sedisset, totum id improborum iacta interdum scommata & cauilli reuectâ serenitate detergerent. Semper eundem spectasses inter impiorum opprobria. Contrâ verò si quis vel tenuissimus ad laudem susurrus libasset, aurea continuò errante virginea in vultu animi proditore purpurâ, singularis modestiæ affectus eluce-

elucebat. Nemo umquã ita expalluit ab ignominia, quàm à laude Franciscus erubuit. Ingens honor est, honore non egere. Sed nullus honoratur digniùs, quàm qui refugit honorem quẽmeretur. Alterum caput est, in quo grauissimam illam legati Pontificij auctoritatem potestatemque reueremur. Quotus enim quisque est, qui non credat futurum fuisse, vt Xauerus tanti muneris ac personæ dignitatem, quã conspicuo totius oris habitu, quã sermone non vulgari, quã nobili famulatio, quã cultu ab omnibus debito tueretur? Poterat id quidem suo iure; & aliàs ab alijs pro temporum ratione, locorumque naturâ fieri decere non inficior. Verùm cum non modò sui despicientissimus esset, sed etiam quòd Christum crucifixum, Iudæis scandalum, Gẽtibus stultitiam, Dei verò virtutẽ ac sapiẽtiam prouincijs longissimè ab Europâ dissitis, adorandum esse denunciaret, Apostolis, primis Euangelij Ecclesiã nascente præconibus, sese persimilem esse oportere iudicauit. Voto successit euentus. Vera humilitas eius mentis altitudinem æquauit. Huius, inter alias, Apostolicæ virtutis perfectam in se formam semper expressit. Summa laudis hãc in parte comprehenditur. De voce humilitatis non laboro. Christiana sui depressio eam latinis auctoribus vilem & abiectam collegit appositè & cõmodè ad suum
votum.

vorum. Mens rapuit, quod lingua respuerat. Pretiosum illi est, quod spernitur. Quàm facilis in altum conscensus in declinū est. Non mirum si superbia semper lucem mendicat, cæca est. Sacræ literæ communem generis humani hostem, quem superbix regem appellant, principem quoque tenebrarum esse restantur. Stat honor in ipso met honoris contemptu, quem fastus execratur. Ambitio inimica sui est. fugit quod prosequitur; auersatur quod amat; horret quod deperit, infelici labore defudante ad rem, quam neglectam, si vult, tutissimè possidet. In nihilo abstrusum est, quod nequicquam alibi palpando quærit: totumque id ultro se prodit, ac prodigit, pro quo illa, sui carnifex, sese frustra discruciat. Ruat in omnia: congerat in acervos tumultuariæ gloriæ titulos, honores, coronas, triumphos, ac statuas. istam profectò irrequietæ cupiditatis vastitatem, ipsa sola illi adeò inuisa comple-re inanitas potest. Sed, vt dicebam, etsi vita Xaverij. Apostolicæ esset humilitatis conspicua imago, nec addere plura necesse videatur, cū hæc sit tantæ virtutis theatrale compendium, vnum tamen est quod præterire nec possum, nec debeo; nimirum eo progressam præcellentissimi viri modestiam, vt nèque se vnquam Pontificis maximi legatum esse dixerit, neque sui auctoritatem officij, nisi semel, & qui-

dem coactus interposuerit. Potestatem exercuit virtute, non lingua. lingua tamen æmula virtutis ministra, quæ antè animum frangeret, quàm pulsare auditum. Acta prodire silentio. fuit sanctitas vitæ forensibus oculis exposita pro decretis: digessit factorum consilio leges; promulgauit beneficijs, persuasit exemplo. Cum Goam applicuisset, haud sese tanquam summi Pontificis legatum in urbem intexit: sed cum totâ præfecturæ turbâ in eum cessit, quem fors primum obiecit locum; vnde repente in publicum hospitium pauperum inuolauit; non tamen ad vllam quietem, ne fugacem quidem. Nam ferme profligatis tantum duro ac longo itinere ac recenti ægritudine viribus, integer ad labores quàm antè maiores, illicò ad Episcopum Goanum se transfert: eius ad pedes venèrabilis accidit: diploma pontificum; quo Apostolicus legatus in Indiâ constitutus erat, non solum porrigit, verum etiam tradit: se non nisi ex eius voluntate eo vsurum pollicetur. Mirari continuò Præsul optimus: procumbentem erigere; completi humanissimè: tum diploma reddere: obtestari ut ageret pro ratione sibi concessæ legatarie potestatis. Vidisses inter eos gratissimum certamen modestiæ atque obseruantie singularis: & quod caput est, famam in communis gentium illarum salutis procuratione

tione concordiam. Sua cuique inest omnibus in rebus ægritudo; iuri verò imperandi maxima. Omnino sic est. Paria capita commissis frontibus contrita dissultant, in populorum utrimque fluctuantium dissidia. At cum alterum in alterius sui existimationem abijcientis declinationem collabitur, sese mutuo alleuant ad consortium pacatissimæ potestatis. Infelix insania est, atque irritus labor, adniti ad fastigiū, quod humi stratus tenes. Quis timeat illi auctoritati, quæ, ubi ratio id postulat, submissiōne assurgit, cessione stabilitur? Xaueriana mens iam diū celeberrimum huius doctrinæ gymnasium, alios monitis, seipsam factis instruxerat. Hunc verò Xauerij cum præstantissimo Præsule congressum mutuus ac perpetuus amor obsignauit. Nulla insignior inter homines nota. Vtinam illa in Præsfecto Malacensi, qui barbariem ab ijs gentibus Lusitanorum humanitate detractam Lusitanus ipse induerat, incidere utcumque potuisset! Ab hoc per id tempus bellum Deo atque hominibus inferebatur atrocissimum, adeo ut aut exasperari Francisci lenitas, aut iustitiæ vis lentescere cogereretur, Quid hinc ageret? Amor mensura doloris est. Ut animo motissimo nihil commiseratione dulcius, ita seueritate, quantumuis debitâ, nihil acerbius. quo fit ut viro prudentissimo excogitandus fuerit in modestiâ modus. Cum ita-

itaque hominem avaritiâ & ambitione, geminâ mortalium peste, corruptum lenibus medicamentis sanare non posset, tandem, non suo, sed Apostolicæ potestatis gladio, formidabili videlicet anathemate, illius contumacem audaciam iugulavit. Sic & moderationis æquabilitas, & iuris æquitas stetit. alienâ liquidem supremâ auctoritate animadvertit in impium & commotum, quantum diuina causa oportuit animum patientiâ miserante temperavit. Historiam hanc quasi pertransennam fugiente oculo respexisse sat est. Sceléstus ille dæmonum procurator, qui recenti speciosâ fraude Pererio ad Sinas proregis Indiæ legato, spretoque supremi Ecclesiæ pastoris legato Xaverio, iam spe legationem, ut Xaverius Sinarum salutem deuorauerat, vno eodemque inaudita perfidiæ tragico actu spem vtriusque, quamquam longè diuersam, & Pererio impositum onus, totamque legationem, tam maturo ac salutari consilio constitutam, summoque labore ac diligentia ornatam, prorsus euerit. At tamen Sinis tunc tantum à Deo salus, præfecto verò nequaquam dilata, ultio est. Sed ad lætiora recurramus. Me siquidem tertij capitis altissimum quoque culmen dei cernere huiusmodi oculos iubet. A principibus viris iam inde olim clara propago, à regibus sanguine ductum genus, vulgi utique ora-

Q

forunc-

foecundet; impleat discurrentium aures, in foro exerceat otia. profectò sapientum animus antiquam nobilitatem in recenti virtute, lucem in abdito, regiam dignitatem in spontaneâ seruili condicione obstupescet. Tunc mihi Xauerium, quod è florentissimâ regum Nauarræorum stirpe pulcherrimum germen extiterit, memorabilem censes? Quæ noua ista species laudationis, ac dicendi materia? Si nullum momentum ad hoc accedat, lenissima commendatio. Si cum rectè factis præluxisse maioribus affirmes, grauis prædicatione. Verùm à me ab infimâ sede, in quam è sublimi fastigio sese deuexit, hoc potius præconium audiatur. nimirum quòd familiæ claritudinem tenebris commendatit, quòd res à parentibus ac proauis præclare gestas silentio publicarit, quòd obliuionem titulorum atque imaginum hæredem reliquerit, (maiora dicam) quòd extremam egestatem diuitiarum copię, contemptum honori, conuicia laudibus, seruitium dominationi, solo Christi hominumque salutis amore impellente, prætulerrit (tantùmne?) quòd denique his peractis, eâ vir sanctitate ac vitæ innocentia se omnium improborum maximum ac vilissimum crediderit; hanc ego perfectissimæ humilitatis atque omnium oratorum eloquentiâ efferendæ, primam, mediam, postremam gloriam esse dico,

co, edico, & constanti animo ac voce pronuncio. Et quisquam mirabitur quòd vnum vel alterum famulum à prorege Indiæ Sosâ, sibi retinendæ quoquomodo dignitatis gratiâ, penè dicam violenter obtrusum inexorabili constantiâ recusari, qui, vt sui existimatio- nem repudiaret, sese perpetuo omnium famularum consecrauit? At enim uerò eo facto, (et si non studiosè) dignitatem ipse suam existimationemque auxit, quas, si rectè ratiocinamur, sine dubio aliter minuisse. O egregiam laudem, scilicet, si, qui iam pridem feruorum ad se conuolantium globos vitæ dispulerat, nunc ad præclara delatæ potestatis insignia, geminum vernulam præferendis fascibus ambijisset. Virtuti mutilatæ iniuriam facinus. Delirium est, neglecto sole, faculæ desiderio emori. Nulla mens est in quâ se commodius verset infania, quàm illius hominis qui rebus caducis, ac spei, quæ omnium postrema nos deserit, nuncio voluâ voluntate remisso, earum subinde scruta, quisquillas ac sordes ad se reuocat, infami miseriarum aucupio, ac subfannante interitu immortalis boni, pro perituro, irritâ permutatione, non red- dendi. Fuit illa tamen, quam modò dicebamus, inter Sosam & Xauerium theatro digna contentio: sed illustrioribus factis abducor. Qualia namque (Deus immortalis!) visa

sunt spectacula illa , cum Apostolicus legatus auctoritate , virtutibus , doctrinâ , nobilitate clarissimus , modò in mediâ nauricâ turbâ , modò in publicis hospitum diversorijs , modò in virbium valetudinarijs , sordes verteret , sterneret lectos , ablueret lintea , officia omnia exhiberet agrotis , purgamenta exportaret , foueret complexu languentes , mortuos blando solaretur affatu ; cum sanien in sui victoriam suggeret , lamberet vlcera , & in cruentis plagarum lacunis eius oscula innatarent. Stupet animus , cum in huiuscemodi ministerijs te te , Francisce , assidue agentem , & sollicitâ vexantem hilaritate conspicio. Et verò etiam cum inter illos infirmorum greges , nihil meâ sit oratione imbecillius (quamquam virtus , quæ te talia operantem non potuit , quem non valentissimum lassaret oratorem ?) hætenus me de te , dicentem grauis pudor opprimeret , nisi mihi hæc ipsa tua , de quâ differo , humilem non aspernata stylum modestia suffragaretur. Sunt hæc igitur summæ demissionis singularia monumenta.

O R A -

O R A T I O XXIII.

*XAVERII animi magnitudo, constantia, fortitudo,
angelica pudicitia, in impuro somnio nobilis vi-
ctoria, in tractandis hominum animis
singularis prudentia.*

IAm gradum faciam ad ceteras Francisci
Xaverij virtutes. Admirationem quip-
pe auget, quòd Xaverius sui contem-
ptum ac mitis naturæ facilitatem, cum
incredibili animi magnitudine ac robore per-
petuâ quadam cognatione copulavit. Etenim
eius inuictæ fortitudini quæ poterit par oratio
inueniri? Quibus non ille periculis ad propa-
gandam ac tuendam Christianam religio-
nem caput obiecit? Quas non oppositas
Euangelio machinas enertit? quas non diffi-
cultates terrâ marique superavit? Et quoniam
animosa & constans malorum pro commu-
ni bono tolerantia pars est fortitudinis prin-
ceps, tot ille incommoda, pœnas ac tormen-
ta in Christi gratiam animorumque adiumen-
ta ubique pertulit, ut eius vita stadium, circus,
atque amphitheatrum patientiæ fuisse videat-
ur. Ceteras verò virtutes iam à me suprâ ex-
positas, quorsum iterum producam? At pro-
ducantur sanè, dummodò, veluti præteritæ
per tot exercitationes pompæ imago quædam,
memoriam præteruolent. Eadem frequen-
ter iterata narratio, plerumque astus aduocati

versura, non facultatis inopiam in rebus exor-
nandis, sed verba in referendis exercet. Nihil
igitur dicatur amplius de adeò exquisitis in
suo corpore diuexando inuentis, ut nescias
an in alios humanior fueris, an in seipsum
crudelior, quod quæ maius fide videtur, ipsi-
sis temporibus, quibus cum tot gentes, ac tam
ampla regna eius curæ credita, Christo Do-
mino salutis nostræ auctori generanda essent,
solâ tantorû laborum mole opprimi, sine Nu-
minis peculiari sustentatione, potuisset. At hoc
vnum inter hæc deerat, scilicet, ut implacabili
ardentes odio inferorum legiones in virum
innocentissimum æquè ac fortissimû rabiem
euomerent. semel virgis baculisque contri-
sum propè ad necem confectuant. Sed in ve-
stri capitis iuinam furorem, ô carnifices, arma-
uistis. Quid? illène, qui tot mortibus obiecit
pectora, nunc præ timore vestris subtraheret
ærga verberibus? Quàm miserum est obfusa
nequitiam inuicti hostis gloriâ, de suo de-
decore triumphare. Perge porro, non est etiâ
quod iterum Xauerij comitatem, morum sua-
uitatem facilitatemque repræsentem. neque
quod serenissimæ frontis calam, quod ocu-
los, pudicitæ sidera, quod vultum, domici-
lium verecundiæ, quod verborum mella, fa-
cundiæ laqueos, blandæ grauitatis veneranda
delinimenta rursus producam in medium. Cui

verò

verò non perspecta semper fuit eius in dictis constantia, cui non fides in promissis? nisi fortè hæc non stetisse dicatur, quòd ille præstaret multò plura, quàm promississet. nec immeritò sanè. Cùm enim tum solùm beneficio se affici crederet, cùm in alios contulisset, spargebat beneficia, quibus fœneratrix virtus se redderet commendabili fraude ditiozem. Præterea quorsum eius, non dico in victu parsimoniâ, multoquæ minùs frugalitatem, sed quotidiana, sed triduana, & quidem arctissima ieiunia, quibus ipse sibi epulum præbebat, mea remandat oratio? Inediæ verò comes somni breuitas fuit; cui cùm non vacaret, sed succumberet, beatas mentes non naturâ, sed virtute superabat. Et quisquam mirabitur, quòd in corpore modis omnibus excruciato, quidquid fœdæ voluptatis sensum illicere posset, occiderit? Quid illo continentius? quid castius? quid purius? Si de illius pudicitia verba facere audeam, vereor ne illibati floris candom vel solo spiritu infuscem. tanto siquidem studio in omni vitâ, quam sibi horridam hyemem esse voluit, virgineis nimbis excubias egit, ut ad ver æternæ felicitatis cælesti aspirante fauonio, animam ex intacto corpore victricem liber efflauerit. cumquæ illius cura esset fabuloso dracone hortorum Hesperidum custode vigilantior, nullum suberat periculum ne

tartareus Hercules è multò antèniore castitatis pratulo, asperrimis præsertim munimentis obstituto, fructum vllum posset euellere. Quoties autè post vigilias, in tempus immisericors protractas labentes oculos Franciscus sustinere non posset, stans animus insidiarum explorator non conniuebat. Haud scio an id quod referam in vllas vmquam sanctissimorum virorum historias iuerit, veritas miraculum facti superat. Ergò cum aliquando per quietem, cuiusdam fortè impurè imaginis vmbra sensum interiorem importunè verberaret, adeò expauit atque cohorrui, vt conuulsis violentâ animi agitatione præcordijs, sanguinem in caput legauerit, forasq; miserit oblidem vitæ, nisi hostis illicò victus abscederet, profundendæ. Prò superi! etiâne à dormientibus tam graue atque atrox indicitur somnijs bellû? etiâne dimicatur in laruas? ergone victoriæ surgût è stratis? ergone in triumphis ducuntur cubilia? suâne quoq; corona in tuis superbit somne temporibus? Ah ne tali sopori vigilæ inuideant! ah ne currant illi prouehendo papaue-
ra! Alij flammis, alij glacie, alij spinis, alij fustibus, aut alio accito forinsecus auxiliorum genere, obscænos ignes, oppidò veros, extinxisse memorantur. at Xauerius vel pictos tantum, se solo sui defensor, inter inermes videlicet somnos ac sensuum nuditates, generoso

cruo-

cruore deleuit. E naribus tamen egesto, vt
 Vulcanum illum stygium, è cælo quondam
 præcipitatum ignominiosè fugaret. quamquã
 ô indignam tali aspergine fuliginem! quam
 melius hic succus amica pudoris virginum ora
 rinxisset! ad tam pretiosi liquoris coniugiũ di-
 ducto sinu anhelantes, acrium amatorum in-
 star, importunæ fuissent tuis mare Tyrium cõ-
 chæ littoribus. dedissent pro dote natiuo hu-
 mori repudium. Castas itaque Franciscus in i-
 ras exarsit. Quos non ille cruciatus vigil per-
 tulisset, quem somnus, ferè dixerim, Martyrem
 fecit? Diurni quidè labores à nocturnâ quiete
 plerumque reuocantur. Rapitur animus ad
 theatra somniorum, ludentibus tenebris de
 mortali luce, neque solùm commentaria re-
 rum à se gestarum à somno edita legit, verum-
 etiam, concessis quidem inducijs, sed sopora-
 tis, in acta ipsa reuoluitur. Ruit in mentitum
 hostem miles, & qualia infert, excipit vulnera.
 & (vt est etiam in somno vigil superbia) sese
 frequentius victorem iactat statarius in acie
 cubiculari. Quòd si fortè interdum sibi vi-
 deatur vinci ac trucidari, territa repentè natu-
 ra euigilat, suo ipsa opem laturo terrori,
 ne vera mors simulatæ fidem astruat, per-
 eatque gloriosus miles, non ferro, sed
 somnio. Verùm ista sunt erratica ludi-
 bra, nugæque sinceræ. Ille sibi gratulatur

Q 5

ex

excitus, quod non in feretro, sed lecto iacentem se sentiat. animaduertit gladium, quem noctu feriri pudebat, vaginâ non ereptum, è castris excurriffe in campos inanes, sauciâsse auras ac tandem ex umbrarum sanguine temulentum & languidum relapsum in puluinar. At verò non fuit profectò, non fuit istiusmodi Xauerij somnium. Fœdum enim imprimis lenocinium illud, quod in dormiente obseratas virginei sensus fores percussêrat, nunquam sese animo vigilantis obtulerat. Deinde non illusus contentionis imagine, sed ad certum bellum prouocatus, acerrimè dimicauit. Denique expergefactus, non oscitatione, sed suspirijs; non fricatâ fronte, sed absterfo triumphali cruore, imposuit insolenti prælio finem. Niveum eius corporis liliurn, quod tyrannicâ manu rubere non potuit, officioso liquore purpurauit. Illud à te Francisce satum, à te rigatum. Nihil tibi ad martyrium pro virginitate subeundum defuit, præter alienæ impietatis ferrum. quamquam eius acies clausos decumbentis oculos reuerita, splendere ausa non esset. erubisset suo pudore perfusa, non sanguine tuo. O quanta vis in amore castitatis! Ab hostibus Ecclesiæ Christi Martyres non nisi vigiles ad supplicia rapiuntur. tu ne dormiēti quidem tibi pepercisti. Inter hæc cor, diuinorum ignium officina, nocturnis siderum spectan-

stantibus choris, æstuabat ministranda subinde armorum copiar. sed illa longiorum tum usus esse non poterant. usque adeo namque à primis annis hostem fregeras, ut vires interdum redintegrare ausum momento concideres. ac tandem cum te rebus ipsis, quarum sensu carebas, vellicare non posset, nocturno earum idolo irritaret: quemque apertus hostis vigilantem refugeret, ad dormientem tenebricosus latro tentaret accessum. (quam non difficile est inuido insanire! etiam in somnum alienum furit.) Sta sol contra Gabaon, aiebat olim & dux & iudex quidam Hebræorum præstantissimus, diuturniorem lucis usuram contra Dei aduersarios implorans. Ego verò iam dixerim, rue sol, illicet, præceps in occasum. non minus fortiter de nocte contra hostes, tametsi tenebrarum principes, quam contra eorundem meridianos incursus Xaueriana virtus inuicta decertat. Dato, videlicet, Xauerius è mentis speculâ signò, utpote fumigantem aggressorè odoratus, curuato confestim in arcum pectore, tanto nisu venam, instar nervi pro naturâ reluctantis intendit, ut disrupta animosum cruorem excusserit. Ille non aliâ potentiore sagittâ gravidus, hoc ipso quod sibimet inflixit vulnere superbum bellatorem interemit. Periculosius est contra eum præliari, qui non minus sui, quam aliorum sit hostis. Quid enim

ſperet hoſtis ex hoſte illo, à quo ſeu laſſo, ſeu
lædente proſtigatur? Pugnent alij iacſto in ad-
uerſarium telo: hic in ſe conuerſo dimicauit.
Incident illi artificum manu muto in marmo-
re partas à ſe victorias: hic vocales ſuorū trium-
phorum in ſeipſo inſcripſit notas. Pectus mē-
brana fuit; ſanguis atramentum; calamus gra-
tia Deo habita. Amor hoc characteris genere
delectatur. hunc probè legit, quamuis cæcus
eſſe dicatur. Decurrite ex illā venā virginei ro-
res, adoleſcentibus ad pudicitia pulcherrima
germina fœcundandis. Veſtrā vi nutriantur il-
li, & creſcant non minùs conſtanti quàm odo-
ratā conſpiratione animari ac certi veſtri Xa-
uerij exemplo antè vitam expuere, quàm vl-
lius vel tenuiſſimæ labis vmbraſ admittere.
Iam verò ſi me alij virtutū chori circumſiſtant,
illæ aut fruſtrā diſtrahent animum meum con-
fuſo raptu, aut in agmen citatum emiſſæ, altera
alteram præ multitudiſ me dicente propel-
let: adeò vt cū ſecula profundantur in ea-
rum laudes, nulla videatur ſibi poſſe vel tem-
poris morulam ſiſtere. Conueniant igitur po-
tiùs natiuo inceſſu in tranquillam concionem
audiendis eloquentiæ principibus, vt & meæ
imbecillitati conſulant & dignitati ſuæ. Mihi
tamen fas ſit geminam adhuc tam egregij he-
rois dotem inter illas gradientem ſalutare:
prudentiam nimirum, virtutum moderatri-
cem,

cem, & earum reginam Theologicam caritatem. De prudentiâ id solum depromam quod in illo singulare fuit. Ergo cum & aliorum vitæ viueret, & alij ex eius animâ spiritum ducerent, primum ingenij acerrimi studium ed conferebat, vt, etsi secum semper esset, tamen subindè in aliena castra transcurreret, vt exploratâ singulorum hominum naturâ, & compositis (citra noxam) ad eorum voluntatem moribus suis, omnium sese dominum futurari stratagemate redderet. Vitam communi meliorem sibi agendam intelligebat, sed non contrariam: ne a se auerteret, quos atterere nitebatur. & cum intrus longè diuersa haberet omnia, facies decenter conueniebat cæteris, ne frontis nubecula procellas, quas in aliorum animis sedandas susceperat, excitaret. Quâ ex re consequabatur, vt, cum omnibus omnia fieret, omnes haberet factos ad omnia. Vmbatili alienæ propensionis specie sibi prætentâ, atq; honestissimæ consuetudinis blandimento è singulis semper eduxit quidquid noxiû ac pestilens includeretur. neque quidquam tam altè ac firmiter hæsit, quod non dulci amoris violentiæ admixta prudentia radicitus extirparit. Eâdè prudentiæ laude flagitia publica, præsertim verò inimicitiarû ac libidinum flammæ non oppressit modò, verum etiâ proflus extinxit. Factis quæ palâ sunt, nulla certior probatio.

Ad.

Adducerem illa pro testibus, nisi paginæ historiarum huiusmodi graues exemplis, fide factâ, sese in obuijs manibus exonerarent ad legentium fructum. Ophiogenes in Hellesponto manus contactu venena depulisse, Psylli gens Libyæ, quibus virus ingenitum, serpentibus exitio fuisse memorantur: eosdemque non solum halitu necesse, verum etiam vibratum moribus in hominum corpora toxicum ore ipso eliciuisse, omni amoto utrumque periculo. A Catone olim per Africæ deserta peregrinante in hunc usum ad comitatum adsciti sunt. Ego hæc natura cuiuspiam hominis, veneni usu in triplici verso, alteri ad incertum venenato curationem afferat; virtus verò non possit alieno quoque non culpa, sed commiserationis affectu egram se facit, mederi malo. Hebræorum greges in solitudine Moisi quondam oblatantes, igneis isti serpentibus, conspecto, non serpente, sed appenso Dei iussu serpentis æneo simulachro sanabantur. Quis nesciat hanc fuisse Christi è cruce pendentis effigiem? Ingeniosæ portentum caritatis! Deum ipsū non dico de sui hostis exuvijs trophæum sibi erigere, sed se spolio illius obtegere, ut sub imagine feliciter cludenti, sui cruoris vitali pharmaco in nos perflueret, quos ille coluber verâ fraude concietus, eorum puerilis fascinatione ad se allectos mortiferè corripisset. A Christo

igi-

igitur vno ac summo magistro, è crucis suggestu docente, Xaverius hanc hausit sapientiam, naturalemque prudentiam diuina perfecit. Alienæ conditionis atque ingenij specie indutus, inueteratis alijs vitijs exuit. Bona plerumque in se obuoluta condebat, vt improborum mala opportunè ac sensim excluderet.

ORATIO XXIV.

*Xaverij admiranda in Deum atque homines caritas,
ac felix ex hac vitâ discessus.*

VT virtutem aliarum vitam ac formam, nobilitate primam, homini perficiundo summam, necessitate maximam, in Francisco autem præter cæteras admirandam, non tam ferme officio impari ac silentij æmulo, quam cultu pro viribus trepido, sed pro pietate animoso prosequamur; cum in omnibus negotijs potissimum verò in rerum diuinarum administratione, prudentia eam in animo sibi sedem vendicet, quam esse oportet virtutum moderatrici constitutam; tamen eius erit inanime, magisterium, ac species vana dignitatis, nisi animæ facultates superiore vi caritatis moueantur ad munia, & ad suos quæque fines imperatorio amoris impetu perducantur. Nullus est à fulgetro, sed à fulmine ictus. Quid solis

luce

luce pulchrius? quid intundius? nisi tamen excito inde ardore, quæ vegetant, quæ sentiunt, quæque à natura quoquomodo funduntur incalêscant, profecto nec gigni, nec adolêscere, imò nec concipi, nedum maturefcere poterunt: atque adeò nulla erit inter lucem ac tenebras dirimenda contentio, cum tam non proſit illa, quàm iſtæ non obſunt. niſi quòd quæ cæli clauduntur àmbita, nullam in tenebras habitura quæſtionem, ſeſe proditorij luminis decoro percuffu perijſſe profitebuntur. Itaque ſurum non faciet caligo, ſed ſplendor. Age igitur. vndenam tot, tam varia tamque præclara facinora, niſi ab illâ Xaverij, præviâ luce diuinâ illuſtrati, caritate, incendio- rum fontee, manarunt? In hoc infinita hominum multitudo extinctas, tuâ Franciſce operâ, libidinum malarumque cupidinum faeces Deo dignis accendit amoribus. His flammis Europæ, Africa, atque Aſiæ arête provinciarum. Quæ non præcordia efferbuêre, cum per eas, quibus antè contra Deum ipſum annabantur ſilices fecerunt lacrymarum torrentibus viam? Quæ non tellus his ignibus, quæ non maria æſtuarum? quæ non inde, non dico ab illis ſperata gentibus, ſed ne cogitata quidem cæterum bonitate eſt exorta felicitas? Subiecto videbantur ætuleo moleſte punigi, niſi tot annorum tenebris, hyemi ac ſterilitati gratularetur.

quas

quastantâ lux atque æstus, tantaque bonorum copia excepisset. adeò vt præsentia voluptatis nō solūm mœstitiæ præteritæ causam, verumetiam sensum memoriamq; deleret. nisi tamen quantum recordationis ad beneficij recognitionem gratus animus extare putaret oportere. Nihil enim tam fragile ac fluxile, quàm beneficij accepti memoria, cū illud magnitudine suâ ita occupat atque absorbet animum, vt cū è gurgite malorum enatauerit, postea obrutus bonis, non mirum sit quòd aliorum non meminerit, qui fermè oblitus est sui. Sed vt ad te, Xaueri, redeam, quas non in oras tua te rapuit ac circumtulit caritas? quibus non versauit in pœnis? Quid cū te in Iaponiâ seruilem peditem equiti laponensi, nullâ præter laborem pactâ mercede, locauisti, vt promulgator Euangelij viarum ignarus, illo præeunte rectum iter teneres? Suas ille res agebat; tu diuinas. non te docebat, sed raptabat. discebas iter, non eius beneficio, sed tuo seruitio. Ille tui contemptor, ignaram tuæ mentis & consilij opem proijciebat: tu eius cultor obseruatam colligebas: ne ille suis esset in negotijs diligentior, quàm tuus erga Deum amor in alijs. Ille quidquid posset obsequij rapiebat ex te: tu barbaro gratiam etiam referendam arbitrabaris, quòd eius inhumanitas tuæ cupiditati gratificaretur. Amorem

R

via

via ducem habuisti, non hominem. ille sibi tantum, amor tibi vacabat. barbari tamen vestigia omnia furabaris, ut hoc offerres amoris donum; quod te identidem deficientem sustineret, cuius vires herus ille tuus festinatione, ah! nimium violentâ, enecabat. Immanem diceres dominum, nisi vererer cum tuâ patientiâ iurgium. nihil est tuæ modestiæ insolentius, quàm indignari. Ateriamne tua virtus usque eò ambitiosa fuit, ut vellet cum belluis de cursu contendere? Tu equum domini æmulabaris. sed cum ille scissoris calcatibus foderetur, tu amoris obsequentiore, eius tantum stimuli monitu consequerens, nunquam præcurrentem vidisses, nisi te obegisset via tibi prorsus ignota esse retrogradam. Iniustamiamorificerunt, qui finxere pennatum. quasi verò egeat alis. Deus immortalis! quid amore pernicious? Ament saxa, & volabunt. Impingatur quodlibet onus amanti's humero. sese leuiorefferet. struatur in eo moles! illa erit eius robori tanquam puerilis pilæ lapsus ad fudum. Aspice suo Franciscum onustum thesauro, sacra nimirum supellectile ad sacrificium necessaria; & tamen, non dico properantem, sed post præcipitem illū pegasum adeo effuse ruentem, ut non solum à signato vestigio ne latam quidem vngulam deflecteret, sed pedē pedē premere videretur. Maximi quondam Patriarchæ filius,

non

Non minùs paternæ obedientiæ,quàm naturæ
imago,ignem,ligna,sc̃que ipsum victimam ge-
stabat ignarus ad holocaustum. Mactata est
vtriusque voluntas, neutrius vita. Non caput
filij à parente, sed suum à Deo sectum imperiũ.
Fec̃ere vicario ariete inter spinas hærete ; cur-
rentibus interea in tempora hostiæ non immo-
latæ floribus, vt victuræ frontem ornarẽt, quã
paulò antè mortis deuotæ non cinxissent. Xa-
uerius quidem illarum gentium parens, ac
sanctitatis eximiæ sacerdos, quoties, & ubicũ-
que sacris operari posset, incruento sacrificio
Deo Patri Deum Filiũ offerebat. Verũ adeò
suus illum erga Deum amor per connexos a-
sperrimis itineribus dies exercebat, vt cùm ma-
gnitudine cruciatuum tentaret quas ei dabat
vires, ipse quoque iugiter in sui corporis arã
Numini vitã morte litaret. Eius enim mors ob
id solũm viuebat, vt semper vita moreretur. Nã
cuius hominis tanta est feritas ac durities, qui
ficcis oculis, qui animo non vehementer com-
moto intueri possit legatum Apostolicum, do-
mi iampridẽ delicatè, ne dicã molliter, educa-
tum ; nunc pannosum, lacerũ, ieiunijs exesum,
attritis viribus exanguẽ, lunatis ad collũ sacro
iugatum onere brachijs, rapidissimo cursu, præ-
nolanti equo semper hærentem, ne ba- bara il-
la cynosura sese ab eius oculis vnquam eripe-
ret ? Quòd si alicubi aut temporis, aut loci

natura impetum iumentis frangeret, cursumque moderaretur, tum verò tarditate in augmentum cruciatus conuersâ, vidisses strenuum peditem modò hîc inter salebras, ac rupea saxa spinasque corpus exanime lacerantem; modò illic summâ hyeme atque insanis frigoribus, in gelu nouaculis armato nudos pedes lanienam trahentes. O quale famelico pabulum! Vidisses in niuium tumulis cruore conspersis, nisi amor extulisset, propè sepultum. O lanæ cælestes nunquam in eas terras fortunatiùs deuolutæ, quibus ostro tam pretioso rubescere contigit! tametsi non fouendis argentibus Francisci artibus. Dormiant ebræ oues in Tyrio succo, ad superba regum paludamenta texendæ, nunquam surgent per eorum humeros magnificentius aurâ circumfluâ ventilandæ. Itaque per sanguineos niuium tramites in maximas laponiæ vrbes penetrauit. Extarent adhuc cruenta vestigia, si aëreum illud vellus duruisset in marmor. quamquam sanè nullus est lapis, aut æs, quod vetustas rerum domitrix non consumat. Illa illa Xauerij acta socij posteris animisque mandarunt. sunt hæc immortalia monumenta. Iam ijs in locis impiorum gladijs iugulum prodigunt; vt cum excitis ac resilientibus humo Xaueriani sanguinis riuis superflusus largiter eorum cruor beatissimæ

tissimæ causæ consortio confluat. His amorum tuorum, Franciscæ, armis Iapones, aliasque barbaras gentes cælo felicissimè subegisti. Hæc te caritas grauissimis terrâ marique periculis semper exercuit. Hæc vbique mortem tuæ vitæ fidelem comitem iunxit: & quidem pari erga omnes beneficio; etiam si, utpotè ex vno illius partu geminæ sorores, præ nimiam similitudine ambiguar, intuentium oculos mendaces efficerent. Hæc illa fuit, quæ te aliquando nauigio annoso, debili, & malè compacto, aliorum aut penuriâ, aut repulsâ, imposuit. Amor tunc nauarchus, remi alacritas, spes vela, gubernaculum virtus, vigilantia quies, rimosæ tabulæ firma in Deum fiducia fuit. Vatem olim imperatam sibi à Deo profectionem in Niniuitas detrectantem sortis iactu, irato mari placando, in vndas proiectum immanis cetus deuorauit. O si fas est dicere, impatientem moræ Dei optimi maximi erga homines quantumuis impios misericordiam! nullus vnquam celox summo mari tam properè virum illum profugum in Niniuen transmisisset, quàm bellua intra profundos gurgites vexit. Tertia lux aluo cruciatum in auras reduxit. Non alius esse poterat è tali conceptu partus. at te, Franciscæ, non refugum, quascumque in oras vocaret Deus, amor suo conditum sinu, omni lembo velocior,

omni vento potentior tulit. nec futurum fore
 ut sese tibi ad exitum laxaret. tu non alibi nisi
 in eius, quod te genuit, gremio nactus es sepul-
 turam. Hic ille amor fuit, qui tibi innumerabi-
 les homines vitali lauacro totis interdum die-
 bus abluenti, labantia lassitudine brachia ful-
 ciebat; cum aliquot centena hominum millia
 tuâ ipse manu sacro illo fonte lustraueris. Ma-
 ximi quondam Hebræorum legislatoris, se-
 nio pressi, pro suo populo bellante Numé eni-
 xè deprecantis supinas erectasque in cælum
 deciduas manus duo ex primoribus religiosi
 viri hinc inde sustinebant. tu valentiore admi-
 niculo nitebaris. Illi lassescere poterant. opere-
 si verò tui amoris vires exercitæ roborabantur.
 Sed quid ego nunc aliqua è tuis actis in illam
 tam insignem erga Deum caritatem referenda
 esse contendo? cum si vnius vocis compendio
 dicamus omnia, augeatur tantæ virtutis glo-
 ria, & nimis laboriosa huius orationis meæ cō-
 tinuatio minuatur. Nunc igitur (quod reliquū
 est) vtinam mihi ad tuos illos secretiores. & ar-
 canos amores aditū darest: Mea me (vt senio)
 arceat indignitas. Habent alij qui de tuis haufe-
 re incendijs quid effari possint. In me, velut in-
 tra mortuos cineres tepentis foci; si qua viuit
 familla languet scit. Narrent illi templa totas
 noctes tuarum precum fumantia odoramen-
 tis, stagnantibus interea per panimenta lacy-
 marum

quatum fluminibus. Dicant frequentes in Desi-
 mentis excessus. Miremur, cum circa te aut
 concionantem, aut animorum saluti varijs mi-
 nisterijs operam navantem, populorum greges
 fluctuarent, adeò à rerum cælestium contem-
 platione nò auulsum, vt tuâ naturâ superior,
 beatis illis mentibus cognatus esse viderere,
 quas singulorum hominũ commissa tutela ne
 puncto quidem temporis à feliciſſimo Dei ad-
 ſpectu auocare poteſt. Memorèt ſolicitis arie-
 tatum votis cælum. regnum quippe illud pati-
 tur vim, & à violentis rapitur. O quoties tuis
 mixti ſuſpirijs ſalubriores flauère venti! O
 quoties tuis flammis in altum iactis, coërci-
 ti nubibus ignes mitiùs fremuère! O quoties
 mutæ ſolitudines, tui amoris conſciæ, pias de-
 ſideriorum querimonias reddere didicerunt!
 Referant illi iidem in inſulâ Mauricâ, ærum-
 narum omnium malorumque collutiæ, tãtos
 cæleſtium voluptatum fluctus in te tumuiſſe,
 vt effractis animi clauſtris in oculos periculo
 cæcitatæ erumperent. Regionem illam amor
 parens inter proſuſa gaudia luminum nouer-
 cam eſſe cogebat. Rerum tantùm humanarum
 amatoribus hoc genus lacrymarum ignotum
 eſt. Iam verò quid illud? quàm memorabile!
 quàm celebri præconio poſteritati mandan-
 dum! quòd nimirum Goæ in hortis domeſti-
 cis tuum Xaveri peçtus diuinarum deliciarum

incredibilem copiam capere cùm non posset, disruptum foret, nisi vis atq; impetus interior, factâ sibi fursùm liberâ per os anhelantis viâ, in hos euassisset sonos, *satis est Domine, satis*. In hæc te verba ardenti vultu, ac vibratis in cælû oculis sæpè proturpentem, auriti viri, quos remotos credebas ab istis, audierunt. has voces piscari funi, mâr garitis oræ Piscariæ præferendas. Ain tu, Francisce, *satis*? Meministine cû Romæ in quodam valetudinario, cui tu, vt aliàs alibi, Christi causâ serulebas, Deus tibi per somniû non semel ostenderet, quanta te oporteret pro suo nomine pati, hanc voculam ærumnarum insatiabilem, pro responso abs te datam? *Plura, Domine, plura*. & quidem audiente Simone Roderico contubernali, cui tu postea effigiranti rem totam aperuisti. Quasi diceret, non satis hæc, Domine, non satis. *Quid ais Hero, magnanime?* Non satis igitur erit, cùm in Lusitaniâ in tuendâ atque augendâ religione, ac pietate Apostolorum vitam ac mores ita exprimes, vt te, ac nostros homines, Lusitani ad hæc vsque tempora non sine maximo minimæ Societatis nostræ rubore, Apostolos nominent? Non satis erit, cùm te immensa æquæ ac durissima terrâ mariq; itinera diuexabûr? Non satis, cùm mare, venti, procellæ, scopuli ac syrtes naufragia molientur; cùm terrestri itinere per inuias rupes atque regionum pla-

gas

gastractum linquente spiritu corpus cruentabis, ut propagatis periculis semper perijsse videaris, modò errantium tot nationum gregibus iter ad cælum aperias? Quid, cum in nosocomijs te sponte in pestilentes pauperum tabidorum lectos transferes, eo illis, in quem te sors iecerit, commodiore concessio, ut tuæ caritatis salutari contagione luem ex eorum animis corporibusque depellas? Quid, cum in nauibus prætorianis, ut alios Christi legibus adstringas, te ipse abiectissimo cuique seruitio nullâ existimationis ac dignitatis tuæ ratione habitâ mancipabis? Quid, cum te barbari, nihil aliud præter scelus ac cædem anhelantes, non solum ludibrio habitum & exorsam conuicijs omnibus contumelijsque proscindunt, verum etiam in tuum exitiû impotenti furore armabuntur, si fortè queant aut te superare superbâ cum laude, aut abs te vinci, non sine grauissimâ tuâ pernicië possint; cum præterea contra Idolorum sacrificulos, quo nullum flagitiosius hominû genus, imò verò contra instructissimas vi & dolis dæmonum copias in te ruentes solis curarum laborumque legionibus præliaberis; ut stulta barbaries plus in Christianæ religionis defensione potentia, quàm in hostium omnium oppugnatione roboris inesse intelligat? Hæccine tibi & pauca & leuia videntur? An non etiam satis erit, quâdo

in Indis ac Iaponensibus ab inueteratâ teterri-
 maque mentitorum numinum superstitione
 abstrahendis ac liberandis, te ipse, mixto san-
 guine & lacrymis continuo sudore, conficiet.
 At quàm intoleranda erit illa calamitas, cum
 in regnum Sinarum penetrare non poteris!
 Nonne per idem somnium prævides quid sit
 præfectus ille Malaccensium, illa peninsula per-
 stis, illud ornata ad Sinas legationis bustum
 sceleratâ in Deum hominesque iniuriâ patra-
 turus? quamquam enim alio incunda modo
 profectionis tuæ, ac tentandi ad gentem adi-
 tus decretum illo legationis incendio non de-
 flagrabit, tamen fateberis nihil in vitâ tibi un-
 quàm grauius atque acerbius accidere potuisse.
 O quàm ardentos sunt inuidiæ facies, quâ-
 doquidem tu, tot provinciarum domitor, eas
 minimè poteris in illo superbo diuini honoris
 latrone restinguere! Parùmne quoque esse ar-
 bitraris, cum toto decennio fames, sitis, æ-
 flus, frigora, nuditas, paupertas, angores, ægri-
 tudines, alizque id genus malorum cohortes
 in te assidue conspirabunt? Sed ne verborum
 cursus, tamen si magnanimi amoris tui patien-
 tiæ ac fortitudini semper impar, in infinitum
 abeat, totus vno summatim truncandus est di-
 cto. Quidquid nimirum viua mortalitas quâ-
 uis morte atrocius pati potest, id tum Deus il-
 lis somnijs obiecit tibi, ac vaticinatus est perfol-
 ren-

rendum. Quid ais, Francisce? An ne id quidem
satis? O acerbitatum helluo, ô prædo crucia-
 tum, ô rapax gurgis naufragæ cuiuscumque
 præclaræ ad tormenta supellectilis! Itaque *sa-*
tis Domine satis est deliciarum, inquis, dolorum
 non *satis*. Horum videlicet fames ac sitis vrge-
 bat te; illarum verò desiderio minimè teneba-
 ris. At mea me fallit sententia. cùm enim suâ
 quemque trahat voluptas, consequense est, ut
 dolores sint tuæ deliciæ. dum igitur hos à Deo
 postulas, delicias poscis. quare non dolorum
 tantùm, sed etiam voluptatum incrementa de-
 sideras. Da veniam, Xaueri, tuus erga Deum
 amor ambiguum in me parit audaciam. Nec
 mirum sanè, cùm quò te ipse vetras non planè
 intelligam. Quid enim tuum istud, *satis est*, &
non satis? respuis quod sorbere aues. Si te nimîa
 dulcedine perfundi quereris, quid acerbitatis
 augmentum expetis, quam scis summam tuam
 esse dulcedinem? Perpluit in te delicijs? Su-
 spiras, & ais, claudè cælum, Domine, increpa
 prodigas nubes. Reserantur fontes ærumna-
 tum? inclamas; atuari sunt. pande ostia, Chri-
 ste, torrentibus. At dolores tua sunt gaudia,
 hæc igitur te penitus obruent, illi verò te tan-
 tum imbuent. Quid hîc ages? At si fortè vtra-
 que te delectant, enimverò exclusis omnibus
 malis congreginasti felicitatem, & excidis vo-
 to. Quid enim pateris? quid molestum illi esse
 potest.

potest, cui nihil est molestiâ ipsâ iucundius? iucunditas autem ea fruenti molesta esse non potest. In Euripo fluctuat aut tua virtus, aut mea stultitia. Neutra profectò. Consultius quippè loquar; ne quam ex me admiratio temeritatem trahat. Nihil enim est in tuis arcanis perplexi; neque in hâc meâ piâ peruestigatione lenitatis. Sunt igitur ea quæ cursim recensui, sunt, inquam, Francisce Xaveri, tui amoris miracula. Non enim in tuâ virtute aut ratio leges, aut suas vires natura mutavit. Non voluptas doloris, neque dolor voluptatis tibi sensum eripuit. Nullus in tuâ mente stupor; nullus torpor in corpore. Quod cum ita sit, vnum tamen ex te scire velim, si rerum oblectantium pondus, quod satis esse dicis, ferendo non eras, quomodo tantam molestiarum molem, quam satis non esse censebas, sustinere potuisti? O vim incredibilem caritatis, quæ summi Christi amatoris, ac gentium Doctoris voces ad te rapuit. (cùm infirmior, inquit, fortior fio.) Quod si hac fortunæ divinis fiduciâ, divinæ dexteræ, solatia semper ingerenti, obniti quodammodo voles, dirutum robur in eiusdem Apostoli verba dissiliet. (Superabundo gaudio in omni tribulatione.) Sic ingentia flumina oppositis aggerum coërcita munimentis turgescunt adeò & exundant, ut obicibus euectis ac disiectis, illatâ sibi violentiam vastis

in

in circumiacentes campos eluuiionibus vindicent. Sæpè visuses , Francisce , dulcia cum amaris in certamen committere : non secùs ac si his illa inuiderent. Hæc in te sola discordia fuit. Nihil proficis. Læta & tristia te semper comitabuntur. Suus tamen his definitus est terminus : illis verò laxanda æternitas. Perge, tende, curre, succede in portum Sinarum. Ibi actuum omnium tuæ spectatissimæ vitæ parata catastrophe. Ergo huc tandem aliquandò peruenisti. Utinam sic illius regni obfirmata in nationes externas claustra perumpere, pro animi cupiditate, potuisses ! Audi iam tibi ex alto placidè sic loquentem opinor, Deum, *satis est*, Francisce, cruciatuum : voluptatum *non satis*. Iam miseriarum finis , & felicitatis initium. Iam tuæ mortis interitum, & vitæ vita . Ego verò si tantum facultatis ad dicendum afferre possem, quantum in hoc tuo ex istâ mortalitate discessu virtutis eluxit, non tibi gemitu , quo te honorari vetas, sed eâ, quæ tuis meritis debetur , oratione parentarem. Cuius enim oratoris tanta est eloquentiæ vis, ut aliquam partem eorum, quæ hac in statione perpeßus es, aut copiosè pro magnitudine, aut exactè pro veritate, aut ornate pro gloriâ exprimere possit ? Hæcine post tot rerum discrimina, totque annorû exantlatos labores, postrema tandè ad

qui

quietem sedes? Me dolor exanimat, obruit lacrymis, nec interruptæ singultibus voces meis me patiuntur saltem querelis liberè fui, cum te vir maxime, in vili tuguriolo, quod tibi obstetrix ad nouam vitam paupertas ramis arborum contexuit, stratum, ærumnis consumptum, mortiferâ febris æstuantem, desertum ab omnibus, omni ope subsidioque destitutum, & (quæ tibi clades maxima) præcisâ spe miserandis, & quidem adiacentibus Sinis opitulandi, afflictum ac gementem aspicio. Non enim is es, quem aut supplicij periculum, si longius progredi audeas; aut instans in isto frondoso ergastulo tuus obitus, si non possis, vllâ ratione commoueat; sed deploranda amplissimi regni perniciēs, animorumque ruina, cunctantem celerius opprimit in tuâ ægritudine vitam. Hæccine tantorum operum abs te concupita in terris merces? (cælestem enim à Deo paratam habebas.) Hæccine tam diu meditata & abs te tot maria emenso sperata Sinarum incampis satio & cultura, vnde copiosissimi fructus in Iapones, maiore quàm antea emolumento, transfunderentur? Humana mens procliuīs ad errores, festinatum hîc haberet in lubrico lapsum, nisi cogitaret rerum euentus, qui spem debitam plerumque videntur eludere, diuinâ prouidentiâ in reconditos fines dirigi, suo postea tempore in maioris boni spectaculum

lum aperiendos. Iam id palam est. Iam Deus optimus maximus tuo annuit desiderio, votisque largiter fauit. Etenim quid in illâ vtraque prouinciâ Societatis nostræ homines te hac vitâ functe, ad hanc usque ætatem præstiterint ac perpeSSI sint, nolo meâ in oratione ponere, ne aures communi omnium narratione iam plenas videar velle contundere. Iam tui vnius cupiditas expletur in multis; te te agis in postestis. ex te primum & labor & fructus. tui sanguinis flumina in te Numinis placito compressa, inueniêre in aliorum corporibus viam. in ijs feliciter vitam mortemque propagasti. Sic indefesso terræ non ingratae proventu, & celestium præmiorum fidei largitate, sua sunt egregiæ voluntati tuæ gemina præmia. At quid abstrahor? quid digredior? Ah! mi pater, delectere à tui aspectu oculos non possum, & ille me perimit. O sol orbe in Occidente, cur tam præceps in Oriente occidis? O parens, ô altor, ô columen, ô decus ac solarium torregnorum ac gentium, siccine à tuis violenter auelleris, & quidem te, tuâ consuetudine, tuisque bonis, hunc & potissimum, & maxime fruturis? Nihil enim tua ætas adhuc florens, immaturum habet præter mortem; nihil æriofum præter virtutem; nihil effœtum præter omnes in te cruciando dolores. Illæ iam in te lassæ, in nos vertuntur, fœcundæ ad nouum & acerbum

ob tui

ob tui amissionem mœroris partum. Tua illa annorum viriditas rapitur ad sepulchrum, poscente cælo virtutis canitiem, Sinâ præsentiam. Nulla nunc præter hanc (si tamen vlla esse potest) in tuo amore fluctuatio. Constantia verò doloris in omnium animis cum illâ decertat. Illa tamen tandem sistitur, & in Dei voluntate pacatissimè conquiescit. at hæc augetur, dum te causam dante, lugere cogimur, & ventante, flere non audemus, veriti ne nostris lamentis, querelis ac mœstitiæ nubibus tui animi altitudini, patientiæ ac serenitati, quibus te viuo, honorem detulimus, iniuriam decedente faciamus. Nefas esse de suo malo dolere, summus dolor est: at potentius gaudium, si hunc interimat. Abs te utrumque. Nunc siquidē affluentia voluptatis tuæ ita in nos redundat, ut præsentis nostri mali sensum obruat. O nostra suauitas, tuus amor infert medicata vulnera. Nostras igitur inter timida suspiria gratulationes cum cælestibus misceamus. Nō hîc, Francisce, tibi iam Sinarum, sed æternæ felicitatis portus. Tibi se pandit cælum. tuo huic inuidere cœpit hospirio. O arbuta & virgulta feliciter ad hoc construendum diuersorium nata, Sinarum regiæ anteponendum! Nihil vnquam pulchrius obumbrastis. quamquam vestri nullus hîc vsus. suis vester hospes intus ardet ac lucet flammis. O fortunatum pignore
tam

tam caro secessum! O nouale nulli posthabendum telluri; quantam posthac frugum vberatatem spondes! Si bona Sinæ nunc coram se posita nossent, labefactatis repente suâ cum lege tamdiu obstinatis limitum repagulis, aut te venientem excepturi, aut præ morbo morantem rapturi effunderentur. Verùm incolæ cælestis patriæ te ciuem suum repetunt; tibi obuiam properant; tibi gratulantur; tua facta cōcelebrant. Summus inter illos imperator tibi manus præmijs prodigas tendit; suo te fouet amplexu, in thalamum immortalis connubij traducturus, amore vtrimque sollicito paranymphe. Astat filio parens Virgo, teq; blando vultu solatur. eius in gremio non agis animam, sed agitaram hucusque continuis pro communi tam multarum nationum salute malis, dulci tranquillitate deponis. Surgit inter æmulos honores in te cumulando diffidium. Conuolant impatientes coronæ ad tuæ theatra patientiæ. Suspice in Beatorum domicilio sedem diuturno tui desiderio & expectatione penè conuulsam. eò conscende tandem aliquando. Fruere perpetuò illâ gloriâ, quam tibi tot clario victorijs, tot triumphis onusto ac tam incredibili meritorum magnitudine comparasti.

O R A T I O XXV.

*Reliqua Ignatij vita Rome acta. Eius illic in omnium
hominum procurandâ salute incredibile stu-
dium, atque industria.*

MAXIMO me beneficio affici existimarem, si
Francisci Xaverij, quem modò in caeleste
capitolium euectum vidimus, funebres hono-
res, meâ morte ac funere, tot orationum fa-
cto hîc sine prosequerer. Sic enim pij orato-
ris officium exhiberem, qui haectenus præsta-
re non potui eloquentis. Sed, quoniam super-
stes filio communis omnium nostrûm parens
ab extremis Oriëntis finibus Romam me reuo-
cat, spiritu, quem ab illo cum cæteris hausi,
haberetur indignus, si nondum persolutâ mei
erga eum debiti postremâ parte, optarem reli-
quum mihi vitæ cursum laborisque præcidi.
Sentio equidem quàm graue id sit, quod su-
perest, oneris. Verùm cum muneris mei ratio
non meis viribus, sed aliorum auctoritate ni-
tatur, sustinendû: ne qui adhuc tuo inprimis,
Ignati, fultus auxilio steti, nunc videar, abiectâ
fiduciâ, turpiter corruisse. Ad operis ardui
molitionem magnanimitas & constantia cõ-
societ oportet manus. faustum huius senten-
tiæ omen. confirmato animo hinc sermonem
auspi-

auspicabor, vnde Ignatius religiosum Societatis Iesu ordinem tam sapienter conceptum, tam insignem, tam latè patentem peperit, crexit, stabilivitque. Ergo Xaverio adhuc in Lusitaniâ saluti animorum vacante, cùm Paulus III. Pontifex optimus maximus, introspectis ac diligentissimè discussis huius sacræ ac nouæ familiæ votis, legibus ac fine, addito quoque ad priuati singulorum Cardinalium iudicij prærogatiuam publico eorumdem simul omnium consensu, illam approbasset ac confirmasset, continuò Ignatius sociorum comitijs Societati præficitur. Erubuere suffragia non necessaria. Cui enim alij committenda erat gubernatio, quàm auctori? Cui regimen filiorum, quàm parenti? Suum corpori est impostum caput. Hic vidisses dubiam vtrimque nobilis pertinaciæ victoriam: illis debitum imperij honorem deferentibus, hoc acerrimè relictante. Nouit & animi demissio cùm vrgetur assurgere. Quanta vis pugnantis modestiæ, incitius vulnera perspectæ sapientiæ necessitas ire cogitur! Cessit tamen Ignatius, ne nõ magis seipsum, quàm sociorum suffragia, imò prærogatiua comitijs iudicia spreuisse videretur. Suis cuiq; virtuti modus: hunc illi ratio; mihi verò mentem, in dicendo, facultatis inopia definiuit. quamquam citius tam soluta facundia, quæ per ea, quæ ille tum in Societatis

vniuersæ regimine, tum in communis hominū salutis procuratione, tum in exercendis erga se virtutum incrementis, reliquo vitæ flexu, incredibili labore ac diligentia gessit, pro dignitate ac meritis possit excurrere? Alij conditā, alij conseruatā republicā aut vrbe aliquā sese iactasse memorātur. Nullus in hac partitā laude conflictus Ignatij. totam sibi rapuit. Societatem quippe instituit, rexit, amplificatamque tutatus est: & quidem aded admirabili prudentiā sanctitati coniugatā, vt inter totius huius gloriæ partes nulla de feliciore successu disceptatio esse possit. Rara laus est, in rebus aut naturā disiunctis, à se non auelli, aut magnitudine imparibus, sibi esse semper æqualē. Stant nostra omnia Ignatij legibus, & exemplo. hoc illas anteuertit. Operum consilio instituta prodiēre. factis decreta digessit. Suas virtutes omnes paginis non amplis aperit: & se ipsum scribentē nō agnoscit. rubuisset ē pudore calamus. In illis legimus non minū quæ patrauit ipse, quā quæ nobis agenda præscribit. Suos mores conuertit in præcepta; & hæc eadem documenta quoque sunt, quorum magisterio ambiguum redditur tanti legislatoris officiū; dum non minū docere videtur, quā iubere; neque magis hæc præstare voce, quā manu. O artem non solū operum imperatricem, verumetiam arbitram voluntatum! Colores,

metal-

metalla, marmora sanctissimorum virorum
effictis animata imaginibus peculiaris alicuius
ac memorabilis facti notam atque insigne,
quo inter se dignoscantur, prætendunt. Pro-
mat Ignatius, & conspicuâ efferat dexterâ le-
gum codicem, quibus Societatem hanc mini-
matim vinxit. ausim dicere, nullo factantia pe-
riculo, sed veritatis authoramento, codicem
illum eiusmodi esse, nihil ut aut ad sapientiam
augustius, aut ad prudentiam perspicacius, aut
ad virtutum adeptionem efficacius, aut ad a-
nimorum adiumenta potentius, aut denique
ad stabilitatem firmitus desiderari posse videat-
ur. Cùm igitur ijs Constitutionum suarum
locis, quibus de perfectissimo animi cultu dis-
serit, viri religiosi, numeris omnibus absoluti,
formam descripserit, eandemque in se viuis
expresserit, profectò dum librum illum manu
sustinet, seipsum compendio gestat. Quo fit ut
in eius memoriam ac laudes nullum monu-
mentum perennius, nullum nobilius trophæum,
nullum simulachrum viuacius extrui, statui,
effici possit. Et quisquam igitur dubitabit,
quin in conceptu & partu Constitutionum,
regularum atque institutorum, quæ Societati
nostræ seruanda præcepit, tot lacrymis oculos,
tot precibus mentem, tot sacrificijs altaria, tot
noctes vigilijs, tot ieiunijs corpus, tot curis te-
pora fatigarit? Quantos, Deus immortalis!

eius labores fuisse oportet, cùm prodigiosus
 sui contemptor, miraculumque modestiæ, rem-
 toram, vti erat, iustâ oblatâ causâ, vltro con-
 fessus sit? Cùm olim in sacri montis cacumi-
 ne primus Hebræorum ductor ac legislator,
 tonanti, quamquam mitissimus hominum, ca-
 ligrine conuolutus, ac præpotentis Dei potius
 affatu, legem ab illo pronus accepisset, inde
 sub descensu conspicatus suæ gentis, è sagina
 saltantis, cæloque inter nubium fragores iacu-
 lante fulmina, belluam adorantis insaniam,
 hæssisset illicò præ stupore, nisi, tametsi patien-
 tiæ consecratum, tanti sceleris atrocitas raptis
 ad vltionem manibus furere compulisset. Edi-
 ta est tabularum strages. lapideæ ad saxa dif-
 fractæ. Vestris erant, Hebræi, durioribus con-
 terendæ cervicibus, vt vestros inter saltatorios
 illos orbes, in caput auctorum diuini suppli-
 cij rota verteretur. At verò quis in tuum,
 Ignati, domesticum factarium sese immittere
 queat, relaturus ea, quæ cum Christo misce-
 bas colloquia? Quis subuolet tuæ mentis ex-
 cessibus salutaria nostris referaturus arcana?
 Quis tum tibi sensus inter nubes tuis conflatas
 suspirijs, tuis diffuentes imbribus ad filiorum
 fœcundam propaginem? Nulla hîc fulgetra;
 nulli minaces aëris mugitus. Amoris vndi-
 que sese versat imperium. Nulla legibus tuis
 imminet, posterorum noxis, Deo iuuante, ca-
 lami-

lamitas. Circumspice toto terrarum orbe
diffusos, adeò auidè tua dicta deuorantes, ita
strenuè tua facientes iussa, tam exactâ disqui-
sitione officiorum penso ius dicentes, tam
frequenti lustratione obliuionis interciden-
tes pericula, vt in exequendis mandatis, lau-
danda cupiditatis sese in omnia diuidentis va-
stitas sibi videatur angusta, dum putat nihil
quidem sibi deesse quod possit, sed semper a-
liquid superesse quod debeat. Quo fit vt ani-
mus nutuum explorator languidâ parendi
ambitione vulneretur. Sicutuarum institutio-
num disciplinarumque ~~pura~~ ^{pura} suo se partu ab in-
teritu vindicat. Nulla illustriora testimonia,
quàm facta. Hæc habes à filiis parens, specta-
tore omnium hominum cœtu. Quota enim
quæque prouincia, quæ præter ceteros omnes,
in virtutibus ac literis sui studiosissimos, non
paucos quoque viros sanctitate ac doctrinâ
insignes proferre pari suo cum honore, fructu
ac lætitiâ possit? Horum partem etiam ante
obitum, Ignati, vidisti, vt tua merita cuncta-
tionem præmiorum vexantia, præriperent ali-
quod, quo tuam istam vitam æternæ augurem,
ad ærumnas breuiorem quàm credideras, ad
solatia longiorem quàm optaueras, fuisse iu-
dicares. Iam verò vt à domesticis rébus ad
externas exeat oratio, cum antea Ignatius in
aliquot celebrioribus Hispaniæ, Galliæ atque

Italiæ urbibus, nouus Christi colonus in extirpandis hominum vitijs, in serendis virtutibus, copiosisque subindè fructibus cælo transmittendis, ea, quæ suprà commemorauimus, communi opinione maiora præstiterit, quid non iam ab illo peritissimo æquè ac exercitatissimo agricola tantæque familiæ principe perfectum esse dicemus? cùm adhuc in Christi militiâ tiro tam præclaras de potentissimis salutis humanæ hostibus victorias reportarit, quos non triumphos, quam non est gloriam veteranus ac se semper superior imperator consecutus? Hîc ego non minùs animo, quàm sermone fluctuarem, nisi me impotentem dicendi, è suggestu, rerum ab illo gestarum magnitudo in sui theatrum toti terrarum orbi parentissimum, condonato silentio, spectatorem vocaret. Opportunum oratori beneficium est, si inunus ingenij ac linguæ, quod exercere non potest, vertatur in eius oculorum atque aurium vsum. Nescias virum vir ille, omnis facundiæ terror amabilis, ingeniosior fuerit in extogitandis, an felicior in perducendis ad exitum consilijs atque artibus, quibus hæreticorum, aliorumque Christi hostium cæcitati lucem afferret, Catholicos vero ad vitam ac pietatem suo dignam nomine ac religione formaret. Romæ liquidem tanquam in arte Catholicæ fidei, ac gentium

omnium

omnium luce, prima spectacula eius operum, Ab hac vrbe Collegio totius Societatis primario & maximo, eiusdemque sapientissimi viri operâ condito, nomen est. Collegium Romanum exemplar & origo est aliorum omnium, quæ in cæteris prouincijs erecta sunt, viuo adhuc ac Societatem gubernante Ignatio. Hic delecti ex omnibus nationibus Societatis iuuenes suo singuli vacant, & patriæ bono. Hic ad omnes virtutes pietatemque singularis educatio. Hic disciplinarum inexhausta panspermia. Neque verò hic erga nostros tantum, verum etiam erga cuiuscumque conditionis externos, magistrorum moderatorumque desudat industria. Solus his Deus pro mercedē. Quā maiorem expectent? At nunquid longius quā in Collegium Romanum sese Ignatii prouidentia protulit? Pande Roma vrbium parens alumni aduenis sinum, è quo, tanquā orthodoxæ doctrinæ fonte, purissima in eorum prouincias flumina deriuentur. Agnoscat Germania, quantum huic vigilantissimo viro sit obstricta; quo auctore Collegiū sibi institutū quid opis atque adiumenti ad veram religionem tuendam, & extinguendam hætesum pestē ad hanc vsque diem suæ genti attulerit, habet dicendi copia quod pro merito debeat, nō quod pro rei magnitudine possit effari. Dies ducitur è die, & ex opere opus. Felici tentati glo-

riofa facinoris euentu nullum ad alia inuitamentum vocalius. Nimirum ecce tibi poſtea, quamquam pernix illa quidem, tardior tamen ad commendationem fama, quàm æmulatrix caritas ad imitationem. Circumſpice, quiſquis es Romæ nouus hoſpes, Græcorum, Anglorum, Maronitarumque Collegia, tanquam ſeminaria ad bonorum aceruos, quibus illæ provincie illata luëtuoſiſſimis temporum calamitatibus damna reſarciunt. Quis ignorat hæc à Gregorio XIII. Pontifice maximo, cui celebrando niſil, præter ſui breuitatem, ſeculis obſtat, erecta, cenſuque annuo dotata eſſe; donatis quoque Collegio Germanico, vnà cū neceſſario prouentu, amplis ædibus, vt quod ab Ignatio maturè ſibi, nobis immaturè ſublato, perfici non potuerat, tanti Paſtoris pietate ac magnificentia compleretur? Quid commemorem Seminarium Romanum, florem atque ornamentum Italicæ iuuentutis? Sed, prò Deum immortalẽ! quid me Romæ contineo? foras, immotus tamen excedam. Verùm ne me propterea, amice hoſpes, ducere pompam cogas, ne arcta oratio rerum multitudinem excutiat, ſplendoremque ineptus orator obſcuret. faciamus vterque labori noſtro cõpendium. Ad gymnaſium Romanum. conſcende aulam maximam, circumfer oculos, per inductas vndique parietibus imagines.

ſtans

stans vno in gradu terrarum omnium regiones peragrabis. Nónne vides tot Collegia, tot Seminaria, tot tēpla, tot ædes Catholicæ religioni aut stabiliendæ, aut propugnandæ in omnibus fermè prouincijs cōsecratas, vt quos peculiare alumnos vnâ omnes in vrbe non posset, bonus Pastor aleret ac foueret in pluribus? Hæc simulachra, hæ statua, hæc trophæa, hæc monumenta Gregorij XIIII. toto terrarum orbe visenda. Non est quòd marmora recidantur è rupibus ad sepulchrum, illo tot ac tam diuersis in locis superstite. Memoria quæ in his spatietur aulæ picturis, vbique viuit in factis. Sed quid hæc, inquires, ad Ignatium? Immo verò. partus, videlicet, partum euocat, & educit. Ab vnâ radice non vnus tantum fructus, neque vnus à copioso vndarum capite riuus. E rerum successu petenda origo. Itaque rei pro salute hominum à vera religione aberrantium benè gerendæ, Ignatij, iam tum vitæ functi, perspecta omnibus consilia, Gregorij animo suggererebant modum, vota decretum, adeò vt cæterorum quoque operum omnium, quæ postea Summorum Pontificum, regum, principum, aliorumque cuiuslibet status hominum singulari beneficio, ad publicam in re literariâ, probisque in primis moribus utilitatem effecta, nostræque Societatis disciplinæ ac fidei tradita sunt, res Romæ ab Ignatio gesta,

gestæ, aut exordia, aut semina, aut exemplaria
fuisse censeantur. Ad illas me refero. Nullus
enim est eâ in vrbe, qui nesciat cœnobium
Diux Marthæ, arcem tutandæ pudicitix mu-
lierum à maritis dissidentium, donec illis re-
concilientur; pariterque Diux Catharinæ, vir-
ginei puellarum cœtus custodis, sacram do-
mum, Ignatij consilio & hortatu, à viris pri-
marijs, penes quos esset gubernatio, conditam
esse, atque optimis legibus stabilitam. Neo-
phytorum quoque sedem, quod eius operâ ef-
fecta sit, honori tibi maximo ducere. Quid il-
lud! quàm salutariter instauratum! Lex erat In-
nocentij III. Pontificis maximi, ne medici ad
ægrotos, quos primò semel inuississent, iterùm
adirent, nisi peccata ritè confessos. hæc de-
suetudine ferè antiquata, Ignatij studio ac
procuratore reuocata tandem est, quodam
tamen moderamine mitigatâ. Sux sunt ani-
mo ægritudines, & quidem multò plures gra-
uioreſque quàm corpori. Sanam tamen inter
se quæſtionem habent, vtra sit maior, indolen-
tiane, an contemptus. O nos miseros! Amo-
llendæ morituro corpori mortis, verendum est
ne ipsamet medicæ artes intereant. immorta-
lis verò animus nullo, ne seipso quidẽ, curato-
re, liberè mori compellitur: & suo tamẽ in in-
teritu viuit, vitâ quauis morte corporeâ lu-
tuosiore. Corpus animi mancipiũ, hospitium,

& cu-

& custodia est. Seruitur mancipio; agro hospite ministratur hospitio, & vincto vitij corrupto custodia vertitur in sepulchrum, cui vel medico igne ac ferro indelebilem vitam incidere nitimur, dum suam animo eruiamus. Auro flagellantur medicorum manus, nullo, nisi animi nostri, vulnere. Exhauriuntur arcæ, & nostra simul ditescit insania. Nunquam tam pacato stupore deliramus. Comparatum peculium plerisque capitale est curato animo, & fraudato corpore. Hæc erat cogitatio quæ mentem ac sensus intimos Ignatij torquebat. Eam ille tamdiu concoxit, donec vi legis illius, quâ dixi, digereretur ad nobilissimam hominis partem ægritudine liberandam. Est & aliud malum, ei, quem modò commemoravi, morbo affine. in alterius videlicet animi cultum incumbere, suo inculto atque horrido. Cui, amabo te, istiusmodi hominem comparaueris? appositè, meâ quidem sententiâ, statuario toruis oculis, distorto naso, buccis fluentibus, gibbo, claudo, manibusque scabie munitis pulcherrimam, atque omnes corporis partes ad miraculum exprimentem in ære aut marmore imaginem effingenti: nisi quòd artificis excellentiam nihilominus admiramur, de corporis eius vitio non laboramus. Phidiam in Therſite non fugiam. Pingat Apelles in Æſopo, tabella huius osculabitur

ma-

manum. Decora manus non quæritur ad statuæ formam; neque teretes ac niuei, sed doctè versatiles articuli ad pretium pruriunt. Frons deformis sudare potest in opere specioso. Quis verò sanæ mentis malit sibi lapidem scalpi auro, quàm ferro? At profectò nō eadem in moribus ratio. Nā quid absurdius, quàm alicuius mentem spinis obsitam purgare, quibus ipse horres? aut vitiis quempiam exuere, quibus indueris? Aliorum, non tui, misertus, te pium inhumaniter reddis. Quorsum ista? vt videlicet è tribus huius orationis partibus, à me sub initium indicatis, hæc postrema suum nunc habeat locum.

O R A T I O XXVI.

Ignatij animus omnibus virtutum numeris perfectus.

Ignatij singularis sapientia non solùm in Societate constituendâ eluxit; neque solùm ad inflammandos diuino amore homines eius caritas arsit: verum etiam cùm suas sibi res imprimis agendas esse intelligeret, in omnibus suis moribus ad exquisitissimæ sanctimonix apicem euehendis, curas, vires operamque consumpsit. Quòd si pristinum illud Minore sanū tempus, perfecti animi adeptione traductum, secum ipse postea tirocinium quoddam fuisse

reputabat; si quis rectè ratiocinetur, in eius prouectioris vitæ laudatione consummatam, cuiuscumque oratoris eloquentiam non nisi rudimentum fuisse iudicabit. Quamquam sanè cùm tanti Herois virtutibus templa, gymnasia, fora, compita, scriptorum volumina, atque ora disertorum hominũ quodammodo agitentur, tumultuaria horum omnium emulatio, raptis atque artonitis rerum admiratione animis, nullum cedit ad styli censuram locum, nec temporis spatium. E tam officiosâ conturbatione nudum auribus præconium incidit. quo fit ut ipsâmet laudati viri magnitudine pudor, & infinitâ laudantiũ multitudinem mihi labor in dicendo minuatur. Peruulgata Ignatij vitæ morumque ornamenta omnia, cõmodo beneficio sermonem, qui prolixius aliàs deberetur, mihi vertunt in summâ; eorumdemque vasta celebritas sedem mei pudoris occupat. Nam quid ego ad illius excellentissimi viri virtutum aut cognitionem noui, aut dignitatem singularis afferre queam? an accuratam sui ipsius depressionem, quâ sibi mortalium omnium infimus videbatur? an quâ Societatis supremum regimen, cui oneri iam coactus humeros subiecerat, sæpè à se postea tentauit omni arte conatuque depellere? an quâ Societatem, cùm non se, sed Christum illius auctorem agnosceret, non à suo, sed à Iesu

Iesu nomine appellandam putauit? Quid, cum pueros Christianâ catechesi erudiret? Nunquid hoc à suâ grauitate alienum existimauit, quo se potius indignum iudicabat, memor illius, cuius laudem ex ore infantium & lactentium perfectam esse sacra testantur literæ; nec non huius vniuersitatis contemplator, in quâ, videlicet, à Deo optimo maximo, cuius potentia præcreati sumus, & sapientiâ gubernamur, sua sunt rebus omnibus ad debitum statum initia, neque id eius obscurat gloriam, nec minuit maiestatem? Quid, cum vir eo dignitatis atque auctoritatis gradu sublimis, ad infima domestica munia non solum sese vtrò frequenter abiecit, verumetiam cuilibet laico fratri huiusmodi ministerijs dicato tam alacriter paruit, vt non modò tirones viderent quid discerent, verumetiam eorum institutores haberent quod imitarentur, dum docerent. Sed hæc animi tanta demissio cum oppositâ eiusdem altitudine spectatorem ita distrahunt, vt neque oculos in hanc erigere, neque in illam demittere nisi perturbare queat. Laudem paritri nescit. tota vicissim ex alterâ in alterâ rapitur. Suas actura partes inuidit magnanimitati constantia. Nullum quippe opus, quantumlibet arduum, ad Dei gloriam in se recepit, quod non vel vitæ pretio sibi præstandum esse decerneret. Quos non ille ventos vidit, quas

quas non subiit frequenter procellas? Adeo
tamen nullis vnquam tempestatibus cessit, vt
illæ potius vires eius augerent, & spem bonam
accenderent. Suum semper, Dei beneficio,
constitit & viribus opus, & spei euetus. Eâ verò
fuit mäsuetudine & comitate, vt nescias an fa-
cilius fuerit eius cōsuetudine capi, an difficilius
ab illâ remoueri, eo in iniurijs condonâdis stu-
dio ac diligētia, vt illarū in eius animo sola ef-
set hæres obliuio; nisi quantum iuri recorda-
tionis concedendum esset, ad preces Deo pro-
criminatorum fundendas. Si quos fortè inimi-
cos non cognita eius virtus, aut exosa fecisset,
eos tantis demerebatur beneficijs, vt, si fas
fuisset (quod absit) eorum improbitas potue-
rit ad confirmandam in illum maleuolentiam
stimulari. Si quid verò aliorum cupiam, vt
fuit natura, errati excidisset, hoc à delinquente
agnito, nihil illo prouius ad ignoscendum.
Quod non supplicium mereretur, cui ad
confessionem offertur pro questione venia?
Cum tamen res exigere videbatur, composito
ad feneritatem vultu, aptabat verba, quibus
vulnus ad sanitatem aperiret, non autem illud
idem vulneraret ad mortem. Congeminanda
sunt medicamenta, non vulnera. Adhibito ve-
rò remedio, & curatione perfectâ, ita se gere-
bat, vt nunquam alienæ præteritæ culpæ ob-
ductam cicatricem scalpere videretur. Mor-
ruum

tuū peccatum extinctā quoq; memoriā præi-
 bar ad sepulchrū. nihil in hoc legisses præter
 lituras. Luēdane perpetuò delicti expiati pœ-
 na? Iam verò sapientiæ ac prudentiæ Ignatio
 diuinitus infusæ tam illustria sunt, & quidē vi-
 ua in omnium oculis monumenta, tam admi-
 randa in rerum ab illo gestarū historijs acta, vt
 mihi ad dicendū longè impari, temeritatis pe-
 riculum venerando silentio redimendū putā-
 rim. Quid cæteras eius virtutes prædicem? De
 ijs enim præteritis orationibus disserui. quā-
 quam e quidem exiliter pro magnitudine. &
 tamen hanc postea, Romæ dum vixit, reddidit
 auctorē. Multū igitur minis mea in dicēdo fa-
 cultas cum illo augmento affurgit. Verū id
 meæ non officit volūtati, nullā quippe virum
 mearum habitā ratione, totius laudis summam
 breui sententiā comprehendam, si dixerō, I-
 gnatio omnibus virutum numeris antè perfe-
 cto, nihilominus vnum eundemq; & reliquæ
 vitæ & continuū earū incrementi finem fuisse.
 Nam de admirabili eius pudicitia & castitate
 quid attinet dicere? Quis, ab eo quidem ceptè
 tempore, quo vitam cum militiā mutauit, ad
 impuram voluptatem consensus eius esse po-
 tuit, cum omni prorsus illius sensu ita caruerit,
 ac si beatarum mentium instar, ab huius esset
 mortalitatis contagione seunctus? Hoc ille
 est, vt suprà memorauī, Beatissimā Virgine
 bene-

beneficium consecutus. Nihilominus adeò pertinax fuit sui corporis vexator, ut, licet tot ante annis de se magnificè triumphasset, tamen non minùs sui semper sibi timendus hostis, quàm victor securus esse videretur. Extructum bellum sociabat paci ad præsidium. Ad astruendam verò incredibilis eius erga omnes caritatis fidem, quid est quod quicumquam afferri oportere arbitretur? Veritati per se loquenti argumenta conquirere iniuriosi laboris est, & solem illustrare velle, infani. Cùm tamen debitis merita sint efferranda præconijs, iam Minorella, Barcino, Lutetia Parisiorum ac Veneta ditio, iam Roma ipsa, totusque adeò terrarum orbis incomparabili tanti viri virtute facundissimorum hominum dicendi vim facultatemque consumpsit. Quo fit ut nunc mei tantùm muneris sit, ea Ignatij acta silentio, non voce contrahere. Insolens oratori leuamentum est, si minimè id exigì a se sentiat, quod maximè deberi videbatur. Quòd si tam effusa fuit illius beneficentissimi viri erga omnes caritas, quanto in Deum amore æstuasce censendus est, è quo totam illam hausit, tanquam, non dicam fonte, sed pelago? Hinc frequentes in Deum mentis excessus. hinc populata cælestibus flammis præcordia: quas cùm intrus coërcere non posset, fiebat ut subinde in oculos

ac vultum eius erumperent. Incendij vim vi Christianæ humilitatis repellere nitebatur. Sed illud eo potentiùs sauebat. Hoc tum erat in Ignatij pacatissimo pectore prælium. se ipse prodere, cogebatur. Sed eius nomen consentiebat, ne quæquam falleret. Susplicere identidem solebat cælum. Eò scilicet fugebat oculos, quò amor collimabat, vt mixta suspirijs desideria iacularetur. Indè, non autem ex istâ infirmâ terrestri mole, nubibus euocatis, serenissimus ille vultus tacito imbre oculorum notâ sibi soli dulcedine perfundebatur. Quid continuu orandi studium referam, adeò dæmonibus formidabile, vt odio in rabiem verso, constantissi atque immotum in precibus virum flagris immensissimè fermè consideret? furor excæcat. Eo ardentiores scintillas suis ictibus excutebant ex hoste Ignatio. Nulla si-lex in eos durior. Sed quam nò ille materiam suo igne corripiebat ad pabulum? Nihil in hoc mundi pulcherrimo amphitheatro eius obijciebatur oculis, à quo non statim in conditoris contemperationem conuerteretur. Nulla verò cum vicissim diuinis sagittis otia. Quò enim se tot inter rerum species tulisset animus diuino immunis à vulnere? O felices amoris plagæ; & quidem decurrente quotidiano egeminis Ignatij luminibus, non doloris, sed voluptatis flumine confouendæ! Quam ambigua

est lacrymæ natura! hic humor cuilibet mentiri potest, præterquam ploranti. Nihil tamen propius fuit, quam ut claro cæcitatis periculo, in lacrymis illis deliciosissimè noxijs, natantes eius oculi mergerentur. Operosiusne sit ciere sibi lacrymas, an sistere, suus cuique sensus est. at hominem earum arbitrum esse, planè inauditum. In mores, non in naturam libera illius dominatio. Sed potentia diuinæ quid obsistat? Ab hac Ignatius in lacrymas adeptus imperiū est. Procul hinc non minùs perdit, quam fabulosi Ioues, Æoli, ac Neptuni. Nullus vobis in nubes, nullus in ventos, nullus in mare principatus. Tu Ignati aliarum nubium, ventorū atque vndarum prodigiosus imperator. Idem tamen ius nō fuit, nec esse debuit in tuos ignes. His adhuc continuè flagraſti: licet mitigando, si posses, ardori subindè reſerares lacrymis claustra. Verū iam instat tibi vitæ mortalis terminus, sempiternæ felix initium. Creuere nimium flammæ. nullis ampliùs temperari fluminibus possunt, mox cælestibus inuoluendæ incendijs. Laxa tamen euerſo vndique aggere torrentibus vias, æternarum voluptatum miscendis Oceano. ut te cælo præſtolante nunc quiescas, amoris & vndis obrutus, & igne consumptus.

O R A T I O XXVII.

I G N A T I I *felix obitus.*

QUod bonum, felix, faustum, fortunatumq; Ignatio fuit, in beatæ perennitatis præmia tot ac tantis eius debita meritis, à Deo immortali vocato, neminem esse arbitror, qui non existimet illud idem cum toti terrarum orbi, tum nostræ inprimis Societati tanquam luctuosum eo tempore accidisse. Et si enim diutius vixit, quàm exantlatæ ab illo curæ, labores, ærumnæ communibus votis polliceri viderentur; tamen cum nondum summâ senectute occubuerit, fieri non potuit, quin tantum omnibus mœroris accederet, quantum annorum de tam præclarâ ac fructuosâ vitâ decēssit. quamquam profectò nec diuturnior illius ætas steriles molestiæ omnium animos reddidisset. plerique siquidem bonum possessum metiuntur, non temporis cursum. Attamen cum viri sanctitate insignes, heroiciq; præstantissimi, non tam sint à Deo bonorum largitore donati, quàm concessi mortalibus, tunc par fuit, vt beneficij tot annis concessi magnitudinem agnoscere, ita perpetuæ Ignatij gloriæ gratulari; ne quis reperiretur, qui pluris iacturam ab hominibus factam, quàm illius felicitatem æstimasse iudicaretur. Verùm quæ tandem iactura esse potuit, vno eodemque

que rebus humanis & extincto & superstite viro? Hæreditatem fructuum hîc nobis à se relictam, nouis ac nunquam interituris cælestibus opibus à se comparatis auctam stabilitamque seruabit. Sic & suo & suorum bono ademptus est. Ipsemet discessus secum attulit qualicumque à se inflictio vulnere medicinam, malum remedio præuentum, suborto inter communem tristitiam & spem bonam, dissidio, mœrorem solatium occupauit. Maior quàm vnquam antea optimi parentis ex hac mortalitate abeuntis, diuinæ voluptatis copia ita filiorum sensus perualit, vt eorum vultum dubijs omnino aspergeret molestiæ notis. Nullo vnquam tempore aut loco non potuit Ignatius non maximè profuisse. Ergo eum eâ tempestate, totâ discordijs ac deplorando bello ardente Campaniâ, Romæ armis omnia streperent, sanctissimo viro non minùs huius vitæ pertæso, quàm alterius cupiditate incenso, instare visus est dies, qui tandem illi ad æternam beatitudinem illuxit. Decubuit leui ad speciem tentatus febris, adedò vt illâ minimè soluendus corpore animus, sed solum ad cælum inuitandus videretur. Augur fururi, non suam, sed aliorum opinionem fefellit. Vt suo desiderio moras, sic alienæ sollicitudini laborem curationis abruptit. Mirari omnes, accurrere, fluctuare animis.

procumbere in vota. Ille nihil commotus, vapore felicissimæ horæ non dubius, incredibili tranquillitate ac lætitiâ, animo atque oculis in Deum beatæque patriæ obuios incolas crederetis, suauissimo IESU nomine, quem sibi cum Virgine Matre astantem videbat, inter mortuis quidem vocibus, sed mente vivaci repetito, animam, in celesti regno magnificentissimè triumphaturus, efflauit. Hæc cursim retuli. Aegritudinis breuitati congruere visa narratio. Nunc utinam tanta sit in me ingenij vis ac dicendi vbertas, ut quæ tum in hac oratione adhuc à me de Ignatio representanda sunt, tum in aliâ sequenti, atque omnium postrema de admirandis illius ac Francisci Xaverij commemoranda prodigijs, si non pro dignitate, certe quidem quoquo modo exequi possim; ne forte deficientibus viribus, conatus (quod absit), defuisse videatur. Ut igitur eò quo tendit, promouebatur oratio, illud in primis præterendum non videtur, Ignatium, Societate hoc ante annos constitutâ, eiusque rebus perfectè dispositis, adeo ut per duodecim prouincias ac centum domicilia distributam videret, tamen ultimo actu, quo hanc, alterâ sibi patefactâ vitam clausit, ita se gessisse, quasi nihil omnino ad tale ac tantum huius religiosæ familiæ opus contulisset. Solenne est vel sanctissimis aliorum Ordinû auctoribus, consocios sub obitu

tum

tum suos blando solari alloqui; salutaria monita testamento legare; denique dicere possemus vale. Totum hoc officij genus Ignatij modestia non agnouit. reliquit taciturnitate documenta. cum enim secum ipse reputaret, Societatem esse IESU, non suam, tacitus profiteri visus est, solum Iesum Sociorum parentem, se tantummodò fratrem. Virtus nullo non tempore meditatur ac surripit lucra. quod fit ut & hunc quoque summæ sui despicientiæ fructum decedens Ignatius in altissimam gloriæ sedem extulerit. Descensu euectus est. Venit mihi in mentem superbiæ primorum hominum post terrarum omnium eluuiem, qui cum, ut est in sacris historijs, turrim, quod caput non poterant, astris affinem erigere molirentur, surgente opere, descendisse narratur Deus. Docuit scandendum retrogrado motu, temeritatem humaniter fregit. Consilium illis erat perpetuam sui memoriam struere ac stabilire: quibus artibus? cocto latere ac bitumine. Vah! quale in primo hominum conventu delirium! Mirum est, ne in communi quidem ferme recenti diluvio humanam stultitiam potuisse naufragium facere. At Ignatius, nisi fortè id in aliorum detrimentum cederet, maiori semper studio arsit suæ abiiciendæ, quam ceteri retinendæ dignitatis. Metus verò ne quidem etiam inde laudis, quam adeò refugiebat,

bat, agnita virtus secum traheret, curam hanc laboremque vehementer augebat. Versutâ siquidem est plurimorum improbitas, eum ipsum honorem, quem spernere videntur, ambientium. Sui ludibrio venerationem aucupantur; adorant, quam vitiosè proterunt gloriam. fastus plerumque se condit in tumultum, ut facti admiratio cultum adducat. Catonem, non magis suæ, quàm alienæ vitæ censorem, cupido aliquando incessit Asiam pedestri itinere peragrandi. Obequitantibus amicis, pedes ibat eius ambitio, ad gloriam capitis. Ergo ingressurus Antiochiam, cum ad urbis portam, populum obuiam confluentem, iuuenumque agmen in veste candidâ nitens hinc inde dispositum vidisset, ratus id sibi honoris haberi, confestim comitibus equo defilire iussis, apparitores suos iracundè obiurgat, quòd his ciuium officijs non obstitissent. Mox à procedente pompæ ductore, ne salutatus quidem, interrogatur, quantum abesset Demetrius. (is erat Ptolemei libertas.) socijs tum, ut par erat, in risum effusissimis, hanc ei solam stupor vocem reliquit, ô miseram, inquit, ciuitatem! Immo verò te miserum, Cato, qui ad ignominiam concidisti, cui iste cōtemporem de Stoica disciplina profiti baris. Turpior fuit casus peditis, quàm equitis fuisset. Vanitati tuæ fucum fecisti.

Vir-

Virtus non mentitur sibi, Quàm bellè id accidit! Quàm ridiculum facinus, Pompeiano seruo libertate donato, Romanum principem suæ ambitionis esse mancipium; sudare pedestrem ac puluerulentum Catonem, stertente ad flabelli ventum roseâ in lecticâ Demetrio! Tanine constat insanire? præstat sapere gratis. Sed mittamus cunicularias istas nobilis famæ mendicantes. veniamus ad conspicuam non quæsitam gloriam. Quid mirum, quòd Ignatius non minore studio laudem, quæ poterat è contemptu sui honoris suboriri, quàm honorem ipsum auersaretur, cùm se semper, suaque omnia in maiorem solius Dei gloriam conuertisset. Modestissimum virum non modò magni nominis lux, verum etiam vel umbra ipsa terruisset, nisi in eum iamdiu istiusmodi rebus extinctum incurrisset. Tam altè perpetuò eius menti, consilijs, decretis, dictis factisque maior Dei gloria defixa est, vt hoc illi peculiare debeat elogium consecrari. Si autem, quod nonnulli quondam Ecclesiæ Catholicæ sanctissimi Patres erga se præstiterunt, fas esset pluribus dictionibus conflatum nomen imponere Ignatio, hæc vnus, meâ quidem sententiâ, nobilissime vicariæ, per annales ire possent, eiusque imaginibus singulari notâ, luculenter inscribi: AD MAIOREM DEI GLORIAM. Hæc illa

est.

est, cuius amor graui aliquo nascente pro aliorum salute, aut felici Societatis statu negotio, si fortè magnanimus vir, aliàs imbecillæ valetudinis, insolenti quapiam ægritudine vexaretur, sic eius facultates corporis inuadebat, vt non solùm iacentes excitaret, verum etiã maiorem quàm antè alacritatem ac robur afferret. Artem medicam nunquam sibi salubritatem nactus esse perhibetur. Optabilis videri poterat filiis eiusmodi languor parentis, quo subinde vegetior surgeret. Periculum interitus securitatem vitæ astruebat. Hæc illa est, ad quam cùm innocentissimæ vitæ rationes omnes atque acta componeret, fiebat vt eâ tranquillitate frueretur, quam nulla posset rerum vicissitudo commouere. A medico æger admonitus aliquando, vt tristitiæ nubes, si quæ fortè sibi oberraret, aduectâ serenitate depelleret, sese collegit, & conuocato mentis senatû, disquirir et quis turbo excitari posset, qui animi sui malaciam excuteret. Cùm nullus omnino sibi timendus videretur, medici consilium quæstioni, quæstio quietis augmento causam præbuit. Illa denique est, in cuius gratiam sedato animo tulit, quòd cùm martyri amore arderet, huius cupiditatis flammæ suo sanguine non posset extinguere. Nulla eius patientiæ materia maior vnquam fuit, quàm cùm patiendi materia ipsa deficeret. Quis ille im-

impius religiosi Ordinis, Ecclesiæq; Catholice desertor, q̄ti hie fatijs conatibus suis Ignatio sese opponenti extremos cruciatus imprecabatur? hoc, hoc, inquam, erat, quod tanto pere Ignatius expetebat, pro defensâ fide Catholica. Enimvero quod potius illi perduelli latroni debebatur pro impugnata. Non ferrum, non feræ, non ignes, nec vlla tormenta inuictissimi herois animum sensusque flexissent. In ultimâ Indorum barbatie segnes in sui cædem leones animasset, vt quondam Romæ generosus Martyr Ignatius. Quis nõ existimet sacrosanctæ Lateranensis Ecclesiæ veneranda loca piè obeuntem, in ipso amphitheatri transitu tâti Christi athletæ memoriâ solito vehementius perculsum, atque ad eius sepulchrum, illinc non longè in templo Diui Clementis positum, orantem ingemuisset, quòd communioni nominis sola esset in exitu vitæ sanguinis cognatio de futura? Non tamè deerit, ô Societatis amplissimæ ac fortissimæ auctor ac princeps. Tu inuictorum Christi militum parens, relinquis tuæ voluntatis hæredes. Quam in te vnò patiendi sitim minimè potuisti, explebis in multis. superstes quodammodo eris. Quot Christi causâ vitas abijcient, subiturus es ipse tot mortes, adeò vt non tam eos subrogasse, quàm gloriosi facinoris socios habuisse videaris. Iam in te feliciâ Christi

causâ tormenta propagasti. Spectabis è cælo
 Iaponum gladios in tuorum corpora lasciui-
 tes: superbos exhaustis iugulis mucrones: in-
 terdicta carnificinis ieiunia: angustas ergastu-
 lis vrbes: gauidas ferrō fodinas toto eiec-
 to fœtu exoneratas ad vincula: læsæ maiestatis
 rea nemora sylvasque ad rogos & paribula
 deficiente materiâ: in ius vocari suppliciorum
 inuentores, si quod aut ad nouitatem, aut im-
 manitatem, aut numerum ab innocentum
 corporibus defuisse deprehendatur. Eadem
 tibi apud Indos, aliasque gentes theatra pan-
 dentur, vbi conscleratorum Christi hostium
 parricidalis furor palàm faciet, fide perfidiam,
 temeritatem consilio, audaciam fortitudine,
 patientiâ crudelitatem ira superatam proflig-
 gamque, vt gloriosâ pro tuis, infami pro ad-
 uersarijs catastrophe tragœdia tota claudatur.
 Sic igitur, vt dicebam, eris in filijs, parens,
 socius pugnæ, particeps victoriæ, consors
 triumphi, ad noua semper, in perpetuâ iam
 abs te possessâ felicitate, lætitiæ incrementa.
 Quid, cum nescio quis archipirata Caluini-
 anus, tamen si tranquillo mari, vesanis animi
 ventis quauis procellâ truculentior, 39. è So-
 cietatis hominibus, pretiosissimam Euangelij
 mercem ad exterarum gentes comportantibus,
 diuersis in odium orthodoxæ religionis vulne-
 ribus confossos in altum præcipites ager? O
 quàm

quàm præclarum spectaculum, in medijs gurgitibus nunquam fluctuante constantiâ? Innatabis in Oceanum, Pater, ijs vndis tantisper perfruiturus, in quibus animosâ proles faciet, non fides, sed vita naufragium. O fortunati fluctus, quos nullæ maiores institutorum opes vi tempestatum disperditæ locupletabunt! Condantur hæc recentes gazæ inter imos atque abditos maris sinus, nulla eius viscera ditioribus poterunt tumescere margaritis. Sed quid futura prænuncio? Iam oblatæ Christo Societatis primitiæ te viuo, ex Indiâ in cælum delatæ. Præcessêre filij natu maiores parentis obitum; ne, dato tam certo pignore, de aliorum qui secuturi essent æmulâ virtute ambigi posset. Morari noluerunt voluptatem tuam. Si cum præteritis futura componas; bearis utrimque. Nondum exeunte vitâ, occupas initium nouæ. Cùm itaque hæc omnia instante supremo die diuina lux menti tuæ aperiret, postremû virtutis portentum fuit, quod exultantis animi vim coërcere posses, ne foras erumperet. Sux sunt præcordijs & vndæ & venti. fremuissent ex te procellæ, nisi illud idem imperium, quod à Deo in lacrymas iam acceperas, spiritus quoque impetum frænauisset. Te, cùm aliàs semper, tum eo maximè tempore, quo eras ad portum æternæ felicitatis appulsus, maioris

ioris diuinæ gloriæ fidus respectante, nullâ, ne
 secundâ quidem, aurâ potuit tui animi æquor
 impelli. Nimirum tuæ existimationis pertæ-
 sus, è modestiæ speculâ laudum pericula pro-
 pulsabas. Domestici te vix animaduertere po-
 tuerunt abeuntem, quem nullo quotidianæ
 consuetudinis discrimine præsentem intue-
 bantur. In maiore Dei gloriâ quieuiſti. Eugè,
 surge, agedum tandem, Heros maxime, sic
 summus imperator ex alto iubet. Adstat ma-
 gnificentissimus ad pompam triumphalem
 curtus, hoc vno sollicitus ac nutans, tene pos-
 sit tot victorijs grauem sustinere. Magnitudi-
 ne laborat tuâ. Te cælum cardinibus reuul-
 sum, cunctante animâ raperet, nisi Beatorum
 agminibus obuiam prodeuntibus honorificas
 interijceret ad incessum moras. Honor amo-
 rem temperat. Si quæ etiam in summâ ciuium
 illorum concordia posset esse contentio, in-
 tui ornatus apparatu operam curasque turba-
 rent. sese studia ipsa in tuo aduentu impediunt.
 Coronæ coronis, palmæ palmis, tituli titulis
 implicantur. manû manus truditur, insolenti
 festinatione operosæ ad obsequium volupta-
 tis. Nam quis est qui eos honores quibus exci-
 peris, aut cogitatione comprehendere præ
 magnitudine, aut oratione recensere præ mul-
 titudine possit? Iam Italia, Germania, Gallia,
 Hispania, Polonia, atque aliæ amplissimæ Eu-

ropæ regiones, iam Africa, Asia, potissimum
verò India & Iaponia innumerabiles populo-
rum cohortes, tuâ tuorumque operâ animorû
salutem consecutas, in cælestem Beatorum ci-
uitatem præmisere: quæ tibi, cum priuatis quæ-
que rationibus, tum publico omnium nomi-
ne, pro acceptis immortalibus beneficijs quâ-
tas maximas possint gratias agant, ac pro tam
ingenti gloriâ, tuis meritis, quibus satisfacere
se posse diffidunt, à Deo præpotente collatâ
gratulentur. Sic officia, quæ, alijs postea in
communem illam patriam abeunribus, sin-
gulæ prouinciæ in te celebrando colere num-
quam desistent, hac primâ felicissimâ luce
triumphi tui præstant, vt vides, vniuersæ. In
hoc iucundissimo tripudiantium tumultu,
faustis acclamationibus, te velut alterum pa-
rentem, te bonorum cælestium satorem, te li-
berorum suorum diuinum educatorem præ-
dicant. te ad mores Christianis dignos homi-
nibus lucem, facem ad sanctos amores, re-
ligionis Catholicæ propugnatorem, extincto-
rem hæreticæ pestis, te suas delicias, in ærum-
nis solatium, perfugium in periculis, in mor-
bis leuamentum, te denique ad omnem vitæ
sanctitatem exemplar appellant. Quid dicam
de incredibili non paucorum, Pater, tuorum
gaudio filiorum, qui captâ prius, Dei bene-
ficio, hæreditate cælesti, te præstolantur?

Hos nimirum diuina prouidentia tibi superstites in terris esse noluit, ut quem inde in caelum abeuntem subsecuti non essent, nunc geminatâ vtrîque lætitiâ occurrerent venienti. Quid cum Xauerus ille tuus, ille tuorum operum miraculum; filiorumque dignitate ac sanctimoniâ princeps, ille alterum tecum orbis terrarum decus, splendor & ornamentum; iam non se tuis pedibus aduolnet, ut quodam reuerentiæ ductu solebat; sed caritatis impulsu in amplexus ruet? quæ mens, qui sensus utique vestrûm, cum alter alterum sibi redditum tandem videbit; cumque tot victoriarum lauros cõsociabitis? Ille dum viueret ad eò te venerabatur, ut cum coràm non poterat, per literas genibus flexis loqueretur. Ille sermone de te cum alijs habito, sanctum nominabat. Qualem, Deus immortalis! vis veritatis non quæsitum testem proferebat sanctitatis tuæ! Qui sic igitur de te adhuc mortali & absente sentiebat, quantâ iucunditate nunc te præsentem, atque immortalitatis consorte perfruetur? O benè sudati labores tui? O vitæ fugientis acta stabili præmiorum magnitudine fortunatissima! Vbi nunc illæ tuæ grauissimæ curæ? vbi vigiliæ? vbi ieiunia? vbi ærumnarum, studia, peregrinationes, ægritudines, atque incommodorum omnium perpeffio? Hæc vnâ cum præcipiti temporis cursu fluxêre. horum nihil

nihil in te sistit, præter mercedem perpetuam; memoriâ comite ad augmentum voluptatis. Sed vereor ne disertissimis aliorum præconijs meæ interstrepant inconditæ voces. Pudore perfundor, Pater, quod nihil nec dignum tuis meritis, nec par desiderio meo, nec congruum expectationi alienæ hæcenus afferre potuerim. Verùm cum in tuo discessu non minoræ terris solatia reliqueris, quàm cælo intuleris gaudia, qui mihi de te dicendi voluntatem inieicisti, parere conanti spem veniæ dabis.

ORATIO XXVIII.

IGNATI I *Miracula.*

Cogitanti mihi, rerumque causas paulò studiosius indaganti permitum sæpè visum est, quòd, cum humanum genus, si quid in naturâ præter ingenitas leges accidat, insolenti quadam admiratione capiatur; conspecto viro, cui nulla perfectæ sapientiæ lux, nulla virtutum ornamenta deesse intelligat, non usque adeò videtur commoveri. Equidem, nisi me fallit sententia, id usu venire existimo, quòd homini, utpote ratione prædito, animi bona non modò consentanea sunt, verum etiã debita: in cæteris verò rebus quidpiam eximi putatur de immutabili continuatione ordinis

sempiterni. Verùm cùm primi hominum parentis vitio, internum in nobis, & quidem ad eò grave atque assiduum innatùm sit bellum, vt prauæ animi corporisque affectiones, mentis ac rationis excussis plerumque legibus, miseros in suum dominatum trahant; profectò quisquis non solùm hanc domesticorum hostium vim ac potentiam diuinâ operuicerit, verumetiam perfectissimi ac sanctissimi viri formam in se expressam repræsentarit, hunc ego magnum in terris prodigium esse arbitror. Manifestum est quò spectet oratio mea. Prodiere Ignatius ac Franciscus Xauerus, insignia vobis terræ miracula, geminum cælo additum decus, clarissima Ecclesiæ Catholicæ lumina. Sic est. Attamen tam admirandas vtriusque virtutes, tam eximiam vitæ sanctimoniam ac merita præpotens Deus pro suâ sapientiâ, euidentissimis etiam argumentis ac testimonijs comprobanda esse iudicauit. Eorum verò tanta est magnitudo ac varietas, vt, quemadmodum illam eximij oratoris eloquentia, ita memoria reformidet. Adde, quòd, cùm nusquam gentium vacuus beneficijs ab Ignatio Xaueroque acceptis vllus abeat dies, prius sit laudatoris copia, quàm laudationis materia defutura. Quamobrem præmium operæ facturus mihi videor, si summa quædam ac præcipua rerum capita tantummodò

modò indicem, ne tam illas commemorare
 voluisse existimer, quàm præterire noluisse.
 quæ tamen cùm etiâ è publicis Illustrissimorû
 Cardinalium, qui Ecclesiasticis ritibus præ-
 sunt, & sacræ, vt vocant, Rotæ, ad vtriusq; san-
 ctissimi viri apotheosim actis, nec non è non
 paucis historiarum voluminibus vulgò notis-
 sima sũt, studiosa hæc prudensq; breuitas
 eo maius erit leuamentum in me laboris, & in
 auditore tædij. In altero studium reprehendi
 non debet, in altero poterit laudari consi-
 lium. In neutro verò quidquam esse censebi-
 tur, quo tantis viris debitus honor & cultus
 imminui posse videatur. Age igitur, cùm
 Lyssanus suo nunc clarus nomine, quo antè
 obscurus, Barcinone intentâ sibi lite, causâ ce-
 cidisset, casumq; alium meditatus, atque in
 desperationem actus, se literam longam è ti-
 gillo fecisset, meliore vsu sese Ignatio seruato-
 ri suo, quàm neci eo fune deuinxit. tunc
 enim cognitâ re Ignatius aduolat; laqueum
 recidit; impium sui carnificem omnium iu-
 dicio mortuum supplicibus in cælum votis ad
 vitam reuocat; vt diuino beneficio, id illi
 spatium temporis detur, quo possit æter-
 næ saluti suæ consulere. Ergo iacentem gra-
 uiter sceleris monet. inclamat, agnitâ cul-
 pâ, veniam à Deo petat. Ille oculos mor-
 te graues, pristinæ, vt potest, aperit luci,

ac presso vi doloris corde, ductisque cum spiritu poenitentiae argumentis, laxat ad sacram Confessionem fauces. Mox ritè peccatis expiatus, liberam ac nihil ampliùs morantem animam efflat. Mirum dictu, hominem, indignum vitâ, potuisse bis vivere. Quid non possunt sanctorum virorum apud Deum merita? Perpetui supplicij sententiam strangulato illi statim debitam, ad praevisas Ignatij preces suspenderat Deus. Quo factum est, ut, quoniam cum priori morte posterior dimicavit, hæc victrix, illius flagitia infamiamque viam magnanimitate deleuerit. Diuina misericordia ex illâ lite perditâ, tribunal, & è clauso per laqueum spiritu, viam aperuit homini miserè felici, ad sempiternam cæli hæreditatem, prodigo insperati temporis momento adipiscendam. Ille fortunatè improbus, sui que amicus hostis, de suo fune, quamquam longè diuerso, canere potuit (si fas hîc vti Vatis regij versu) funes mihi ceciderunt in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi. Texta est (ut piè credimus) cum illo fune felicitas, sectatione Dei consilio. Elata est ex illo funete vita. Scelus sibi saluti fuit. Funestus ille ac postremus nodus, Gordiano implicatio, præcipiti manu atque ictu immortalis ab Ignatio peremptus, secum traxit aliorum omnium nodorū exoluta volumina. O Ignatianæ theatrum insigne

signe caritatis! Illi, illi, inquam, sigillo fixa
 trabali clauo, perpetuò viuet tanti beneficij re-
 cordatio. O inuidendam quodammodo re-
 stitui, si nullo fuisset attacta crimine! Ignarus
 sui huius operis artifex nunquam tam benè
 explicuit manus. Versa est illa tortilis rota ad
 sortem bonam, sortem, inquam, non Deo, sed
 homini. Sorte, inquit Gentium Doctor, vo-
 cati sumus, prædestinati secundum proposi-
 tum eius, qui operatur omnia secundum con-
 silium voluntatis suæ. Nulli vnquam torques
 huic præferendi per turgida superbiorum ho-
 minum iuêre colla. Quantò commodius hoc
 tibi vinculum fuisset Hebræe iuuenis, paterni
 quondam prædator imperij, cùm vltici è
 quercu tua illa penè parricidalis pependit in-
 sania! Comate licitor, tuoque capulo leuior,
 tamdiùne reum te agnoscere nō poteras, cùm
 ad auram fluctuantia superbo vertice, tui
 semper gestares instrumenta supplicij? Et verò
 Lyssani è trabe lapsus, impulsu causæ alteri ad-
 iudicatæ, aliquā non indignus commiseratio-
 ne videbatur. Tu, solius vastæ ambitionis
 vsquequaque ruentis arbitrio, bona, fortunas,
 hæreditatem, famam, vitam, teque ipsum cō-
 trucidasti. Ille spontè suo vsus est ministerio,
 tu inuitus alieno. Ille tamen (vt speramus) e-
 uentu ad salutem: tu, vt timemus, ad ruinam:
 Deo misericordie patre erga illum, erga te verò

iustissimo iudice. Denique tu tantum pœnarum dedisti arboris ramo, quantum gratiarum egisset Lyssanus Ignatio. Lyssano iterum breui morituro, reddita est vita. Conuertamus oculos ad nouum Mutinm, cui, ne semper Scauola esset, igne corrupta tursus animata est victura postmodum manus. Erat uidelicet Romæ in ædibus nostris rei domesticæ adiutor coquus, simplicioris quàm par esset naturæ, cæterum probus. Hic, non quòd in milite, opportuno regis Porsenæ ad necem vicario, errasset, sed quòd in Christum Regem regum (quod miseræ mortalitati commune est) deliquisset, immissam in ardentes prunas manum generosæ imprudentiæ pertinaciâ diu continuat, ut illam in arâ coquinariâ, culpæ pœnitentiâ imperante mactaret. Nidor deficientis lento igni victimæ, totâ domo diffusus, sacrificii silenti linguâ, vocalis fuit. Accurritur. crudelis inspeciosa pietate temeritas incessitur. eripitur è togo penè cadanerea manus, ne bustum substat ad monumentum non imitandi erga se odij. Patres, quamquam factum miseri, hominem tamē mente ac manu nostris vsibus ineptum, et Societate dimittendum arbitrabantur. Sed Ignatius, feliciore consilio, illius incendij pestem, rosida consuetæ caritatis suæ flammâ extinxit. Sollicita quippe de nocte, in præcis coram Deo incum-

cumbens, oculorum fontes reclusit ad im-
brium copiam. Aurora fructum aperuit pro-
rulitque. Æger euigilans vegetam ac valen-
tem manum in cælum tetendit, acturus Nu-
mini gratias. Alteram manum æmulam ha-
buit præteritæ cupidam pœnæ, ad vim maiora-
rem. Rei novitas homini attonito similis
Tornio visa esset, nisi veritas, rediuvna illâ quo-
dammodò, atque operosa manu sese agitaſſet
ad fidem. Sic Ignatius, gemino miraculo, ge-
minam attulit rudis innocentie reo sanitatem:
manus nimirum ac mentis. O bonæ ad om-
nia comites! Progrediamur ad alia. Quid
enim vaticinia commemorem, cum sæpè non
tam futura prædicere, quàm illa eadem ut
præſentia intueri videretur? Quid eiectos ab
illo ex aliquot hominum corporibus dæmō-
nes, quem ita extimeſcebant, ut vel ad ſolaſta
eius præſentiam, relictis ſedibus tyrannicè at-
treptis, imperium præuerrere cogèrentur? Per-
nituit ſuperbum hoſtem id inuaſiſſe, quod ce-
dere victori pudebat. Spem corruptit impro-
bitas: exitus fregit audaciam. Romæ homi-
nem Cantabrum, adeò rudem, ut ne patriſſe
quidem linguæ quodammodo gnarus eſſet; a
dæmone truculentiffimo arreptum, actum va-
riorum idiomatum genere facundum, tam in-
mani tamè rabie furètem, ut nulla ei vis coër-
cere poſſet, aut loco, ubi ſe obſtinatè fixiſſet.

dimouere; Ignatius, suo iussu in cubiculum pertractum, à tyranno liberauit. Malum Cárabri hospitem bonus hospes eiecit. Nec defuit aliquando dæmonum alter, qui peruicaciâ iram stimulante, vtrò ac palàm cuiusdam energumeni ore pronunciauit, nulli se in terris eo tempore inimiciorem esse quàm Ignatio. Iste iugulum præbuit à se non quæsité veritati. Non potuit ad maiorem Ignatii gloriam luculentius insanire. Quis neget, cui dæmones insensissimi sint, eum Deo carissimum esse? At etiam ridiculè molesti, atque importuni videri voluêre. quippe iam ab initio Lemures (genus dæmonum est) Laureti nostros ex ædium parte Societati attributâ, terriculamentis expellere moliebantur. Re Ignatius Romæ per literas cognitâ, rescribit, Dei auxilio freti fidentesque bono essent ac forti animo. Mirum dictu, recitatâ epistolâ, nocturni illi Fauni ac spectra, occupato Ignatii iussu euannêre. Quid si præsentem atque increpantem vidissent, quos absentis literæ profligabant? Nullum ad hoc vsque tempus illius pestis vestigium. Indicto timoris contemptu, timor omnis abscessit. Tenebriones, Ignatii, quamquam tum longè positi, alterius instar solis, luce dissipari. At enimvero Ignatiû duobus simul in locis, vno eodemque tempore, præsentem fuisse compertum est. Leonardus

Kesse-

Kesselius insigni sanctimoniam vir, Societatis
 nostrae Sacerdos, Coloniae miram Ignatij viden-
 di cupiditate flagrabat. Illum, per literas, ope-
 re orat maximo, se ut Romam, eam ob causam
 peditem venire permittat. Respondet beni-
 gnus parens, opus non esse tam longo ac labo-
 rioso itinere. id quod optabat, compendio ces-
 surum ad votum. Promissum secuta fides. Di-
 uina potentia, caritatis decreto, Ignatium, vo-
 ita dicam, geminavit. Romae quippe perstan-
 tem, Coloniae conspicue praesentem, atque in-
 tra suam cellulam priuatim se alloquentem
 Leonardus vidit & audiit, ac diuina cum illo
 miscuit colloquia, voluptate desiderium em-
 plente. Quanta vis caelestis amoris, cum non
 solum animos iungat, verum etiam amanti, ac
 amici longè positi atque immoti praesentiam ab-
 ferre possit. Et verò tantus erat eius animi
 splendor, ut vel in corpus efflueret. certo mira-
 culo id non semel compertum, cum à nonnullis,
 potissimum verò à Sancto Philippo Neri,
 quem sibi magnam necessitudinem ac familiarita-
 tem coniunctum habuit, oris eius habitus vultus
 est diuino quodam splendore scintillare. adeo
 ut adhuc mortalis, speciem quamdam animi
 corporisque beati praesferre videretur. Hic
 spectat, quod Romae in sacello domestico sa-
 cris operanti, ita è laquearibus imagine globi
 flammæ, Spiritus sanctus incubuit, ut qui et
 mi.

ministrabat, ad eum, quæ communē credebat ignem, restinguendū assurgeret. Elusis naturæ legibus, ignis infimæ sedis supernum ad se trahebat, hic contra illum rapiebat plerumq; sursum, divino amore beatos atq; arcantos in ignibus ludos alternante. Ignatum enim, cū secretionē in loco abditus, aliorum se oculis ereptum putaret, nonnulli à terrā elatum, medioque libratam aëre non semel videre. Virū sapientissimum pudebat, se terræ hospitē, & cæli non incolam. Quid? quod vix vltus vnquā piā mente ad eum auxilium petiturus accessit, seu cogitationum tumultu conturbatus, seu curarum fluctibus agitatus, seu stimulis conscientiæ confossus, quem non, ō rem penē inauditam! vnico tantum, vel altero verbo, quletum, pacatum, sanatumq; dimiserit. Nunquam in vos illapsæ huiusmodi ad persuadendum guttulæ profani oratores. curat licet, eloquentiæ vestræ flumina; eorum plerumque nullæ, nisi ad strepitum, vites. Mitto non pauca de eius vitæ actis à me iam antè narrata; quæ profectò cū non naturæ, sed solius diuinæ potentiæ vim agnoscant, fatendū est, inter prodigia connumerari oportere. Iam verò quid de cæteris, quæ post eius obitū diuersis terrarū orbis partibus claruerūt, proferā? Prodeāt ad triumphī ei debiti pompā, quotquot varijs morborū generibus, quorum remedia ars medica desperauisset, liberati.

berati. Haud mihi animus est singula percen-
fendi. numerus nō patitur moram. Cōtraham
vniuersa, si dixerō, vix vllam esse corporis ægri-
tudinem, siue naturæ vitio, siue casu aliquo ad-
ductā, quam non ille suis apud Deum meritis
precibusque depulerit. Et quidē eā felicitate, vt
non solum contacta vestium, aut sacri cadaue-
ris particulæ, verum etiā eius nomen, quod suā
ipse manu literis subscripsisset, miras curatio-
nes edidisse, memorētur. immo verò sæpè con-
tingit, vt solis eius propositis imaginibus, Dæ-
mones è cubiculis & ædibus, quas infestare
consueuerant, sese fugæ repente mandantur.
Vide ac tecum ipse reputa, quāta sit insignium
sanctitatis hominum potestas, cū vel sola eo-
rum simulachra non minùs formidolosa sint
virtutum hostibus, quàm cultoribus salutaria.
Huc referri potest quod mihi nunc appositè
venit in mentem sacræ illius historiæ, quā Di-
ui Petri Apostolorum Principis vmbra narra-
tur ægrotis sparsisse valetudinem. Hoc vmbra
præstante, quid non lux ipsa patraffer? Nimi-
rum nihil est in sanctis viris non proficuum.
Bene tibi est in eorum luce & vmbra. Sed &
hoc quod dicam omnino memorabile. Cū
videlicet aliquot annis post decessum è vitā,
eius corpus, in Romanā domo Professā, ex vno
in alium locum transferendum esset, in loculo
vbi iacebat paulò antè aperto, stellæ mi-
cantes

cantes ab ijs qui tum aderant, inspectæ, nec nõ
 celestium concentus vocum auditus, non sine
 mixtâ cû incredibili admiratione lætitiâ. Quis
 negare tum poterat Ignatij animum in cælo
 regnantem, cûm cæli sidera atq; angelici cœ-
 tus in eius corporis loculo tripudiarent? Verû
 etsi non omnia (vñ dicebam) ab Ignatio patra-
 ta diuinitus opera referri possint, non dissimu-
 landæ tamen arguar culpæ, si me ab eo quod
 exacto post eius apothecosim anno Munebre-
 ga in Aragoniâ contrigit, studium breuitatis
 abducatur. Tot enim eo in loco ad eius effigiem
 intra aliquot hebdomadas miracula extitêre,
 vñ oculorum memoriam alere queant. quo fa-
 ctum est, vt non solum infinitas è totâ provin-
 ciâ populorum cateruas illuc excinerint, verû
 etiam nullum fuerit ijs in regnis templum reli-
 gione atque hominum frequentiâ memorabi-
 le, quod non per eos dies, Munebrega de ce-
 lebritate concesserit. Cæteris prætermis-
 sis, que non capit oratio, dicam solum mortaliũ duos
 inibi esse à morte ad vitam ab Ignatio excita-
 tos. Quid maius possim dicto comprehendere?
 Maxima quæque suâ nuditate se produnt.
 plerumque oratori cauendam, ne fortè inge-
 ssis verborum luminibus inumbrentur.

QRA-

O R A T I O XXIX.

FRANCISCI XAVERII *miracula in
elementis.*

IAm me ab Ignatio parente fortunatissimo,
ad Franciscum Xaverium, omnium quos
ille Christo genuit filium præcellentissimum
progredientem, tantum à dicendo insignium
operum ac prodigiorum magnitudo deterret,
quantum ad hoc ipsum me sentio hac postre-
mi debiti perficiendâ solutione compelli. Huc
accedit, quòd admiratio sibi narrationis lo-
cum occupat, & temporis cursum. quam-
quam (ut ingenuè fatear) sic oratoriz facultati
tacitum confertur beneficium, dum periculo
deficiendi exempta, sine labore se tuctur. Et-
enim ita Xaverium heroem maximum ac
Christi ministrum adhuc mortalem, diuina
potentia supra naturæ leges extulit, ut eo stan-
te, veluti medio rerum arbitro, impares illa vi-
res grandia decernenti non subtraheret, sed
subderet imperanti. atque adeò illius nutum
obseruabat, ut non quid posset attenderet, sed
exequeretur quod ille Christi auctoritate ius-
sisset. Equum enim erat, ut quem Deus opti-
max. ad Iaponios, gentem antea ignoram, at-
que ad alias barbaras Orientis nationes, miti

ac

ac diuino Christi iugo subigendas legauerat, Christianam religionem non solum doctrinâ vitæque sanctitate animatam promulgaret, verumetiam, quod olim, Ecclesiâ nascente, ab Apostolis præstitum est, frequenti miraculorum vsu comprobaret. Ludant de suâ in fabularum futillo leuitate atque insaniâ veteres poëtæ; efferant sese ad incrustandos puerili picturarum ludibrio parietes ingeniosa capita. Statuant nescio quem ad fulmina Iouem, Iunonem ad nubes, ad vndas Neptunum, Æolû ad ventos, Vulcanum ad ignes, ad terras Opem, Martem ad arma, ad robur Herculem, ad facundiam Mercurium, Faunum ad sementem, Cereem ad segetes, Lucinam ad partus, ad morbos Æsculapium. Eruant alias atque alias innumerabiles laruas de tumultuarijs popinarum patellis ac poculis, ac cœnoso gregum lasciuientium stabulo, quarum singulas singulis rebus, solâ deliriorum auctoritate, præficient. O quales hisce poëtica somnia grauidata seminibus fudêre quondam cæcis gentibus Deos! O qualia è luto & argillâ, aut, ne ex harâ suum ebullientia tam citò putrescerent, è lapide & metallo numina procrearunt! Tuum, Francisce Xaueri, tuum, inquam, cùm Orienti, sole ipso illustrior, lucem afferres, in hominum mentibus regnum, ad vnius ac veri Dei agnitionem cultumque flectendis; tuum

in

in elementa, tuum in res omnes; maius dicam, tuum in Deum ipsum, eius in te amoris iucundo placito, imperium fuit. Nulla huic laudi audacia praesidio est. Etenim cum ea quae feceris, fieri non nisi Numinis praepotenti virtute potuerint, an nefas sit asserere, illud tuo annuisse desiderio, paruisse voluntati? Quid? nonne sacrae litterae, summi quondam Hebraeorum ducis ac iudicis victoriae inaudito antequam prodigio de Gabaonitis partae, celeberrimam hac breui sententiam historiam claudunt? *Obediente, inquit, Deo vocis hominis.* Orationem tecum in auras primum rapis. Dicane te diuinitus humo sursum euectum, medioque suspensum aere ac sublimem, ab omnibus frequentissimam concione plerumque conspectum, idemque tibi tum sacris operanti, tum preces Deo fundenti sapientissime contigisse? Talem aether hospitem terris inuidebat; caelum repetebat ciuem. nec immerito sane, cum esset ab omni terrestri contagione semper auulsus. Dicamne saeuientibus procellis, per te, detersam caelo caligine nimbiisque, serenissimos pijs hominibus repente fulsisse soles? Contra vero ad terrorem truculentissimae Tolanae gentis, quae a Christo non solum defecerat, verum etiam in Christianorum caedem & exitium ferebatur, iubente te, inuoluto teterrimis tenebris die, ac debacchante usquequaque tonitruo, pluuisse cinere, grandinasse lapidibus,

X

vibem.

urbem ipsam Tolam, fossis illo imbrium genere completis, mœnibus eo caelesti tormentorum furore dirutis, à Lusitanis captam ac euerfam? Monstrum pertinaciæ fuit, si neque inflammata illa barbarorum odia cinerum torrentibus opprimi potuere, neque ferrea pectora saxorum fulminibus frangi. Sed quid tibi familiarius fuit, quàm cum vñsus esset, modò secundos cedere ventos, modò aduersos compescere. nimirum tibi semper obsequi, vñnum illis erat ac summum obsequij præmium. nulla maior domini felicitas. Quæ porrò diuersis Africæ atque Asiæ locis tanta cæli grauitas, aut aëris intemperies, quam non tibi, homini peregrino, ducto Numinis quo plenus eras spiritu, temperaueris? hoc viuere est immortalium more ac modo. Consociauit ignis debitam tibi cum aëre seruitutem, qui tuum non semel imploratum ab incolis nomen reueritus, comprehensus confestim excessit ex ædibus. Non alius opportunior ac copiosior aquarum ingessu. Neque verò ad tuos nutus segnior terra, quæ, te imperante, horrendis concussa motibus, obfirmatæ impietatis homines, quos flectere virtutis amor non poterat, fregit timore supplicij. Cui tu mortalium nocere vñquam potuiffes, qui nullam, sine beneficio, pœnam itrogasti? Te irasci optabile fuit. Grauida indignatio in partum salutis recubuit. Hoc vñnum

vnum sortiri potest improbitas bonum. Age
 nunc quartum Xaverij triumphum, attonitas
 non antè spectarà pompà per vndas. Abste
 quâ toto patet Oriente oceanus, tot sunt in
 omnium oculis congeminata portenta, vt il
 lius immensitas oratorum facundiæ sit angu
 sta. Tuæ potestatis amplitudo fluctus ipsos ac
 gurgites sorbet. Non tam mihi pertimescen
 dum in vndis, quàm tuâ in laude naufragium.
 tranquillatæ, tuam potentiam agnoscunt, cer
 tam expectant agitæ clementiam. Marina fi
 des tuæ commissâ, ad cognata ventorum ar
 bitria obsurdescit. O quoties tuis natura de
 cretis reuerenter succubuit, cùm te naufragio
 rum defensore, nautarumque patrono, non
 minùs tuta essent turbulento mari nauigia,
 quàm pacato. imò verò qui tecum aliquando
 vecti essent, si te comitem subinde habere pos
 sent, blandienti elemento, quamvis nullo so
 luto pretio, sese committere, te absente, non
 auderent, furenti, te præsente, magnâ merce
 de, pro vecturâ supplicarent. Te auspice, illis
 erat pro securitate periculum. Vos testes ap
 pello non modò Christianorum, verùm etiam
 à vera religione aberrantium hominum glo
 bos, posthabitis alijs, quamquam firmissi
 mis nauibus, in eam, quam fors Francisco pri
 mam obiecisset tumultuario impetu conuo
 lantes. species obfusa arcis representari vi
 debat.

videbarur: nulli vnquam milites tanto animi ardore in muros euasere primi. hos vt hostes animat cupiditas vel prædæ, vel gloriæ; vos, Francisci cultores, vestræ salutis, eius præsidio tutandæ, cura rapiebat. Te præter cæteros producam Maure mercator, qui duplicato nauulo nauarchum exorasti, vt in eodem, quo Franciscus, admitti nauigio posses. Sapiens in-
 stitor, non tam vecturæ, quàm præsidio mer-
 cium, pretium constituendum esse iudicauisti. Vos denique testes, ô rem seculis omnibus inauditam! testes, inquam, estis Hebræi, Ma-
 hometani, Echnici, alijque barbari, qui Franci-
 scum Xauerium, non magis auditâ, quàm per-
 spectâ sanctitate, ac prodigijs terrâ mariq; pa-
 tratis, Deum terræ ac maris, communi ac pu-
 blico nomine vocitastis. Sed vt tecum, Xaue-
 ri, cœpto per Oceanum cursu, prouehatur oratio
 mea, incertum, plurêne tempestates, dum in-
 gruerent, occupaueris, an iam exortas pari fe-
 licitate sedaueris. Quid memorem, quàm sæ-
 pè modò hærentes syrtibus naues, illicò abre-
 ptas in altum retruferis, modò in eas, procellis
 inimiciore malacia, immortas ventos intuleris,
 modò ad scopulos nullo vulnere allisas in re-
 ctum iter reduxeris, modò denique cùm solu-
 tis compagibus aperta latera fluctibus dilargi-
 rentur, manifestissimo exitio comites omnes,
 nunquam intercis caritatis tuæ munimentis
 clau-

clausos, exemeris? Sileámne efferuescentes ira-
 ti maris æstus, semper æquabilis tuæ mentis,
 placidique oris fauoniq mitigatos? aut si quã-
 do inuidiosâ dæmonum arte tranquillitas in-
 sanos turbines euocaret, retorto in eorum ca-
 put impetu, tartarea consilia ventorum cessis-
 se ludibrio? Rem huius generis vniversè ver-
 bo comprehendam. aio, vix vllum esse mari-
 timum periculum, è quo non vel præsentè, vel
 inuocato Xauerio, quilibet mortalium liber
 euaserit. Sed quis tantam hominum multi-
 tudinem, imminetibus certissimis naufragijs
 saluam incolumemque seruata demireretur,
 cum naufragi non pauci, iam absorpti gurgiti-
 bus, sese, illius ope, mortis faucibus erutos fu-
 isse professi sint? imò verò ipsemet, vt olim
 Gentium doctos, ter è fundo maris emerfit.
 Verùm maritimæ illius potentia nullum vide-
 tur argumentum illustrius, quàm quòd, si fortè
 interdum, vel urgente inter angustias tempo-
 ris necessitate, vel aliarum nauium penuriâ,
 quampiam annosam, infirmam, rimisque fa-
 tiscentem, sibiq, non itineri commodam na-
 ctus esset, seseque in eam quamplurimi, firmis-
 simo eius auxilio nixi, certatim coniecissent;
 subortis subinde fœdissimis tempestati-
 bus, felicissimo cursu, magnanimam pie-
 tatem, in eum quò tenderet animorum
 emporium cælestis Numinis aura perduxit.

& tamen eo ipso tempore, eodem maris tractu, iisdemque procellis, valentissima nauigia miserrimè lacerata atque obruta, spargebant exempla humanæ fiduciæ, non fortunæ. Quicumque faseli, celoces, corbitæ, actuariæ, cuiusvis denique generis naues Franciscum tullissent, seu malè materiata ac ruinosæ, seu benè compactæ ac robustæ, sine delectu ab eius cultoribus, aut inuentæ rapiebantur, aut conquirebantur ignotæ. Charo pericula pretio emebantur. Sed irritamenta naufragij, fiebant instrumenta securitatis. Solenne tum nauigantibus erat, intereundi opportunitate pacisci salutem, sed iusta ratio temeritatem arcebat, & summa in eum fiducia metum. Dum ille toto vagaretur Oceano, non vehi nauigijs, sed illâ vehere videbatur. Nulli vnquam nauarchorum animi, Xauerij, quanquam adhuc mortalis, propitio fidere, in summâ vndarum agitatione fluctuarunt. In mediâ ventorum rabie trepidanti ac suæ artis propè ignaro gubernatori, Romanæ quondam euersor reipublicæ, Quæ tua, inquit, ista formido? ne dubita, fortunam Cæsaris vehis. Cæsaris fortunæ (quæ nulla est) vectorem bono animo esse oportuerit, certa Orientis salus nautas non tutos, non alacres, non vbique reddat interritos? Vnus ego toto illo, Francisce, Oceano, qui se tot genibus, sub tuâ tutelâ, fidum ho-

spi-

- spitem ductoremque subiecit, usquequaque
 - dispereo. E multiplici ac æmulo rerum illic
 - abs te gestarum concursu nouum tempestatis
 - genus dicentem, vehementiùs quàm ferre pos-
 - sit, exagitat. Oratorum præconia in te ornan-
 - do omni ex parte, configunt. honorum pro-
 - cella est. Concordi ventorum in tuam glo-
 - riam conspirantium dissidio, modò in hos,
 - modò in illos gurgites reuoluor. Si tot inter
 - naufragos, quibus præstò fuisti, solus deferor,
 - nulla me in hoc æstu cura sollicitum tenebit.
 - In exitium gloriosum decurret oratio mea.
 - fluctus huiusmodi in nullius vnquam iactu-
 - ram redundabunt. Itaque pergam vt potero.
 - noua me vocant. Cùm igitur tua, vir fortissi-
 - me, potestas imposuerit maris ferociæ iugum,
 - quid mirum, cùm illud præterea, lenocinante
 - tuæ humanitatis edicto, cùm vsus posceret,
 - naturam propè mutauerit? plerumque siqui-
 - dem, factò cum sale diuortio, sese tuæ dulcedi-
 - ni maritauit. adeò vt siti (frequens, atque in-
 - tolerandum nauigantium malum) focijs an-
 - helantibus ac propè consumptis, lacteos li-
 - quores propinarit. Sic cùm vndarum hau-
 - stus alijs animam expellat, alijs abeuntem in-
 - hibeat, illis per te reuocata, his seruata, diuer-
 - so prodigio, pari beneficio, vita. Quid? nihilne
 - de eo, quod immensa moles aquarum conti-
 - net, squamoso animantium genere dicimus?

Te Xaueri regem, te dominum agnouere piscium greges, cum ad tua iussa, quam ad nandandum proniores, desperatis piscatorum laboribus, caritatis tuæ venatico signo, retia saginarunt. Da veniam profanos annales melioribus factorum tuorum spectatoribus commungenti. Triumuir Romanus, quem præstigiatrix Ægyptia, ex imperatore belluam factum, amoris esca rapuerat, Pelusij piscatu gloriam nequicquam aucupatus, urinatores clam vndis submiserat, quorum ministerio prædam inductam efferret. Non ita multo post, versuta mulier, iisdem subornatis, qui salamentum Ponticum illius hamo pro pisce inhecterent, omnium risu simplicis hominis pudoremne dicam, an stuporem excipiente, Piscare, inquit, vrbes ô imperator, hanc nobis alteram pauperibus Ægyptijs piscandi artem permitte. Hic fuit lusus non minus ad scommata & iocos, quam ad sua commoda & rationes compositus. Facessant istæ nugæ. Tuum erat, Francisce Xaueri, & pisces, & oppida, & prouincias, & regna piscari, non tibi, sed Christo. In cælestem lagenam omnia conuertisti. Sed quid hoc, quod meis iam sese oculis obijcit? Quis ille nouus vndarû legatus? O factum non minus firmum ad fidem, quam admirandum ad nouitatē! O spectaculum, vt nullis retrò seculis exhibitum, sic posteritatis memoriæ trans-

transmittendum ! Lapsa fortè in vndas Christi è cruce pendentis effigies, quâ tum præten-
 tâ, Xauerius turbulentissimum mare pacauerat, nubes illas ac turbines in animum illius transtulerat. Dici quippe vix potest quanto propterea dolore perculsus sit. Ergo postri-
 die Baranulam insulam quadraginta passuum millibus indè distantem, quò ex Amboino nauigabat, appulso, atque in littore, non sine fletu ac pijs precibus, inambulanti, ecce can-
 cer incessu magnifico, summo mari prodire in conspectum, illudque signum augustissimum, utroque lunato, & coëunte in orbem brachio, gestare, præferre, viroque sanctissimo, non tâ-
 quam amissum, sed creditum pignus reddere. O generose Christi vexillifer, nobilioribus di-
 gnè poëtis, quam ijs qui nescio quem olim cancerum, Herculei calcanei morsus præmi-
 dit, inter signa cælestia retulêre. Serpat in eorum fabulas malus cancer, illasque corrosas absumat. Tu illo priore detracto siderum choris subrogandus. Tu postmodum cæli conspi-
 cuum decus affulgere nauigantibus poteris, quos tui memores, si quid in mare casu excide-
 rit, recuperandi spes, opitulante Xauerio, consolabitur. extabit è iactura miraculum. Nec deerunt inter aquatiles incolas, qui te ante-
 signanum sequantur, si quando viris sanctis sua præstabunt officia. Demique, custos fidelissi-

me, tanto restituto deposito, factus es immortalis. Et sanè illam sui conditoris imaginem Oceanus intimo sinu suas inter opes obserasset, nisi meminisset Palæstinos fluctus illius quondam plantis fuisse calcatos. non ausus est hoc nouo thesauro, reuerentiâ religionē obijciente, ditescere. Didrachmo olim piscis ore delato, Apostolorum princeps pro se, Deoque rerum domino, tributum mortali principi soluit. Xauerio legiones piscium copiarum tecum vniones omnes ac margaritas, quotquot natura maris penetralibus abdidit, erutas, ad huius vnus simulachri possessionem, pro portorij, tributis ac vectigalibus obtulissent. Xauerij pietas, si exorari potuisset, vos mutos, confestim vocales reddidisset, quos aliquando hæreticorum obstructis peruicaciâ sensibus, in litore Ariminensi Diuus Antonius Olyssiponensis fecit auritos. Vasta pistrinx vatem Ninuitas refugientem, concessum mari piaculum, intra viscera conditum, triduo post in continentem exposuit. At si fortè hanc demersam vatum principis effigiem vterque collegisset, non secus ac à se conceptum fœtum fouisset coluissetque, certo semper amore, dubio partu, nisi vnica Xauerij gaza, fuisset beluæ delicijs præferenda.

O R A T I O X X X.

X A V E R I *alia insignium miraculorum genera.*

N Vnc palàm fit omnibus, elementa omnia, ut hæcenus dixi, Francisco Xaueio, ad hominum salutem, atque adiumenta singularia, exhibuisse famulatum: quamquam interdum de intolerandis quorundam barbarorum in Christi cultores iniurijs ac perfidiâ iustissimo sumpto supplicio, ceteris hominibus documento fuere, nec scelerum merito deesse posse quod expanescerent, nec virtutis studio, Francisco fauente, quod sperarent. Quid cætera persequar? Quàm carior est mortalibus vita, eo maiore beneficio sese ab illo affectos esse senserunt, quotquot à mortiferis agrotationibus, summâ illa, quâ erat apud Deum gratiâ, vindicauit. Eorum numerum referre si velim, præ labore languescet oratio mea. Tum verò, quid abs te, Xauei, speret, quam tu ipse infamam reddis? Et sese tamen ad certamina transferre, iam cogitur, neque enim minùs in prælijs tua miracula claruêro. Tuarum apud Deum precum vis ferro potentior, & numero & robore formidabiles immanissimorû Christi hostium fudit exercitus. Sensere quid posses Badagæ, truculentissimorum instar luporû,

in recentem Christi gregem ruentes, cum tu solus, tuâ obiectâ præsentia, nudus atque inermis eorum legiones spiritu difflauisti. Præsentiam dico, immo verò absentia ipsa cælestibus armata votis, Lusitanis tantum ducen-
 ris maritimo bello dimicantibus, quinque barbarorum millia in Christianorum cædem cō-
 iuncta, præter omnium spem opinionem-
 que deleuit. Sic animi tui fortitudo & con-
 stantia, cum illo utroque nouo victoriæ genere
 de gloriâ decernuit. Neque prætermittam,
 mutante interdum pugnandi, aut hostes inse-
 quendi consilio ducum, faustis tuis varicinjs
 cohesse firmatos ad spem, animatos ad pugna.
 Cum felicitis præliorum exitus esses non mi-
 nus certus vates, quam iustissimæ principij con-
 scijs, collatis signis; Christianorum exercitus
 se prius victorem sensit, quam dimicaret. Vi-
 ctorias fefellisti. Te vatem in prælijs dixi.
 Enimvero constanter affirmare auserim, cete-
 ris etiam in rebus multo facilius tibi fuisse, quæ
 alij facturi essent prædicere, quam omnibus
 præstanti memoriâ oratoribus quæ abs te ge-
 sta sint enarrare. Tibi ad Dei gloriam saluti ho-
 minum vacanti, futura prænuntiare, præteri-
 ta recolere, præsentia intueri, par vnius ne-
 gotij ratio fuit. Temporis partes vni Deo ad-
 hærentem non diuidebant. necne opus erat
 fabuloso bisfronte Iano. Tene Velli, nobi-
 lis

lis in Indiâ mercator, testem laudabo, cui profusa in pauperes liberalitas, prædictione ac sponfione Xauerij, sic Deum debitorem quodammodo fecit, ut nihil tibi neque ad vitæ honestæ commoda & fortunas, neque ad pium mortis apparatus defuisse perspexeris? compluribus annis in summâ rerum varietate feliciter exactis, diem horamque obitus, Numinis monitu, præsensisti. Sanus, vegetus, integris viribus, peccatis sacrâ homologesi expiatis, cælestique ferculo ac viatico pastus ac munitus, amicos adis, postremum vale dicis. mirari omnes: stupere: de rei nouitate sciscitari. Interea loci in templum te confers. Sacrosanctum Missæ sacrificium pro mortuis Deo, te postulante, offertur, statim atque te ipse feretro coram altari composuisti, ac pullo velamine circumtegi iussisti. Sacris peractis, qui intererant, te serenissimo vultu veluti quiescentem ac mortuum, viuo similiorem, reperiunt. hæc Xaueriani de te vaticinij gloria, quo insignis erga egenos homines pietas, tuæ te & vitæ & mortis arbitrum fecit. Mortem occupasti, ne illatis in te manibus sese iactaret. E vitâ tum excessisti, quia excedere placuit. Tarda erga te futura moriendi necessitas, magnanimæ tuæ libertatis imperio gradum corripuit, ut tua posteritas dicere posset, non magis necessarium tibi fuisse, quàm liberum mori.

Mors

Mors insidiari solita incertæ mortalium vitæ, abs te se sensit elusam. Tu ipse diem illi dixisti ad tribunal naturæ, eo tempore de te minime cogitantis. Venit, se sistit, obstuper, se viam credit, quia te morientem aspicit. Te tamen mox vitâ exuto, nullo præviæ agrotationis vocata nuncio, adhuc de tuo interitu visa est aliquamdiu ambigere. Hæsisset diutius, nisi lugubres tuæ familiæ voces illi fidem fecissent, ut tibi iniuriam. Tu tui, Velli, funeris instructor ac spectator fuisti. tu te extulisti. tibi viuo luxere funalia. tuæ sacerdotum choro, pro te oranti tacite permistæ ad superos iuere preces. Has inter meliore dignus vitâ, non minus sano corpore, quam mente, in alteram euolasti. Mortuus es. tamen. Quid, si quidpiam propè mortuum Xaverij prædictione immortale dixerim euasisse? Nauiganti per Indiam Xaverio incidit aliquando navis, non solum aduersis casibus grauius obnoxia, verum etiam cuius prona naufragio, utpote annis grauis, debilis ac propè corrupta. In hac ille se mari committit. mox insanâ furente procellâ, ipsoque cum ceteris territo nauarcho, obiecto timore constantior factus, confirmatisque omnium animis, illam ipsam nullo vnquam tempore interituram prædicit. Faustum omne, successu falli non potuit. Illa postmodum se ipsâ valentior ac diuturnior, cum per varia itinera,

nera,

nera, sexcentis perfuncta periculis, viuendi finem facere non posset, sicut antea in armamentario, artificum manu constructa fuerat; ita in eo tandem soluta est. Nulla vnquam, quod sciam, historia simili facto memorabilis fuit. O nauem in caelestem stationem inter fulgentissima sidera transferendam; non autem illam quæ fabulosos vexit olim è Thessaliâ ad Colchidem Argonautas! Illi breui leuique cursu lusere, ad vellus aureum è parum turâ, mulieris fraude, draconis custodis vigilantia, in patriam asportandum. At Xauerius, ut homines, non aureâ ouis lanâ ornandos, sed pretioso caelestis Agni sanguine abluendos, ex immanissimis Tartarei monstri vnguibus eriperet, quas non farigauit Oceani vias, quos non ventos ac nautas exercuit, quas non syrtes, scopulos, tempestatesque contempsit? Non alia Colchis, non alia Indorum merces, non alia denique illi, eiusque socijs fuerunt, sunt, & erunt fodina. Iam verò si quis fortè alia Francisci vaticinia, è quorum ritè comprobatis, centum quinquaginta in factis Romanæ Curia tabulis extant, commemorare pro dignitate se posse consideret, ego me illius, non dico futuræ vatem, sed præsentis temeritatis censorem profiterer. Duorum tantùm qualiscunque narratio ita me terruit, ut malim silentio animum componere, quàm merum plura dicendo

dicendo prouehere. Quo fit, vt, cùm ij, quos sacrae literæ Prophetas appellant, in eâ etiam, quæ longissimis disiuncta sunt locorum intervallis, pari mentis ferantur intuitu; quantum hoc quoque miraculi genere Xauerus hominum animos ad officia pietatemque perpulerit, prætermittam. Quid enim illud? quàm novum! quàm singulare? cùm Malacæ, in templo, coram frequentissimâ concione, nauale prælium, quod, vt suprâ dixi, exiguâ Lusitanorum phalange, contra amplam Turcarum, aliorumque perditissimorum Christi hostium classem, trecentis procul ab eâ vrbe passuum millibus, eo ipso tempore gerebatur, repentinâ vi Numinis excussus, interrupto sermone, summâ fide narrauit, ac certaminis ordinem victoriamque amœno ingenio peritiaque descripsit. Vel ab illo nihil quodammodo abesse, vel ille animo vbique præsens esse videbatur. Animo dixi? Enimuero & corpore duobus simul aliquando visus in locis. Sic se res habuit, iucundo planè miraculo. Redeuntem è Iaponiâ ferebat fortè in quodam Oceani tractu, naus oneraria. mox periculosâ tempestate insaniente, nautas inuitos subsistere iubet, donec lembus, quem omnes iam alibi naufragum arbitrabantur, ipse verò suis apud Deum precibus seruatum præstolabatur, accederet. (certior fide rei quam narro veritas.)

lembo

lembo tandem celestiope illuc appulso, qui eo
vehabantur, cum in onerariam illā transeunt,
magnopere instat, ut Xaverius vnā secum il-
luc delatus, in eandem recipiatur? Nautæ ac
vectores onerata mirari primò, Xaveriū apud
se esse testari. illi contrā, sibi illudi, in lembo
esse Xaverium, sibi que cursum, eo præsentē
atque opitulante tutum ac prosperum fuisse.
Umbratilis ludus tandem in stuporem versus,
nullo vtriusque mendacio, sed verò utrobique
comperto prodigio. Sedata est omnis illa cum
maris tempestate contentio. Sed & eidem
diuinitus datum, ut occultas hominum co-
gitationes manifestè perspiceret. Dixisses,
Franciscum aut in secretiore diuinitatis, quam
nihil laret, sinu abditum hominem, aut velu-
ti alterum in terijs Deum. Quanta singularia
& heroica virtus colligit priuilegia? At & il-
lum loquentem, si lubet, audiamus. Intelligi
non à nemine potest. Non sunt illius au-
res ad interpretem diuidendæ. quid enim
Deus immortalis, à temporibus Apostolorum,
ad hanc vsque ætatem, sic nouum atque
inauditum, quam hominem Nauricum &
aduenam, Orientalium omnium idiomatum,
quorum incredibilis erat multitudo, ac varie-
tas, non dico prius rudem, sed profus igno-
rum, repente solo illo diuino Spiritu, quē
quondam sese in Apostolos per linguas ignea
fudit,

fudit, ita eloquium, ut qui ad singulas nationes
missus esses celestis magister, earum linguarum
incredibili omnium admiratione calleret.
Concidat Socratis iactantia, qui cuius esset in-
terrogatus, se mundanum esse respondit. Phi-
losophi tamen istius personata erat veritate su-
perbia. Arcum Francisco Xavierio, non minus
sui quam verum humanarum modesto con-
tempnori, nulla fuerit; dum viveret, prater
mundum patria, nulla sedes; nullum hospi-
tium, non alia illi quoque fuit, nisi mundi lin-
gua: quæ cum in tot ac tam discrepantes parti-
ta sit, consequens est ut adeo insignem salutis
æternæ præconem, à mundi cōditore ac salutis
auctore, Orientis idiomatis ferè omnibus im-
butum fuisse fateamur. Verum & hoc præterea
non solum admirationem auget, sed etiam
creditu perdifficile videretur, nisi tot ille testes
habuisset, quot auditores, nimirum quod, cum
ad infinitum populorum cœtum de diuinis re-
bus verba faceret, una eademque illius vox ita
in omnium aures incidebat, ut ea suum cui-
libet esset idioma. quo fiebat, ut, attonitâ con-
ditione, singulas gentes doceret, dū loqueretur
vniuersis. Multarum linguarum intelligen-
tiam & vsum, studio & exercitatione sibi
comparare, magnum est: at vno ab ore, vnâ
dialecto, vno eodemque tempore omnium si-
mul idiomatum discrimina spargere, solius est
diuinæ

diuinæ facultatis. Cùm enim Dei natura & simplex sit & infinita, necesse est vt res omnes absque vllâ earum diuisione contineat; cùm igitur voces sint intelligentis animi partus ac notæ, profectò vna Dei vox, si voce vteretur, rerum omnium notiones, intelligentias, hominumque sermones exprimeret. Quamobrem negari non potest, quin Numen summâ, & extra ordinem adhibitâ potentiâ in Francisci mentem, eo quem dixi modo, cùm opus esset, loquentis, illapsum sit. Quot igitur ita concionantis verba, tot fuere miracula. Credibile est illas diuersarum Oriëntis gentium cateruas, patientibus in campis, suspensio vestigio præ multitudinem ac stupore fluctuantes, sic tacite ratiocinatas; vninc genti diuinus hic Ecclesiastes, an omnibus simul loquitur? Enimvero non omnibus; vna siquidem esset omnium lingua: Itaque vni tantum. at ne id quidem. Eum enim omnes intelligunt. Quid igitur? vtrique, necessarium videtur, vt eo differente aut suam quæque dialectum percipiat, & alienam, sed quænam ab illo vsurpetur ignoret; aut vt ille vnum idioma in omnes dissipet linguas. Sic cùm in auditorum omnium aurè certissimâ, ambiguum omnino sese versaret iudicium, non dubius est animorum fructus ex illâ celesti ac planè prodigiosâ Francisci facundia consecutus. O iucundi dissidij concordia

salutaris, oratore domino, & concione ad iustitiam procutrente? Turris quondam illa superbia, à Nohemi nepotibus ad propagandam sui memoriam nominis erigi cœpta, duratoremque firmata lapide ac bitumine, non alio ariete, nisi molli diffidentium linguarum pulsu eversa est. In discordiam quippe verso conuentu, os loquaciter mutum surda manus secuta est. Spectator aderat supremus temeritatis ultor. Dissiluerunt, non sibi, sed soli Deo debitæ gloriæ coniurati latrones. Sic illa moles non aliùs prouecta, sed tandem diruta, operosa ad ruinam stultitiæ monumentum fuit. At Xauerus, ut tot ac tam varijs gentium populis iter monstraret, quod possent in cælum conscendere, ita eos modò, hîc modò illicitam atque aliam usum linguam, diuinitus ab omnibus intellectam, ynam cum Christianam religionem modestiam ac sui depressionem edocuit, ita eorum voluntates non antè notam illis caritate deuinxit, ut non tam sermone ac moribus distincti, quam animis ac virtute coniuncti, fragili sui ad posteros commendatione neglectam, solidæ gloriæ fruitionem, si vellent, Dei beneficio compararent. Hoc tam diuino ac tam singulari dono, aliud quoque affine quidem, sed multò excellentius in Xauerio fuit. nimirum cum plurimis iisdemque grauissimis occupationibus distineretur, ad redimendas rapto tempore

re moras, ita singulis, quibuscum agebat, di-
 uersa percontantibus aures dispensabat, ut
 tunc collectis memoriâ interrogationibus;
 vno tantum responso omnibus simul satisfac-
 ceret, vnaque sententia varias questionum dif-
 ficultates nodosque dissolueret. Vnum eius
 verbum, vna dictio, vna vox dispersum plu-
 rium intelligentiarum semen esse videbatur. O
 inauditum in omni memoriâ oraculi genus!
 Quam benè cederet rerum dominis, eisque
 subiectæ multitudini, cui commodant aures;
 si tale in negotijs facere compendium possent!
 Quid, quòd aliquando cum ingentem homi-
 num multitudinem sacro fonte ablueret, om-
 nium humeris supereminēs ac gigantis instar,
 ut ab omnibus conspici posset, apparuit? At &
 hoc affine, quòd, cum ad summam veneratio-
 nem genibus nixus, cæleste ferculum populo
 ministraret, Christus sese humi abijcientem
 ita erigebat, ac si consueto aliorum sacerdo-
 tum more stetisset. Dei celsitudo cum piâ ho-
 minum humilitate decertat, nec se, nisi eâ in
 altum euectâ, victricem gloriatur. Admirandâ
 profectò sunt, quæ hætenus meâ, utcum-
 que, oratione percurri: verum id quod me
 iam ad se vocat, eiusmodi est, ut animi præ-
 stantissimi, rem paulò attentius versantis, acies
 hebetari videatur. neque minùs in credendo
 fides, quàm in dicendo eloquentia laboraret,

nisi certissima quæ ex Orientis prouincijs extant testimonia, summorum Pontificum auctoritate ac iussu Romæ producta, recepta & rata veritatem sic asstuerent, vt nemini fas sit sine grauissimo genere impietatis ambigere. Atque vtinam heros ille potentissimus, ita differendi vim, si qua vnquam in me fuit, propè iam extinctam animaret, quemadmodùm plurimos à mortuis excitauit. Quid enim vel audiri vel cogitari tam incredibile potest, quàm ab illo quinque supra viginti homines, vitæ, quam aut casus, aut naturæ conditio ademerat, restitutos? Et quidem eorum tantummodò nūmetū commemoro, quem Illustrissimi Cardinales, qui sacris ritibus præsunt, approbatum protulerunt. nam aliorum quos communis in Oriente fama vulgauit, multitudo multò maior est. Sed ei cuius facta celebrare susceperis, plerumque honorabilius est multa superesse, quæ silentio præterire malis, quàm quæ velis adijcere. Tibi verò tutius summo mari, quàm in profundo natate. At me crispatis leuiter errantem vndis, gurgitibus eximo: quem tamen si fortè in se deuoluerèt, illius beneficio viuis emergerem, qui etiam naufragis haustam fluctibus animam ad auram communem reduxit. Sed cœpta prosequamur. Consentaneum erat, vt qui non nisi solius diuinæ gloriæ, hominumq; salutis gratiâ viueret, haberet in alios

im -

imperium vitæ. Crudelis ad honorem Alex-
andri quondam ac Cæsaris iactantia fuit,
quod innumerabiles hominum leptonēs quā
ferro, quā flammis iactauissent. Acerbum of-
ficiū est, consolari gladios spe bellicæ lanie-
ræ, & adeptā victoriā, relictis alieno effluore spu-
mantibus tandem abstergis gratulari. Temulē-
ti fastuoso gaudio animi est, ventitare auras
carbassis imperatorijs, hostium trucidatorum
sanguine purpuratis. Non est hoc, non est, de-
cernendi belli, quamvis alias iusti, debiti con-
siliū, neque commissi finis. Sed esto sanē, si
ita lubet, ad futilem nominis commendatio-
nem. Surgat e militum deuictorum tumulis
fama. Summorum imperatorū memoria
ex aliorum interitu viuat. Exultet in mediā
hostium strage victoriā, & per acervos cadaue-
rum, conscensum, si potest, ad superos melia-
tur. dicam, & quantā maximā potero, voce cō-
tendam, ut me, quotquot sunt, fuerunt, erunt
fortissimi bellorum duces, exaudiant. maior
virtus est ad gloriam, efficacior commendatio
ad immortalitatem, magis arduum opus ad
stuporem, vni tantū homini vitam reddidis-
se, quā omnibus abstulisse. Etenim spiritus
hic quem ducimus, mortalitatis semper vitæ
testamento, naturæ eādem quo quomodo red-
dendus est: neque magnam est, si quis tibi præ-
ripiat, quod postea, velle nolis, omnino ce-

dentum est, ut vitâ spoliatus ad hanc auram
 spirabilem revocare, mortuos è sepulchris cie-
 re, mortuam in triumphum ducere, ita leges æ-
 thæcorum, quæ cæli ambitu continentur, in-
 fringat, ut is qui præstare id queat, à Deo pri-
 mo maximo, ac præpotenti huius pulcherrime
 universitatis, effectore, communicatam quo-
 dammodo, habere videatur, potestatem ad
 communis nature iura, voluntatis, arbitrio
 immutanda. Quapropter cum Franciscus
 Xaverius tam multos, qui supremum exple-
 verant diem, ad novam pristina lucis usum
 revocaret, necesse est, ut eius vitæ sanctimonia,
 ac præcellens virtutes, non minus magnitudi-
 nem eloquentiæ superent, quam admiranda
 potentie vim natura. Eorum autem omnium,
 quæ istâ ulimâ qualicunque oratione de tho-
 re aciem insigni viro exult, singulâ singilla-
 rim, exoptat in conspectum dare, nisi etiam
 planis vulgi auribus, ac de pressis omnium nationum
 historiis deprecanda, plurimum ad negotium
 otiosum, laboris afferret, & nihil profus, ad
 gratam cognitionem novitatis, quamquam di-
 latis, sine ætate incinari volumus, satis est solam
 illius nomenclaturam, ab eo tempore, quo Pa-
 risiense genario adiunctus est, humanis auribus
 longè impari, in theatro illius honoribus
 consecrato, omnium gentium oculis exhibe-
 re. Enim non dico prodigium, sed porten-

tum

Y

tum prodigij est, ab huiusmodi viro, regij videri licet sanguinis, cuius ortum par corporis constitutio & educatio sequeretur, Christi hominumque salutis gratiâ, post initum præsentium Nuncij Apostolici magistratum, fame, siti, vigilijs, æstu, frigore, asperimâ corporis afflictatione, malè affectâ valetudine, & verò etiam ardentissimis diuini amoris ignibus ferè consumpto, inter vastas solitudines, viarum mæandros, inuios saltus, inter horrentes vepribus semitas, obrutos hiuibus campos, armatas rhinocronibus rupes, in medijs barbarorum, quibus necem anhelantium, insidijs aëtelis, in desertis ferarum lustris, quâ domi, quâ foris, quâ mari, quâ terrâ, quâ infinita in Indiâ Iaponia, quæ iuberibus, ab illo, inquam, tali viro tantam negotiorum molem, tantos curarum, æstus, tantam laborum immensitatem, tot ludibria, calumnias, opprobria, tot temporum iniurias ac procellas, tot dæmonum furentium, non sine flagellorû tempestate, prælia, tot denique calamitates, pestes ac mortes, toto decennio subiri, perferri, superari, tam forti animo, tam inuictâ virtute, tã incredibili constantiâ atque alacritate potuisse. Dicâmne? at si dixero, quid reformidê? Deus ipse Xauerij adiutor, fudauit sub onere vtriq; cõmuni. Erat Nauracq; in auribus Xauerij ædibus, peruerus Christi in cruce defixi effigies, erga quâ eximia familiæ religio.

Hæc, quoties Xaverio, eius vitæ postremis annis, gravius aliquod infortunium accidisset, conspecta est sudore madens Meritis, serui laborem, labore domini. . . Francisco Affiliati, sanctissimo clarissimi Ordinis Patriarchæ, Christus suarum plagarum impressit notas. In se vero Francisci Xaverij vexationes excepit. Divinus amor sibi exorsuit in veroque delicias, colato illis non ab simili beneficio, ratione dissimili. suas intendit vires, ac relaxavit, alterum vulnerans, vulneratus ab altero. certaminis impatiens, nisi pateretur, & ageretur. nullo tamen fortitudinis discrimine, parva semper victoria. At & hoc prodigium maius, quod integro à Xaverij obitu anno, quo obitus, è portu Sinarum, ne incerto quidem tempore in Europâ eo temporis intervallo, audiri poterat, ex illa eadem, quam dixi, augustâ Christi effigie ros sanguineus, ingenti omnium strepore, diffluxit. hic videlicet, mortis, non tam illius quàm Xaverius, oppetit, quàm alterius ab eo concupitæ, nuncius fuit, sed tunc ignotus. hic, inquam, cruor testis illius exitit, quem inter Sinas hetos fortissimus Christi causâ, largiter profunderet tamdiu gestiebat. Concessum tamen illi non est martyrij in signo, sed præmium. O quanta, vel in solâ voluntate ad felicitatem compendia? Gemini autem hæius tam admirandi casus veritas illustris fuit. E literis enim

tunc

tunc in Indiâ scriptis, & postmodum in Europâ redditis, & collatis utrimque annis, mensibus ac diebus, liquidò perspectum est, hæc quæ modò commemoravi, vno eodemque tempore contigisse. O, quando quidem de miraculis dislerimus, in nullo vnquam speranda, sed optanda oppidò ad vnius tanti herois debitam pro meritis laudationem, in omnibus oratorum omnium ingenijs ac dicendi vbertate miracula, qui plura ac maiora erga seipsum sublimi virtutum genere, quàm vsquam gentiù erga ceteros, inauditis, quas commemoravi, rebus gestis, edidisse censendus est. Fuit ille, fuit, dum viveret, summa quædam & compendii prodigiorum, à naturâ, ab hominibus, atq; ab arte venerandum. Nam eorum, quæ postquàm è vitâ decessit, in plurimis orbis terræ prouincijs ad hæc vsque tempora patrauit, tam ingens est multitudo ac varietas, vt satius sit à numerandi labore desistere; ne interminatâ disquisitione numerus numeros, labor laborè propageret. Illa sese vbique frequenter in omni oculis exerunt. Verùm cum non omnia è tam multis Europæ, Africæ, atque Asiæ; nouisque, vt vocant, orbis partibus, in communem omnibus historiam accersiri & conuenire possint, constans ac minor vero fama, saltem vulgata contenta est, dum hominum animi ad maiorem subinde Xauerij cultum, fideli mouentur auditu.

auditu. Sed quod nec etiam præ nimia multitudine certus miraculorum numerus definiri queat, hoc ipsum in illius gloriam maximè cedit. spes quippe abiecta augendi eâ ratione honoris illi debiti, aucti fidem erigit! Verùm inter hæc prodigia, quæ post eius mortem extitère, primum omnium mors, tam incorruptæ vitæ merito, sibi deberi rata est. confestim inuolauit in feretrum extincti; necessitatis suæ dolorem lenitura, si soluto immortalis animi cum corpore mortali coniugio, cadauer incorruptum seruari posset. Oderat illa factum à se tale diuortium. Partus proinde præteriti illius coniugij nouerca non fuit. optauit hoc, quod dixi, rectè factis Xauerij præmium. Mortis, mortuum deplorantis, ac non mentitæ nouæ præficæ vois annuit Deus. Ergò cùm è Sanciano Sinarum insulâ sacrum illud corpus longissimo itinere maritimo, Goam transportandum esset, vt ab odore nauigio caueretur, loculo conditum est, multâ ingestâ calce absumendum. Mirum dictu, fortunarioreuentus consilium elusit. geminatum miraculum est. Nam cùm in illam principem Indiæ urbem, Indorum Iaponumque victoris corpus triumphali funere, totâ obuiam effusâ ciuitate inuectum esset, illud non modò integrum, & veluti recenti sanguine cælens, ac eo ipso die exanimatum repertum est,

verum etiam suauissimum circumfundens odorem: dubijs omnibus, an de tanti viri amissione lugerent, an potius de summâ illius felicitate lætarentur. Vidisses in Euripo, è mistis gaudij ac mœstitiæ lacrymis exorto, fluctuantes. O fortunatam urbem, tam insigni munere atq; ornamento à Deo immortali donatam! Nullis vnquam diues India tuum tam opulentis portum mercibus occupauit. O arcem, Francisci Xauerij animum inter superos regnantem, corporis spolio, tamquam pignore atque obside relicto, custodem, defensorē, patronam, perfugium ac solarium habituram! Sed, vt modò significauī, non erat opus cadaueri, atque humoribus celeriter desiccandis, præpropere vllius artis auxilio. Suum naturæ liberum, & consuetum officium permittendū fuit. Corpus illud, quod viuum virgineis niuib; impuras extinxerat flammæ, mortuum nō poterat ignibus calcarijs vri. Hoc igitur, post istius mortalitatis diuersorium primū Francisci prodigium fuit. Vnum præterea, aut alterum solū attingā. Aio igitur in ipso ex illâ, quam dixi, Sanciano insulâ, eius corporis transitu, sequissimâ pestē, quâ tū vrbs Malacensis ardebat, diuinitus extinctâ, nulloq; mali, sed solo Xaueriani meriti relicto vestigio vsquequaque deletâ. Miras tamen alias curationes ac beneficia, varijs subinde locis, eodem itineris cursu edita

esse

esse comprobatum. Prò Deum immortalem! etiam ne tot, vel sola sacrorum cadauerum fuga miracula parit, ac secum rapit? Spectatâ tranſuecti corporis pompâ, imago eiſdē corporis oculos aliò auertit. Inter ſe, vt video, portenta contendunt. hoc alterum non minùs admiratione animum afficit, quàm iucunditate auditum. Ergò in orâ regni Trauancoridis erat ſacra ædes, quæ ob celeberrimam Xauerij effigiem, eximiâ religione in eâ cultam, Sancti templum nominabatur. Cùm autem oleo lampadis ante illam appenſæ, nullum ad omnia morborum genera medicamentum efficacius indigenæ eſſent experti, magni propterea, etiam Ethnicorum quorundam, illuc ægras pecudes aliaque armenta paſſim adducendum conſueſcit fiebant. Simplicem barbarorum fidem ſequēbatur ſalus. Nullam ſe vnquam à ſuis opem ſimulachris retuliſſe dicebant; omnem ab eo, de quo iam inaudierant, Chriſtianorum Deo. Quâ ex re ingens conſtitit fructus. Complures enim ab idololatriæ, teterriſſimo omnium malo ſanabantur. Miſerrimum fuiſſet, recuperatâ brutorum animantium valetudine, hominum animos ſuis in plagis, lutulentis ſordibus, atque interitu viuere, ſimulque mori, ad exitium ſempiternum. Attamen vt eorum, quos dixi, fides & conſtantia inter tenebras alienæ ſuperſtitionis illuſtrior euaderet;

ret; non defuere Ethnici alij, qui cognatâ superbæ impietatis inuidiâ, ad subsidium aquarum confugerent. Eas in lampadem illam eieci foras olei vicarias infundunt. Lampas splendidius fulget. nouas subinde mutato etiâ ellychnio, ingerunt. nihil proficit pertinax improbitas. venerandum quippe illud vas, adulterino humore foecundum, & ex incubanti perditorum insaniâ toties grauidum, generosiores sursum egerit flammæ. Pendulo igitur igne tali alimoniâ saginato, ac luculentius semper ardente, extincta tandem illorum inuidiâ macrescentium, si non impietas, voluntas quidem certè laboris irriti prouehedi. Ne se post-hac hîc, olei iactet liquor subiectæ aliâs dominus aquæ. hæc, hæc inquam, illi superfusa, & enarans poterit meliori ad lucem imperio stare. Alme sol, qui circumactas cælo superiore tuis radijs animas faces, ijs contractis, posses haustram hac ex aquâ dispensare lucem. Memoriam vellit cuiusdam fontis sedes amabilis, quem sacre paginæ in Iosue, solis fontem appellant. O Xaueriana lampas, hoc tibi perpetuum habero nomen, potissimum verò, cum (ut potest interdum contingere) casu aliquo extincta, te ipsâ rursus accensa sis. Sunt hæc sanctè, interpellante sanctissimi viri apud Deum desiderio, mira portenta. verum præpotentis luminum, aquarum, rerumque omnium effectoris

stotis arbitrio, vndas ex ignibus gignere, aut
 ex vndis ignes, in aquis ardere, aut gelascere in
 flammis, par operis ludus. Iam verò cum alio-
 rum miraculorum, quorum infinita propè se-
 ries minimè potest, pars aliqua in eius spe-
 ctatissimæ vitæ sancitos debitâ auctoritate co-
 dices redacta sit, quemadmodum hi legèrium
 amorem pietatemque commendant, ita mihi
 postremæ huic orationi exitum paranti non
 leue subsidium afferunt. Instituunt alij, quos
 eloquentiæ vis & dicendi exercitatio cele-
 bres reddit, contumacia in Xauerio ad inuidiâ
 collaudando certamina; ego, quem studia
 longè grauiora semper ab eorum cœtu procul
 habuere, spectator tantummodò in theatro
 cum ceteris confidebo. At ô felices in eorum
 æmulâ turbulentaque concordia conatus, qui
 cum obstinatâ difficultate frangantur, inde nò
 minor illis pro studio consurgit honos, quam
 Xauerio pro meritis gloria. Quamobrem vt
 tam malè contextam panegyrici, laboris serie
 à me ab initio ad hunc vsque locum perdu-
 ctam, longius quidem pro rerum admirabili
 infinitate prouehi debuisse, sed pro virium
 mearum imbecillitate non potuisse confitear,
 incolume desiderium præstandi, si possem, of-
 ficii conseruabo, & finem imponam inuitus
 officio. Voluntas in altero me dignum laude
 faciet, in altero vgniâ, in vtroque securû. Rem
 igitur

igitur tandem aliquando sic exequor; neminem videlicet esse aio, qui non intelligat, qui non vltro fateatur, qui non palam prædicet, nihil hoc tempore à Gregorio XV. Pontifice optimo, maximo ac sapientissimo, supremi Numinis afflatu, effectum, cælestibus ciuibus ad noua gaudia acceptius, nihil Ecclesiæ Catholicæ ad opis diuinæ augmentum opportunius, nihil summorum Imperatorum, regum ac principum ad quoddam peculiare patrociniū optabilius, nihil Societati nostræ vniuersæ, ad maiora in dies virtutum incrementa firmitatemque potentius, quàm quod Ignatium Loiolæum ac Franciscum Xauerium in numerum Sanctorum retulit, eosque cultu eximio ac religione venerandos esse decreuit. Quamquam sanè inficiari nemo potest, non parum existimationis, ad singulare decus, in pastorem præstantissimum ex illorum apotheci nasci. Pontificatus eius tempus non tam annorum numero, quàm præcellentissimi huius operis memoriâ mensurabitur. ad quod opus, cum primùm in summum illud dignitatis fastigium euectus est, animum curamque conuertit. Incertum, reliquæ vitæ spatium, ne se falleret, occupauit adiunxit, ad facti gloriâ, prudentiæ laudem. Quin etiam vtriusque sanctissimi herois meritis ac precibus, peculiari quodam iure, viam sibi muniuit ad cælestis

beatitudinis, quâ perfruuntur, perenne confortium. Io igitur, io triumphe. Viuite, viuere gemini proceres, Ignati, ac Franciscæ, recentia cæli ac fulgentissima lumina; superûm deliciae, terrarum orbis ornamenta, Catholicæ propugnacula fidei, nostræ columina Societatis. Vos diuini cultus acerrimi vindices, hæreticæ pestis excidium, Christianæ religionis indefessi propagatores, vos ideæ sanctitatis, perfectissima morum norma, pulcherrima theatra virtutum; vos intermissum tot seculis frequentem Sacramentorum vsum in Ecclesiam reuocauistis; vos omnibus semper ad Christiani officij notitiam, lucem, ad diuinos amores facem prætulistis: vos denique vestra studia omnia, curas, sollicitudines, lacrymas, preces, itinera, ieiunia, vigilas, corporis cruciamenta voluntaria, pias cum hominibus consuetudines, colloquia, consilia, cohortationes, conuersiones, totos denique vos ipsos communi genitum omnium vtilitati, commodis, adiumentis, ad æternæ salutis adeptionem ac Dei gloriam consecrauistis. Quos non labores Christi causâ subiistis? quæ non tormenta tolerauistis? quas non victorias de vobis ipsis primùm, tum de alijs, contra quos honorifica esset debitaq; contentio, reportauistis? quæ non iuga dæmonum ex hominum ceruicibus depulistis? quæ non præclara facinora, quantumuis ardua,

non

non modo aggressi estis; verum etiam ad exitum feliciter perducta vidistis: qui non annales rebus à vobis gestis grauidi, copiosissimam oratoribus fudere dicendi materiam; eorum tamen semper sterile facundia? Quæ non eloquentiæ flumina, in vestras laudes ex omnibus euoluta prouincijs, iugitans, perpetuo, semperque pleno vestrorum meritorum fonte, tam exhausta? Quod fere genus, præcipuorum quidem certe, miraculorum non à vobis exhibitum, hominum animos atque oculos rapuit? Quæ non sacella, vestro dicata cultui, ac tabellis conscripta votiujs, ingenia æque ac frequentissima beneficia diuinitus à vobis accepta restant? Nullis templa ipsa tam præstiosis peristromatis induuntur. hæc loci dignitatem præstidunt; illa vestram potentiam. Postremo quid de vestris sectatoribus dicam? Ehinueto habet hoc non degener posteritas, vestrumquam intereisa operum nobilium serie, suis maioribus texat incrementa honorum; ne illorum memoria in hominum animis non solum nullâ temporum diuturnitate fanguescat, verum etiam nouis semper corroborata subsidijs, doceat sepulchrum extrus potuisse ciseri, non virtuti. Ergo quatum è filiorum tuorum, Ignati Societatis Iesu parens optime ac fecundissime, tuorumque pariter fratrum, Franciscæ incomparabilis antesignane, moribus, virtutibus,

bus, doctrinis, laboribus, atque erga genus humanum officiis ac fructibus, ad vestra lætitia, & gloriæ cumulum, singulari Dei ope, ad hanc usque diem accesserit; nolo in oratione meâ ponere, ne fortè videar nihil afferre noui, præter instantiam, quam refugium, & nihil digni commendatione, quam promerentur. Hoc itaque solum mihi nunc videtur superesse, ut cum his ipsis Societatis nostræ hominibus obnixè vos oro, ac deprecor, ut vnusquisque nostrum, perfectissima vitæ vestræ acta & exempla in se representare, vestrisque vestigijs perpetuò insistere summâ curâ, studio diligentiæque conetur, atque in primis cum ipsâ, atque omnibus Christi cultoribus vos vehementer obsecrem, ut Ecclesiam vniversam vestris apud Deum precibus, vestro patrocinio, vestrisque auxilijs sanctam, rectam, florentem, amplificatamque seruetis. Non enim vobis neque voluntas deest, neque facultas, tanta liquidem est vestra erga omnes caritatis magnitudo, ut nulli vnquam bono cõtingeret plus optare, quàm velitis. Tantum verò apud Deum, & gratiâ potestis & meritis, ut efficere minime possitis, quin ingeniorum omnium sublimitas, omnis in dicendo exercitatio, omnis eloquentiæ vis in hac ipsâ vestra potestate predicandâ, quantumuis eiusdem potestatis ope fulta, succumbat. Sed finis sit; initio dignus.

scilicet cum extremis vero si media confectan-
 tur, nihil erit ab simile. In huius quippe operis
 longâ breuitate, cohererent propè irriti mei la-
 bores. Quapropter scilicet & incondite de-
 cere, silentio patescere iudicatur, hactenus me
 vobis siluisse confiteor. Ignoscite magni, maxi-
 mi ac fortissimi heroës. Non me tamen poeni-
 tet tentasse quid possem, sed pudet præstare
 non potuisse quod debebam. Si laudem in al-
 tero non inueniam, quam minimè quam, in
 altero veniam merebor, quam maximè cupio,

F I N I S.

Z 3

EIVS.

XXX
EIVSDEM AUCTORIS
ALIOVOT
EPITAPHIA
ELOGIA

FREDERICI GONZAGÆ

Serenissimi Mantuæ Ducis, ac
Montisferrati Marchionis
Elogium sepul-
chrale.

2 1 1 1
Hoc vides, MANTVA, conditum sepulchro
primum titulo Ducem tuum;
Eundemq, primum, è GONZAGIS,
Montisferrati Marchionem.

Hoc eximia coniux, illud clarissimus Imperator,
Vtrumque militaris gloria meritis dedit,
Fortuna nihil.

Tras Almam Pontifices supremum sue militie
Præfectum habuerunt,
ille honorem stipendio potiolem.

Inuenit eo tempore, quem imitaretur,
præter se, neminem.

Non minùs secum ipse virtutis magnitudine,

quàm

quàm cum hoste conflixit.
 Eius virilis ætas inuidit iuuentuti,
 illi iuuentus, augur, & amula,
 certamen prænunciauit.

Pugnarunt.

Vtra vicerit, incertum.

Mors litem elusit, non vita mercedem.

RAINVTII FARNESII

Serenissimi Parmæ & Placentiæ
 Ducis Elogium.

RAINVTIVS FARNESIVS
 Magnoparente ALEXANDRO non minor filius,
 illo inter prælia vitâ functo,
 confestim è Belgio, vbi iuuenis, tanto sub Duce,
 amulâ laude, militauerat,
 in Italiam reuersus,
 pacem suâ in diuisione cum alieno bello præterito
 in certamen commisit.

Fuit de gloriâ contentio.

Noua res visa, PACE cum BELLO præliante.
 Illa inermis, huius armati spem vincendi fregit.
 Parentem filius venerandum censuit,
 non deiectâ fronte, sed virtutis aequalitate.
 Diuersa tamen in utroque virtus fuit.

Ille in bello, conspicuus Fortitudine,

Hic in pace, Hic in gloria.
 Proposita sunt amba in orbis terra theatro.
 Vna, & communis utriq; pietas
 sedit in iudicio arbitra.
 Magnanimales elata ad pompam triumphalem,
 nullo inclinationis momento
 è trutinà nutarunt.
 AEqua stetere omnia.
 Laurus, & Olea geminum in fronte honorem diuisere,
 non merito impari, sed coronâ dissimili.
 Vicere parens ac filius,
 neutro victo.
 Quia superari neuter potuit,
 vterque superauit.
 Inter PACEM, ac BELLVM pax composita,
 Consociauere gloriam, non triumphum.
 Praecessit ad calum Alexandri currus,
 subsequutus Rainutus.
 Diuidenda celo voluptas fuit.
 Alexander, victorijs fessus, mortem acciunt ad quietem.
 Obstitit illa plurimum.
 Sed imperare assueto
 parere coactus est;
 ne & hoc Duci semper victori deesset,
 quod mortem vicisset.
 Mors sibi tum visa est viuere,
 quod se superatam sensit.
 Erubuit & quod victa, & quod immatura.
 Risit ille, mensus vitam virtute, non annis.

Vi-

Videri voluit non tam mori debuisse, quàm voluisse.

At in Rainutium mors non vocata insiluit:

momento temporis rapuit.

non est ausa luctari.

Timuit ne iterum

*(tamen si contrario modo, quàm ab Alexandro)
superaretur.*

*Semota fuisset à Rainutio,
non vita desiderio, sed amantissimæ coniugis,
& teneræ proliis voto.*

*Rapuit, inquam, non opinantem,
sed non imparatum;
subinde, scilicet, animo voluere solitum,
humanam vitam diuturna mortis iugalem trahi.*

*Sic in illo amba soluta sunt,
ut visus sit non minùs repentiè viuere,
quàm subito mori.*

*Habet parens eundem cum filio tumulum Parma,
ut in celo solium.*

*Tumulus ille superbit, quia humilis;
celebratur, quia obscurus;
spectabilis est,
non arte peregrinâ,
sed domesticâ pietate.*

Non est è sepulchris petenda gloria, sed è sepultis.

*Hi duo clarissimi Herôes suo sunt ipsimet
sepulchro monumentum.*

Pretiosa sunt nota, non lapis.

Hospes lege.

Si defles iacturam,
habes ALEXANDRVM, & RAINVTIVM
in vno ODOARDO succedere viuo
superfites.
 NATVRA & VIRTVS FECERE COMPENDIVM.

FERDINANDI GONZAGÆ
 Serenissimi Mantuæ ac Montis-
 ferrati Ducis Elogium
 sepulchrale.

FERDINANDVS GONZAGA
 Omni doctrinarum genere sui seculi Principū Princeps,
 vt doceret imperij securitatem, ac regiminis normā,
 Sapientiam ac Sceptrum in se connubio iunxit.
 Aetate florenti, maturo foetu iam grauidus;
 Athenas Mantuæ peperit, obstetrice beneuolentiā.
 Nouæ Academiæ placuit indere Pacifica nomen.
 Pacifica meminerat Oliuæ,
 Quam Athenarum olim tutelaris Minerua,
 Scientiæ dea, sibi sacram voluit.
 Mox è partu moriens, calo nascitur.
 Id nisi esset, bone aduena,
 hoc ad sepulchrum, gemens, diceres,
 O faustum genitæ partum, parenti functum!

IACOBI DE VIGNIER,
 ad Episcopatum vrbis Trecentis
 (quæ vulgò Troia, in Galliâ) no-
 minati, & Romæ anno 1622.
 vitæ functi, Elogium
 sepulchrale.

*Hic lapis, sepulto animatus cinere, ambigit,
 luctusne sibi, an lætitiæ incisa sint nota.*

*Mulceri se sensit, ac vulnerari scalpello.
 Excussæ ictu ferri scintilla, & lacrymæ;
 illæ amoris, hæ doloris nunciæ.*

*Palàm prædicat bonum à se possessum,
 & ab alijs amissum tacitus deslet.
 Aueratur damnum,
 & fruitur illo.*

Quiescente sibi credito pignore, in Euripo est.

*Adolescentem excepit gremio,
 quem senem condere vix ausus esset.
 Tantus erat refodiendus thesaurus,
 si fortè prius sepultum esse contigisset.
 Mortem anni exosam fecere,*

vita annos.

*Inter hanc, & illam iurgia,
 vidente calo.*

Quanta vi virtutis!

*Vacillavit attoniti artificis manus,
 vita tempus inscribere molientis.*

Coëgit tamen certus numerus ad quaterna lustra.

Bis dena notasset sculptor,
nisi verius esset ne frangeret
cum marmora fidei.

Cessit obfirmata veritati.
Auxit tamen gloriam,
dum minuit vitam.

Annos excessere merita.
Illis angustum fuisset
integrum seculum.

Auara sors spatium male mutilasset,
nisi adolescenti ad aternitatem maturo
geminasset pramium,
vipate debitum magna industria
& vita breui.

Ad tumalum confident virtutum, doctrinarum,
diuersarumq; linguarum chori,
panegyri sepulso habonde,
ad leuamentum tristitia,
bone hospes, quisquis es, tue.

Odolofum solatium, tristitia blanda materia!
Tanti boni oblato laudatio,
deploratio est repente adempti.

Philosophia nec Theologia Doctore praestantissimo
delata insignia,
prius quodammodo à funalibus
inumbrantur sepulchro,
quam fulserint capiti.

Hac inter, Musa & facundia quibus etiam excultus,
bya-

hyacinthos modò recentes,
 nunc aridos miscent.
 Quàm arcta sese cunabula sensere,
 penè dicam, viro,
 tam staret tumulus hic amplus
 adolescente condito.

In illo virilis ætas iuventuti praeuolauit.

Ille tempora elusit.

Iussu illius dies anno diem dixit perperam neganti
 Menses in annum esse contractos.

Temporum vices compulsi ad sui tribunal
 ingenij, & virtutis,

ut fructus esset seminis vicarius,
 instanti nouo fructui daturus locum.

Causam egit, ut canesceret seges in germine,
 & messis occuparet sationem.

Disimulauit initia natura,
 animosâ maturitate moras omnes increpante.

Rem totâ dicto premâ, adolescentis compendiosi amulo.

Eius ortus extemplo nictare cepit occasui.

Sensit hic & occurrit.

Ne tam multa præclara vita facinora
 tribuerentur diuturnitati temporis,
 non virtutis granditati.

Ille & desiderium & penè spirantem
 reliquit imaginem sui.

Animus, vel inuitus, suorum partem bonorum
 eduxerat foras.

Virginea in vultu verecundia promebat vires.

Huic ille amorem desponderat suum.

Hoc simulachro affecti ad castimoniam cultum
spectantium animi.

Pudicus oris decor tot habuit oculatus testes,
quos non aspexit.

In adolescente pacatissimo sola fuit
inter facilitatem, & gravitatem,
inter pietatem, & doctrinam,
inter mentis altitudinem, & sui despicientiam
de principatu contentio.

Pauca de multis, & minora veris
muto dicis, & monimentum praconio.

Cave mendacium,
nam etas, qui in te se regit,
modestia obsequi studeas.

Talem igitur parvam, sic educatam, sic perfectum,
Lutetiam Parisiorum Romam misit.

Venit.

Heu! penè antè de eius obitu dolendum fuit,
quàm de aduentu gratulandum.

Paucorum illic dierum alter alterum praeceptis truxit,
vrgente postremo,
stabiles honores
pro caducis
quàm primum largituro.

In hunc postremum diem dum reliqui diuturna vita
se se ingerant, repulsam tulere.

Vnus omnium in se gloriam
conclusam voluit.

Nulla quidem Calum potest invidia percutere.

Celestes tamen dotes
atque insignem adolescentis virtutem
Romana Curia, ac principibus viris
tam breui tempore perspici,
atque in amoribus haberi coeptam

Superi rapuerunt,
Sequana suas miscuit
cum Tyberi lacrymas,
hoc in funere tam vicina luctus consortio,
quàm disita loco.

In Trecenti Ecclesiâ tanto futuro Pastore orbatâ,
presentem boni iacturam
sperari magnitudo adauxit.
Multorum pia vota cecidere.

Iunxeram & ego mea,
cui tu IACOBÈ non minùs amore,
quàm sanguine coniunctus eras.

Plerumque varios vitæ fines vitæ finis diffilat.

Sola celestis beatitudo stabilis virtuti.
Ad hanc, abste, propemodum viuere inchoante,
vehementer optatam,
tot ac tantis virtutibus tuis
concitasti iura coronarum.

Conuolarunt.

Dum festinus viueres, tui hostis esse volueras.

Tecum pugnasti, & viciisti.

Victoriam hanc noua secuta est pugna.

Corona

*Coronæ ipsæ in te ornando æmula fuerunt.
Ab his acriter de magnitudine certatum.*

SVA VICTRICI CORONÆ CORONA FVIT.
CONGEMINASTIS TRIUMPHVM.

DE ADMODYM
REV. PATRE. IN CHRISTO,
P. MVTIO VITELLES CO
Societatis IESV Generali.

*Nec in te, MANTVA, vbi nunc ego recens aduena,
nec in te, ROMA, vbi quondam incola diuturnus,
tanti huius viri virtutes ac merita
commemorare, nedum celebrare
fas mihi est.*

*Hinc ea, quæ in me nulla est, dicendi facultas,
illinc conspicua eius viri,
& grauis modestia obfistit.*

*Durum est in laudem alicuius non posse ferri
absq; vulnere laudata virtutis.*

*Quodd si gradum reuocas, vt huic medearis vulneri,
debitum vulneras tuum.*

Sed & nihil proficis.

*Laus enim illa optato à se tui istius reuocati officij
crescit obsequio;*

*dum Virtus Honori, per te resillire conanti,
fundit habenas ad fugam,*

ne maiori plaga det locum :
 & dat tamen, vel inuita;
 ed quodd honor, quem auersatur,
 auctarium eius glorie fit.

Quid hic fiet?

Virtus & sui cultoribus, & sibi facessit negotium:
 Illis, quia eorum oratio, & silentium crimen incurrit;
 sibi, quia per se, est laus ipsa, quam refugit.
 Sese à se auellere nequaquam potest.

Nulla hic partitio.

Seipsam patiatur necesse est.

Neque id ab infirmitate, sed à maiore potentiâ.
 Suam videlicet fortitudinem deicere luctando nequit.
 Sed, ut ut fit, ad me redeo.

Iniuriam facere nollem meo muneri,
 dum vnus studeo voluntati.

At omnem mihi negauit ars, & natura facundiam.

Quid tum?

3 Habeo quos pro me subrogem.

Tuum mihi Virgilium, Mantua;
 tuum, Roma, Tullium excita.

Quamquam sanè quorsum, hac in re,
 oratorum poetarumq, vsus?

Sit instar eorum omnium

SOCIETATIS IESV in MVTII VITELLESCHI

sui capitis

admirandâ, venerandâq,
 in omni virtutum genere praestantiâ,
 constans animus, & summa consensio.

Interim ille, imperator silentij,
 qui & alios, & se multò magis,
 ad sui commendationem mutos esse vult,
 tametsi facundus ad alienam,
 fruatur, dum viuit (utinam vita, vita meritū aquet!)
 fruatur, inquam, tam caro thesaurario silentio,
 postmodum tamen
 in maiorem ipsius existimationem
 dignitatemq; referando.
 Dicentur quæ non dixit;
 & quod illa dici nolueris, predicabitur.
 Silentium præco fiet:
 nullus vocalior.

Placuit

Placuit AVCTORI hâc brevi Epistolâ, ad eximium oratorem Itâlum â se rescriptâ, totum opus suum Pannegyricum claudere.

ORATOR Italus sic eloquentiam suam nobilitat in REMONDO, vt vates Mantuanus carmen in culice. Papæ! vt video, amice, magnitudo tua crescit impendio paruitatis meæ. Debitor mihi es: immò egomet mihi, quia nihil sum feliciter. Euge, bone vir, si pergis, commodus sum ad tuam gloriam. Benè tibi est ingenio & amore. Argumentis inde profectis, congeminasti sortem ad lucrum vtriusq; nostrum; tuo quidem, non meo merito. sapias. At contrà, meum est silere de te, ne, qui antea nihil, nunc autem per te videor aliquis, in te tanto oratore celebrando, planissime peream. Superstes esse volo, vt ego ipse, viuius, extem monumentum erga te, atque alios, modò non vanos atque umbratiles amicos, repensì solidi ac perspicui amoris: in quo quidem monumento nulla delicti nota incidi queat, nisi de ambitu æmulæ caritatis. Vale.

INDEX PANEGYRICARVM ORATIONVM.

ORAT. I. I GNATII profana militia, sacra prima origo.	pag. 10.
ORAT. II. Curatio vulneris medicinam Ignatij animo parat.	16.
ORAT. III. Quæsito tady leuamento, Ignatius animi salutem inuenit.	22.
ORAT. IV. Ignatij perfecta vita, morum, sedisq, mutatio.	30
ORAT. V. Memoratu digna de Ignatio in Monte Serato.	40.
ORAT. VI. Minoreſſa admiranda Ignatij vita ratio.	47.
ORAT. VII. Minoreſſa atrociffima demonum bella contra Ignatium, pugnaq, ſuccellus.	54.
ORAT. VIII. Venetias contendit Ignatius, inde in Pa- laſtinam, tum in Hiſpaniam reuertitur.	67.
ORAT. IX. Ignatius dat operam litteris in Hiſpania, vbi eius innocentia miris modis exercita, ſit illu- ſtris.	79.
ORAT. X. Ignatij Pariſienſia ſtudia, laborumq, fru- ctus.	93.
ORAT. XI. Virgarum ſupplicium Ignatij virtuti para- tum.	103.
ORAT. XII. Inauditum Ignatij factum, auocando ab obſcenis amoribus homini.	III.
ORAT.	

I N D E X.

ORAT. XII. *Lutetia Parisiorum Societatis IESU primordia; inde Ignatij in patriam primò, tum Romanam ad summum Pontificem cum socijs profectio.*
121.

ORAT. XIV. *In Palaestinam traiecturus cū socijs Ignatius, Venetias repetit. Eorum illic, ac totā ditione acta; clausq; in Syriam aditu, Romana reuersio, Societatisq; Iesu institutio.*
130.

ORAT. XV. *Francisci Xaverij (rege Lusitania aliquot è socijs Ignatij petente) in Indiam destinati, laudum initium. Eiusdem in suo corpore cruciando portentosum inuentum.*
141.

ORAT. XVI. *Franciscus Xaverius in valetudinario Veneto, prodigiosā caritate, homini fadissimā lue correpto famulatur.*
158.

ORAT. XVII. *Xaverius in Lusitaniam proficiscitur (magno regni bono) illic se ad iter Indicum paraturus; ac tandem iter Goam nauigantis describitur.*
170.

ORAT. XVIII. *Francisci Xaverij itinera omnia.*
183.

ORAT. XIX. *De iisdem itineribus Xaverij, potissimum verò de transitu linea equinoctialis.*
193.

ORAT. XX. *Xaverij acta in Indiā.*
200.

ORAT. XXI. *Xaverij acta in Iaponiā.*
212.

ORAT. XXII. *Francisci Xaverij virtutes; ac primò quidem, summa animi demissio.*
234.

ORAT. XXIII. *Xaverij animi magnitudo, constantia, fortitudo, angelica pudicitia; in impuro somnio nobilis victoria; in tractandis hominum animis sin-*

I N D E X.

<i>gularis prudentia.</i>	249.
ORAT. XXIV. <i>Xaverij admiranda in Deum atque homines caritas, ac felix ex hac vita discessus.</i>	255.
ORAT. XXV. <i>Reliqua Ignatij vita Roma acta. Eius illic in omnium hominum procuranda salute incredibile studium atque industria.</i>	274.
ORAT. XXVI. <i>Ignatij animus omnibus virtutum numeris perfectus.</i>	286.
ORAT. XXVII. <i>Ignatij felix obitus.</i>	294.
ORAT. XXVIII. <i>Ignatij miracula.</i>	307.
ORAT. XXIX. <i>Francisci Xaverij miracula in elementis.</i>	319.
ORAT. XXX. <i>Xaverij alia insignium miraculorum genera.</i>	331.

EGO Alexander Neuola, Societatis IESV
in Prouinciâ Venetâ Præpositus Pro-
uincialis, potestate ad id mihi factâ à
Reu. Adm. P. N. Generali Mutio Vi-
tellesco, facultatem concedo, vt Francisci Re-
mondi Diuionensis Societatis IESV Panegyri-
cæ Orationes in laudem Sanctorum IGNATII
LO YOLÆ, Societatis IESV fundatoris, &
FRANCISCI XAVERII eiusdem Societatis, In-
diæ & Iaponiæ Apostoli; & aliquot Elogia &
Epitaphia, eodẽ auctore, triũ doctorem viro-
rum nostræ Societatis iudicio approbata, typis
mandentur. In quorum fidem has literas pro-
priâ manu subscriptas, & sigillo nostro muni-
tas dedimus. Mantuæ, 8. Octob. anno 1625.

Alexander Neuola.

214

214
78



